VIAGGIO

NELL' INTERNO DELL' AFRICA

FATTO

NEGLI ANNI 1795, 1796 E 1797.

DA

MUNGO-PARK

SPEDITO DALLA SOCIETA' D' AFRICA STABILITA IN LONDRA

Tradotto

DA **VINCENZO FERRARIO**

VOLUME II.

NAPOLI,

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Trinità Maggiore.
1835.

VIAGGIO

NELL' INTERNO DELL' AFRICA.

CAPITOLO XI.

Particolarità sugli avvenimenti accaduti nel campo de' Mori. — Osservazioni sulle città di Hussa e di Tombucto. — Descrizione della strada da Marocco a Benowm. — Mungo-Park *è tormentato dalla fame. —* Alì *trasporta il suo campo più nell' interno a settentrione. —* Mungo-Park, *costretto a seguire il campo di Alì, viene presentato alla alla regina* Fatima. *— Penuria d'acqua nel campo.*

Egli era già scorso un mese intero che io languiva nel campo de' Mori, ed ogni giorno mi era apportatore di qualche nuova sciagura. Io aspettava con impazienza il lento passaggio dell'astro sfavillante del giorno, e benediceva il momento, in cui i suoi raggi prossimi a dileguarsi non tramandassero che un pallido chiarore sul sabbioso terreno, ov' era costrutta la mia capanna; imperciocchè quand'anche di notte il caldo mi soffocasse, poteva almeno star-

mene nella mia solitudine, ed abbandonarmi del tutto alle cupe mie meditazioni.

Verso mezzanotte si portò nella mia capanna una gavetta di *kuskus* con del sale e dell'acqua, che mangiai in compagnia di *Demba*, e del mio *Johnson*; e questo era tutto ciò che ci si dava per acquetare la nostra fame, e prolungarci l'esistenza sino al giorno successivo, essendo allora il tempo del *rhamadan* (quaresima dei Maomettani). I Mori avvezzi ad un rigoroso digiuno trovavano doveroso nella loro quaresima, che io Cristiano obbedissi alla legge al par di loro.

Dopo qualche tempo mi accostumai ciò non ostante a quella dieta, e vidi che io era in caso di soffrire la fame e la sete più di quello che credeva; e finalmente per togliermi dalla noja mi era messo allo studio della lingua araba. Coloro che venivano a ritrovarmi m'insegnarono presto a conoscerne i caratteri, e tenendomi così occupato mi diventavano le giornate meno fastidiose; e quando leggeva negli occhi di qualcuno, ch'egli tendeva a farmi delle violenze, gli faceva subito scrivere qualche cosa sulla sabbia, o deciferare i miei stessi scarabocchi, e così per l'ambizione di far pompa di talento egli faceva quasi sempre ciò che io gli ordinava.

Il 14 aprile vedendo *Alì* che *Fatima* non arrivava, si dispose ad andarne in traccia. Da Benowm sino al sito più settentrionale ove stava la regina vi era un viaggio di due giornate; motivo per cui rendevasi necessario di por-

tarsi appresso de' viveri; ma *Alì* era tanto sospettoso, e temeva tanto di esser avvelenato, che nè mangiava, nè bevea che le cose manipolate sotto i proprj occhi. Ordinò egli quindi che si macellasse un giovane bue, e che se ne facesse in fette la carne, la quale fu messa a seccare al sole. Tutte le provvisioni pel viaggio non consistevano che in questa carne ed in due sacchi di *kuskus* secco.

Prima della partenza di *Alì* gli abitanti negri della città di Benowm vennero secondo il loro uso a presentargli le armi, ed a pagargli il tributo annuale di formento e di tele. Erano eglino sconciamente armati; ventidue di essi portavano l'archibuso, quaranta o cinquanta avevano un arco e delle frecce, ed un egual numero di uomini e di giovanetti erano muniti di sola lancia: rimasero tutti schierati innanzi la porta di *Alì*, finchè durò la rivista delle loro armi, e furono decise alcune frivole questioni.

Il 16 aprile a mezza notte *Alì* partì senza far il minimo chiasso dal campo di Benowm non conducendo seco che un piccolissimo numero di sue genti, ed annunziò che fra nove o dieci giorni egli sarebbe ritornato.

Due giorni dopo la partenza di *Alì* giunse al campo uno Scheriffo con del sale e con altre mercanzie, il qual veniva da Walet capitale del regno di Biru; e siccome non gli si era ancora allestita una tenda, così venne ad alloggiare nella mia capanna. Mi sembrava assai colto; e come quegli, che sapeva molto bene parlar l'arabo ed il bambarese, poteva

viaggiare con somma facilità e con tutta sicurezza in molti regni. Quantunque la sua ordinaria residenza fosse a Walet, egli era andato ad Hussa, e si era fermato alcuni anni a Tambucto. Sentendo, egli che io andava informandomi minutamente della distanza da Wallet a Tombucto, mi chiese se mai io aveva intenzione di viaggiare in quelle parti. Gli risposi di sì, ed egli scosse la testa dicendomi che non vi sarei riuscito, perchè i Cristiani in quelle parti erano considerati come figli del diavolo e nemici del Profeta. Ecco ciò ch' egli dappoi mi disse.

» Hussa è la città più grande che io abbia » mai veduta. Walet è più vasta di Tombucto, ma siccome ella è lontana dal Niges, » ed il suo principale commercio consiste in » sale, vi si veggono assai meno forestieri. Da » Benowom a Walet vi sono dieci giorni di » viaggio, e nel portarsi dall' uno all' altro » di questi luoghi non si vede una città rag» guardevole., e si è costretto a nutrirsi di lat» te che si compra dagli Arabi, di cui le man» dre portansi a pasturare in quei siti, ove » trovansi e pozzi e paludi. Per ben due gior» ni si va a traverso di un paese sabbioso, » nel quale non s' incontra mai un un po' di » acqua.

» Per portarsi da Walet a Tombucto vi vo» gliono ancora undici giorni, ma l' acqua su » questa strada trovasi più spesso, e d' ordi» nario si viaggia a cavallo de' buoi. Veggon» si a Tambucto moltissimi Ebrei, i quali par-

» lano tutti la lingua araba, e dicono le stes-
» se orazioni dei Mori (1). »

Lo Sceriffo di Walet mi mostrò colla mano il sud-est, o per meglio dire l'est-quarto-sud, dicendomi che Tombucto era posta su quella direzione. Gli feci più volte ripetere questa indicazione, nè variò mai più di un *mezzo-rumbo di vento*, cioè ei piegò la sua mano un po' più verso il sud.

Nel mattino del 24 aprile un altro Sceriffo nativo di Marocco, detto *Sidi Mahomet Moura Abdalla*, giunse qui con sei buoi carichi di sale. Nel suo soggiorno di sei mesi fatto in sua gioventù a Gibraltar aveva imparato l' inglese quanto bastava per farsi intendere. Mi disse che impiegò cinque mesi per portarsi colà da Santa-Cruz, ma che quasi tutto il tempo lo aveva passato a trafficare.

Lo pregai in seguito di dirmi in quanti giorni egli si era portato da Marocco a Benowm, e mi descrisse la strada nel modo seguente. » In
» tre giorni si va da Marocco a Swera; da
» Swera a Agadier ve ne vogliono tre; altri
» dieci da Agadier a Giniken; da Giniken a
» Wadenun, quattro; da Wadenun a Lake-
» neig, cinque; altrettanti da Lakeneig a Zee-
» riwin-Zeriman; da Zeeriwin-Zeriman a Ti-

(1) Tutto ciò che qui dice lo Sceriffo di Walet è conforme a quanto ha riferito il cavaliere *Bruce*, il quale aveva viaggiato nell'oriente dell'Africa. Le potenti tribù dei *Gallas*, Negri dei capelli lunghi e formidabili vicini dell'Abissinia, cavalcano spesso de'buoi. I fulachi seguono in parte i riti degli Ebrei.

schéet, dieci; ed altri dieci da Tischéet, a
» Benowm; e così in tutto cinquanta giorni.
» I viaggiatori però per lo più si fermano lun-
» go tempo a Giniken e a Tischèet, ove si
» scava il sale gemma, di cui si fa un gran-
» dissimo commercio coi Negri. »

Così conversando con quei due Sceriffi, e cogli altri forestieri, che recavansi al campo d' *Alì*, io passava il tempo con minor noja dei primi giorni della mia schiavitù; ma in contraccambio io andava soggetto ad altro dispiacere. Gli schiavi di *Alì* avevano ordine di portarmi quanto mi era necessario per vivere, ma non avendo io sopra di loro alcuna autorità mi davano da mangiare meno ancora che nel mese di quaresima. Per due notti continue mi lasciarono senza la solita pietanza che serviva per me e pei due miei Negri. *Demba* fu quindi costretto a recarsi in una piccola città abitata dai Negri e poco discosta dal campo, ove andava mendicando di porta in porta, ma non potè ottenere che qualche pugno di pistacchj, e subito corse a farmene parte.

Non si sopporta la fame che a grandissimo stento, ma dopo qualche tempo la pena ch'ella cagiona si converte in languore ed in debolezza, ed allora un po' d'acqua che si bea, servendo a tenere lo stomaco teso, pare che rianimi lo spirito e scacci per alcuni istanti ogni fastidio. *Johnson* e *Demba* erano estremamente abbattuti. Si tenevano distesi sulla sabbia e sepolti in un sopore quasi letargico, e quando ne si portò finalmente del *kuskus*

non potrei risvegliarli che con istento. In quanto a me non mi sentiva voglia di dormire, ma aveva così convulsa la respirazione ch' essa sembrava un continuo sospiro. Ciò che viemaggiormente mi affliggeva era l' accorgermi che la mia vista andava sempre più indebolendosi, ed il sentirmi svenire tutte le volte che voleva alzarmi in piedi. Questi sintomi di sfinimento non mi cessarono se non dopo di aver presa qualche rifezione.

Aspettammo per alcuni giorni, ma inutilmente, l' arrivo da Saheel (1) di *Alì* e di *Fatima*. In quell' intervallo *Mansong* re di Bambara fece chiedere ad *Alì*, come ho già detto di sopra (2), un corpo di cavalleria per ajiitarlo a dar l' assalto alla città di Gedinguma, ma *Alì* non solamente ricusò di aderire alla sua dimanda, ma trattò i messaggieri di *Mansong* con molto orgoglio e disprezzo, per cui *Mansong* rinunziò al progetto d' impossessarsi di Gedinguma, e si mise in capo di vendicarsi immediatamente di *Alì*.

Il 29 aprile un messaggiere si portò a Benówm, e riferì che l' esercito di Bambara si avvicinava alle frontiere del Ludamar: nuova che sparse lo spavento in tutto il paese. Dopo mezzo giorno un figlio di *Alì* col seguito di una ventina di cavalieri giunse al campo; ordinò di condur via tutto il bestiame, e di atterrare le tende, e fece avvertire tutti

---

(1) Questa parola significa il *paese* del *settentrione*. Vedasi al *capitolo ottavo* di questo volume.

(2) Memorie della Società africana, parte prima.

di tenersi pronti alla partenza pel giorno appresso allo spuntar del sole.

Il 20 aprile appena dopo l' alba tutto il campo erasi messo in movimento. Si caricarono i bagagli sui buoi. Le due palanche e tutti i legnami che servivano alla costruzione delle tende forono ripartiti di qua e di là sui loro fianchi, e coperti colla tela delle stesse tende, sulle quali si fecero sedere una o due donne, perchè le More non sono assuefatte a camminare. Le concubine di *Alì* montavano dei cammelli sellati in una strana maniera, e quelle signore erano poste sotto un padiglione che le preservava dal sole.

Camminammo dritto dritto verso tramontana, e a mezzo giorno il figlio di *Alì* fece entrare lo carovana in un folto bosco che trovavasi alla destra della strada e molto al basso. Non eccettuò che due tende, che consegnò a noi coll' ordine di andare avanti. La sera giungemmo a Farani città abitata dai Negri, e alzammo le nostre tende in un loogo alla scoperta in poca distanza della città.

La confusione e l' impaccio che ne derivarono dall' aver levato i nostri alloggiamenti, non permisero agli schiavi di prepare secondo il solito il nostro vitto; e siccome, tranne il re *Alì* ed i più distinti Mori, nessuno sapeva ove si andasse, e temevasi che ci venissero a mancare le provvigioni asciutte prima del nostro arrivo, così si credette opportuno di considerare il giorno della nostra partenza come un giorno di digiuno.

Il primo maggio sospettai che si volesse farmi digiunare ancora, come si era fatto alla vigilia, o quindi entrato che fui nella città di Farani, pregai il Douty di darmi qualche cosa da mangiare. Quel buon Negro si affrettò di dividere meco ciò ch'egli aveva, e mi raccomandò di andare da esso lui ogni giorno durante il mio soggiorno nel suo vicinato. I Mori tengono i generosi abitanti di Farani qual vile genia di schiavi, e li trattano coll' insolenza la più brutale.

Un uomo ed una donna schiavi ambidue del re avevano seguite le due tende, colle quali mi trovava io pure, e nel mattino condussero il loro bestiame ad abbeverarsi ai pozzi della città che erano quasi asciutti. Le Negre che vi attignevano acqua vedendo avvicinarvisi il bestiame, ripresero le loro secchie corsero in fretta verso la città, ma avanti che vi giungessero vennero trattenute dagli schiavi di *Alì*, i quali le obbligarono a riportare le secchie ai loro pozzi ed a versarne le acque nei truogoli; e siccome queste non erano bastanti per dissetare il bestiame, le costrinsero a cavarne dell' altra. La donna schiava giunse persino a rompere due vasi sulla testa delle Negre di Farani, perchè non si affrettavano a cavarne in quella quantità ch' ella pretendeva.

Il 3 maggio partimmo dalle vicinanze di Farani, e dopo di avere camminato ne'boschi per una strada tortuosa, passato mezzo giorno, giugnemmo al campo di *Alì*. Questo nuovo campo più

esteso di quello di Benowm era posto in mezzo ad un gran bosco distante quasi due miglia dalla città dai Negri chiamata *Bubeker*.

Entrato che io fui nel campo mi portai alla tenda di *Alì* a fine di complimentare la regina *Fatima* ch' era venuta con esso lui da Sahéel. *Alì* parve contento di vedermi, mi prese per una mano, e rivolto alla regina le disse che io era quel Cristiano, di cui le aveva parlato altre volte. *Fatima* era della razza degli Arabi; aveva capegli neri, ed era estremamente pingue. Mi parve a prima vista che ella sentisse un gran ribrezzo al vedersi vicino un Cristiano, ma volle nulladimeno farmi varie interrogazioni col mezzo di un giovane Negro che parlava l' arabo ed il mandingo, e quando ebbi risposto a molte sue dimande intorno ai paesi dei Cristiani parve più contenta e mi presentò un piatto di latte; dono che io ravvisai di fausto augurio.

Il caldo era al colmo, e la natura tutta ne sembrava oppressa. Quelle regioni non presentavano all' occhio che vastissimi deserti di sabbia, ove sparsi qua e là vedevansi alcuni arbusti bistorti e qualche spinoso roveto. I cammelli e le capre mangiavano le rare foglie che trovavano sui rami delle piante e fra i bronchi; ed i buoi e le vacche languenti di fame andavano cercando quella poca erba inaridita che vi restava d'intorno.

In quelle parti l'acqua era più scarsa che a Benowm, e giorno e notte i pozzi erano assediati da una moltitudine di bestiame che mug-

giva e che cozzava per potersi avvicinare all' abbeveratojo. La sete fattasi intollerabile rendeva furiosi molti bovi; ed altri troppo deboli per disputarsi l' acqua cercavano di estinguere la loro arsura trangugiando la zozza poltiglia delle scolature intorno ai pozzi; ciò che eagionava loro quasi sempre la morte.

Tutta la gente del campo soffriva i mali crudeli di questa fiera siccità, ma nessuno certamente più di me. Egli è bensì vero che *Fatima* mi dava due o tre volte al giorno un poco di acqua, e che *Alì* me ne aveva conceduto un otre; ma quasi tutte le volte che il mio negro *Demba* si avvicinava ai pozzi per riempirlo, que' rozzi e spietati Mori che si trovavano colà ne lo scacciavano a bastonate. Ognuno di loro si maravigliava grandemente che lo schiavo di un Cristiano avesse l' audacia di attignere acqua dai pozzi ch' erano stati scavati dai seguaci del Profeta. Ma alla fin fine la brutalità di que' barbari incusse tanto spavento a *Demba* ch' egli avrebbe preferito, io sono d' avviso, di morir di sete piuttostochè cimentarsi di andare un' altra volta a riempiere il mio otre. Egli accontentavasi di mendicare un sorso d' acqua dai Negri schiavi che servivano nel campo, ed io lo imitava; ma con infelice esito, poichè, quantunque non mi lasciassi sfuggire le occasioni che pareanmi propizie; quantunque fossero vivissime le ricerche che io ne faceva sì ai Mori che ai Negri; pure non mi era concesso di bere che rararissime volte. Per eccesso di sventura erano

poche quelle notti, in cui non mi trovassi condannato al supplizio di *Tantàlo*. Non era ancora addormentato che sognava di essere nella mia patria vicino a qualche ruscello od a qualche fiume. L' immaginazione mi portava sulle loro ridenti sponde, vedeva con diletto scorrere le loro onde cristalline, e già era in procinto di lambirne; ma ohimè! che queste mi sfuggivano dalle arse labbra, e tosto veniva svegliato da sì tormentosa sciagura. Dileguata l' illusione, io mi trovava quale era in realtà, uno sventurato e solitario prigioniere che moriva di sete in mezzo ai deserti dell' Africa.

Una notte in cui inutilmente io era andato in cerca d' acqua nel campo, ardii tentare di procurarmene un poco ne' pozzi lontani dalle tende circa un mezzo miglio. Partii di notte tempo per andarvi, e vi giunsi presto avendomi servito di guida il muggito del bestiame. Avendovi trovato alcuni Mori che attignevano acqua, li pregai di lasciarmi bere, ma eglino mi negarono un sì leggier benefizio, ed anzi mi caricarono d' impróperj. Quando finalmente passando dall' uno all' altro pozzo ne vidi uno, vicino a cui stavasi un vecchio con due ragazzi; rinnovai a questi le mie preghiere e subito mi presentò egli una secchia che aveva appena riempita, ma nell' avvicinarmi si ricordò che io era Cristiano, e, temendo che le mie labbra avessero ad insozzare la sua secchia, versò l' acqua in un truogolo, e mi disse che dovessi bere là dentro. Tuttochè il recipiente fosse angustissimo e vi fos-

sero già tre vacche che vi beeano, tentai di prendere la mia parte d'acqua, e messomi ginocchione cacciai la mia testa fra quelle delle bestie, e bevvi saporitamente finchè vi fu acqua, e le vacche cominciarono a disputarsene l'ultimo sorso.

Io passai il mese di maggio tanto caldo in Africa nel modo da me sopra indicato, e la mia situazione fu costantemente eguale. *Alì* mi considerava sempre come uno ch' egli aveva diritto di ritenere prigioniere; e sebbene *Fatima* mi facesse somministrare una quantità di vitto più abbondante di quella che mi si dava a Benowm, nulladimeno ella non mi fece mai parola intorno la mia liberazione. Eppure i venti che si cambiavano frequentemente, le nuvole che si raccoglievano ed andavano accavallandosi, i lampi che vedevansi alle estremità dell' orizzonte; tutto finalmente indicava l'imminente stagione delle piogge; epoca in cui i Mori si allontanano dal paese de' Negri per portarsi ad abitare ne' confini del gran deserto. Quantunque io vedessi prossimo il momento, in cui la mia sorte doveva essere decisa, ho però amato meglio di aspettarlo con pace, anzichè dimostrare la più piccola impazienza. Accaddero poscia alcune avventure che produssero in mio favore un cambiamento molto più rapido di quello che mi aspettava.

I fuggitivi di Kaarta, i quali eransi ritirati nel Ludamar, vedendo che i Mori erano in procinto di abbandonarli, e temendo lo sdegno del re Daisy che avevano così vilmente abbandonato ed oltraggiato, pregavano *Alì* di

dare loro dugento cavalieri Mori per ajutarli a scacciare Daisy da Gedinguma, poichè pensavano che fintanto che quel principe non fosse stato debellato eglino non avrebbero potuto mai nè ritornare alla loro patria, nè starsene tranquilli nei regni vicini.

Alì, che voleva mugnere il danaro a questi fuggitivi servendosi dello stesso loro progetto, mandò a Jarra uno de' suoi figli dicendogli che lo avrebbe raggiunto fra pochi giorni. Mi parve opportunissima l'occasione, e tutto mi adoperai per potere opprofittarne. *Fatima* aveva la direzione principale degli affari, mi rivolsi quindi a lei, e la supplicai di ottenermi da *Alì* il permesso di andare con esso lui a Jarra. La mia preghiera fu accolta favorevolmente da *Fatima*, la quale mi adocchiava con aria di dolcezza, e pareva che avesse compassione del mio stato. Ella fece levare i miei fardelli dal sacco di cuojo, in cui si erano rinchiusi, e volle che io le spiegassi l'uso delle cose che contenevano, e le facessi vedere in qual modo mi metteva le calze, gli stivali e gli altri abiti. Io la compiacqui in tutto senza esitazione alcuna; dopo di che ella mi disse, che da lì a pochi giorni sarei stato padrone di partire a mio bell'agio.

Io mi teneva certo, ove mi fosse riuscito di andare a Jarra, di trovarvi i mezzi di fuggire di quella città: quindi mi abbandonava alla dolce speranza di vedere una volta terminata la mia prigionia. E siccome per mia buona ventura questa speranza non andò fallita, voglio qui fare una

breve digressione, in cui raccoglierò sotto uno stesso punto di vista alcune notizie ed osservazioni intorno al carattere dei Mori ed al loro paese, non essendomi stato possibile fino adesso di trovar loro un posto adattato nella mia storia.

CAPITOLO XII.

Riflessioni sul carattere, e sui costumi dei Mori. — Osservazioni intorno al gran deserto ed agli animali selvaggi e domestici di questo paese.

I Mori di quella parte dell' Africa sono divisi in varie tribù indipendenti. Da quanto seppi sul luogo, le più formidabili di loro sono le tribù di Trasart e d'Il-Braken poste sulla riva settentrionale del Senegal. Le tribù di Gedinguma, de Jafnu e di Ludamar, quantunque meno numerose delle prime, sono però potenti e bellicose, e ciascuna è governata da un capo o re rivestito di assoluto potere.

I Mori attendono alla pastorizia, ed in tempo di pace non hanno altra occupazione fuorchè quella di custodire le loro greggi. Nutronsi della loro carne e passano alternativamente dall' estremo della ghiottoneria a quello dell'astinenza. I continui e rigorosi digiuni prescritti dalla loro religione, ed i disastrosi viaggi che fanno traversando i deserti gli assuefanno a sopportare la fame e la sete con una sorprendente rassegnazione; ma, ove si presenti il momento opportuno di saziare il loro appetito, non ve ne ha neppur uno che in un sol pasto non divori più di quello che non mangerebbero tre affamati Europei. I Mori trascurano l' agricoltura, e comprano dai Negri il formento, la tela di cotone ed altri oggetti di prima necessità dando loro in cambio

del sale gemma che fanno venire dalle miniere del gran deserto.

Il paese abitato dai Mori è tanto sterile che non produce se non pochissimi oggetti atti alle manifatture: eglino però fabbricano una stoffa fortissima col pelo delle capre filato dalle proprie donne, e servonsene per coprire le loro tende. Sono pure le donne quelle che lavorano i cuoi, con cui si fanno le selle, le briglie, le valige e molti altri oggetti.

I Mori sono abilissimi per far bigordi, coltelli ed anche delle pentole col ferro nativo che loro vendono i Negri; e comprano dagli Europei le sciabole, le armi da fuoco che pagano con infelici Negri rapiti dai regni limitrofi. Questo barbaro commercio si fa principalmente coi Francesi che portansi alle sponde del Senegal.

I Mori sono maomettani austeri; nè hanno solamente l'ipocrisia e la superstizione della loro setta, ma ben anche tutta l'intolleranza. A Benowm non vi ha moschee, e si dicono le orazioni in un ricinto chiuso con istuoje ed a cielo scoperto. Un sacerdote vi presiede, e questi è nello stesso tempo maestro di scuola. I suoi discepoli radunansi ogni sera avanti la sua tenda, ove al chiarore di un gran fuoco acceso con frasche secche e collo sterco di vacca s' insegnano loro alcune massime dell' Alcorano, e si iniziano nei principj della religione. Il loro alfabeto non diversifica da quello riportato nella grammatica Araba di *Richardson.*

I sacerdoti si spacciano di essere istruiti nella letteratura straniera, e quello di Benowm voleva darmi ad intendere ch' egli fosse in grado di capire i libri dei Cristiani, e mi mostrò diverse lettere barbare, sostenendo che quelle erano l'alfabeto romano, ed altre non meno intelligibili ohe mi voleva far credere che fossero il *Kallam il indi*, cioè l' alfabeto persiano. La biblioteca di lui consisteva in nove volumi in quarto, e porta opinione che per la maggior parte fossero libri di religione, poichè ad ogni pagina vedevasi scritto in carattere rosso il nome di *Maometto*.

Gli scolari di Benowm scrivono ciò che loro si detta sopra alcune tavolette, perchè colà si risparmia più che si può la carta essendone il prezzo eccessivamente caro. Pare che quegli scolari non manchino nè di attività, nè di emulazione, e ne' giorni di studio portano sempre appese di dietro le spalle le loro tavolette. Allorchè il giovanetto ha imparato a memoria qualche preghiera, e sa leggere e scrivere certi passi dell' Alcorano, viene riguardato come istruito bastantemente, e con sì piccola dose di sapere sorte dall' ordine de' ragazzi, e gonfio di tanta erudizione adocchia con disprezzo i Negri idioti, nè lascia sfuggire occasione di far pompa di primanza su que' suoi compatriotti, che non posseggono la sue astruse dottrine.

L' educazione delle ragazze more è trascurata al maggior segno. Le donne di quella nazione prendonsi pochissima briga delle qualità morali, e gli uomini non credono che sia di-

fettò la loro privazione, persuasi che le donne siano di una natura diversa della loro, e create al solo fine di pascolare i capricci e le sensualità di un altiero padrone. La maggiore tendenza alla libidine è considerata come il principale pregio delle donne, e la più servile obbedienza come un loro indispensabile dovere.

I Mori hanno delle bizzarre idee intorno la bellezza delle donne. Essi non fanno gran caso nè di una elegante statura, nè di un leggiadro portamento, nè di una fisonomia significante, ma fra loro la pinguedine e la bellezza sembrano sinonimi. Se una donna non ha bisogno che di due schiavi per farsi sostenere sotto le braccia quando passeggia, non può spiegare che limitatissime pretensioni; al contrario quella che per farsi portare ha bisogno per lo meno di un cammello passa per una bellezza perfettissima. L'amore che i Mori hanno per queste beltà massicce induce le donne a fare ogni sforzo nella loro tenera età per diventare corpulente, e le stesse madri obbligano le ragazze a mangiare ogni mattina una quantità enorme di *kuskus* e a bere una gran scodella di latte di cammello. Che la figlia abbia o non abbia appetito, poco importa: bisogna trangugiare il *kuskus* ed il latte, e spesse volte le madri ricorrono alle battiture per isforzare le ricalcitranti figlie alla pronta ubbidienza. Vidi io stesso una povera ragazza piangere ben più di un' ora sempre colla scodella alle labbra in tempo che sua madre teneva il

bastone alzato in atto minaccioso, di cui se ne serviva spietatamente tutte le volte che la meschinella non ingozzava a suo capriccio il *kuskus*. Una sì stravagante usanza non produceva nè malattie, nè indigestioni; ma invece ne veniva nelle giovanette una tale pinguedine che agli occhi del Moro è la stessa perfezione.

I Mori comprano dai Negri le stoffe pel loro vestiario, motivo per cui quelle donne sono costrette a studiare la maggior economia ne' loro abiti. Elle non vestono generalmeute che un perizoma, cioè una gran fascia di tela di cotone che loro cince la vita, scende quasi a terra e presso a poco fa lo stesso effetto di una gonnella. Alla testa di quel perizoma cuciono due pezze quadrate che scendono l' una d' avanti, l' altra di dietro, e vanno ad unirsi insieme sopra la spalla. L'acconciatura del capo delle donne more consiste per lo più in una fascia di tela di cotone, di cui la parte più larga serve a coprire il loro viso quando espongonsi al sole; ciò che non accade quasi mai senza che siano velate dalla testa sino ai piedi.

Le faccende di queste donne variano a seconda della condizione dei loro mariti. La regina *Fàtima* e qualcun' altra imitano le grandi signore europee. Passano i loro giorni in chiacchere con quelli che vanno a far loro visita, in recitare delle orazioni ed in vezzeggiarsi ad uno specchio. Le donne di condizione inferiore attendono ai lavori domestici, ma sono però

stucchevoli cicalatrici, e quando per qualche cosa si mettono di cattivo umore, ne fanno quasi sempre sentire i tristi effetti alle loro schiave negre, verso le quali esercitano l'autorità più crudele e dispotica.

In quest'occasione io debbo rimarcare che la condizione di quelle sgraziate Negre è al sommo deplorabile. Sono costrette cominciando dall'alba ad andare in cerca d'acqua con dei grandi otri chiamati *guirbas*, e sono condannate a strascinarne quanto basti pei loro padroni e pei loro cavalli, essendo rarissimo che i Mori permettano di condurre quegli animali all'abbeveratojo. Portata che abbiano l'acqua, le Negre pestano il *maïs* e preparano da mangiare; e siccome fanno sempre queste cose all'aria aperta, così sono esposte al triplo calore del sole, del fuoco e della sabbia. Negli intervalli scopano le tende, sbattono la crema per fare il butirro, e s'impiegano ne' servizj i più faticosi, ed in compenso sono mal nudrite ed anzi crudelmente trattate.

Il vestiario dei Mori del Ludamar differisce pochissimo da quello dei Negri che ho già descritto, ma di più portano il segno caratteristico della setta di *Maometto*, cioè il turbante, che secondo l'usanza è sempre formato di tela bianca di cotone. Quelli fra i Mori che portano lunga barba danno facilmente a divedere quanto essi ne vadano ambiziosi, essendo l'indizio della loro origine araba, del qual numero era *Alì* re di Ludamar. Gli altri Mori hanno in generale i capegli corti, folti ed e-

estremamente neri, e tengono in sì gran conto la barba, che, per rispetto alla mia che era venuta lunghissima, non ebbero la più sinistra opinione di me. Essi non cessavano di accarezzarmela e d'invidiarla, e sono d'avviso che la credessero troppo bella per un Cristiano.

Le sole malattie, che vidi comunissime fra i Mori, sono la febbre intermittente e la dissenteria. Le vechie hanno alcune ricette di cui servonsi spesso per tali infermità, ma in generale i malati si abbandonano ai soccorsi della sola natura.

Durante la mia schiavitù nel Ludamar non vidi alcuno infetto dal vajuolo. Mi si disse però che tratto tratto infieriva, e vi faceva una grande strage; ed il dottore *Laidley* mi confermò che quel contagio passava spesso dai paesi dei Mori a quelli dei Negri del mezzo-giorno. Lo stesso dottore mi assicurò che i Negri delle rive del Gambia usavano l'innesto.

Ho potuto scoprire che i Mori del Ludamar hanno una giurisprudenza criminale spedita e decisiva; imperocchè quantunque essi rispettino assai poco i diritti civili, conoscono però la necessità di mettere argine coll'esempio del castigo a coloro che sono inclinati ai delitti. In simili occasioni vidi sempre condurre il delinquente innanzi ad *Alì*, il quale lo giudicava a capriccio; ma seppi nel tempo stesso che i soli Negri potevano essere condannati alla pena di morte.

Benchè le ricchezze dei Mori consistano prin-

cipalmente nelle loro numerose mandre, e la loro custodia sia, come già dissi, una delle più importanti loro cure, non lavorano però con impegno, anzi la maggior parte de' Mori poltrisce quasi sempre nell'ozio, e passa la vita a divertirsi in giuochi futili e puerili co'cavalli, e ad immaginare progetti di rapina contro i villaggi dei Negri.

Gli oziosi recansi d'ordinario alla tenda del re, e colà si fanno lecito di parlare liberamente gli uni degli altri; ma in quanto alla persona del principe sembra che non vi sia che una sola opinione. Tutti lo stimano unanimamente; cantano spesso in coro canzoni composte in sua lode; ma sì ridondati di adulazioni che nissun altro fuorchè un despota moro le potrebbe ascoltare senza nausea.

Il re veste sempre stoffe più eleganti di quelle degli altri Mori. Ora sono di tela di cotone turchina, che viene da Tombucto; ora di tela di lino o di mussolina che comprasi a Marocco; e la sua tenda è pure più vasta delle altre, e si distingue dalla tela bianca di cui è coperta. Il re però non fa fra suoi sudditi alcuna distinzione di grado, e non di rado vedesi starsene allo stesso desco, e coricarsi durante il caldo della giornata sullo stesso letto del guardiano de'suoi cammelli.

Per supplire alle spese del governo ed al mantenimento della sua casa egli esige varie imposizioni. I Negri stabiliti ne'suoi stati sono costretti a pagargli una tassa in formento, in tela, od in polvere d'oro. Impone una seconda

tassa su tutte le *Korrées*, o luoghi, in cui cavasi acqua, che d'ordinario pagasi con bestiame. Tutte le mercanzie che transitano ne' suoi stati pagano pure al re alcuni diritti che sono sempre prelevati in natura; ma la maggior parte delle rendite di quel principe provengono dal saccheggio e dalle avanie. I Negri che abitano nel Ludumar, ed i mercanti che vi viaggiano, studiansi di nascondere le loro ricchezze. *Alì* in tutte le città del suo regno mantiene delle spie incaricate di tener d'occhio quei sudditi che sono ricchi, e bene spesso egli inventa dei frivoli ed assurdi pretesti per impossessarsi del danaro degli opulenti e per ridurli a comune livello.

Egli mi è impossibile il precisare esattamente il numero de' Mori, che vivono sotto le leggi di *Alì*. Le forze del Ludamar consistono nella cavalleria, la quale è benissimo montata, e pare fatta a bella posta per le scaramucce e per gli attacchi di sorpresa. Ogni cavaliero si provvede a sue spese di cavallo, e di armatura che consiste in una sciabola, uno schioppo a due canne, un sacchetto di cuojo rosso in cui tiene le palle, ed in una borsa da polvere, che porta a foggia di bandoliera. I cavalieri non hanno altra paga, nè altra ricompensa fuorchè quella che si procacciano col saccheggio. Dessi non sono molto numerosi, perchè allorquando *Alì* era in guerra col re di Bambara, seppi che il suo esercito non era composto che di due mila uomini in circa di cavalleria. Cionnonostante quella truppa, come fui

informato, non era stata levata che su un piccolissimo numero di Mori del Ludamar.

I cavalli mori sono bellissimi, e di tal pregio che per averne uno i primarj Negri li pagano qualche volta persino dodici ed anche quattordici schiavi.

Il Ludamar è rinchiuso a settentrione dal gran deserto di Sahara; e se si può credere alle informazioni che ho prese sopra questo mare di sabbia, che copre una vasta estensione nel settentrione dell' Africa, esso è quasi del tutto disabitato. Vi ha pochissimi luoghi, ove una leggiera apparenza di vegetazione incoraggia qualche tapino e miserabile arabo a condurvi i suoi armenti; e in alcuni altri siti, ove trovasi un po' più d' acqua e pochi meschini pascoli, piccole colonie more hanno stabilita la loro dimora. Colà elleno se la passano in uno stato povero sì, ma indipendente, e nulla paventano la prepotenza dei despoti della Barbaria. Tutto il rimanente del deserto per essere affatto privo di acqua non vede altri esseri umani fuorchè que' pochi mercadanti, i quali di tempo in tempo assumonsi l'arduo e pericoloso impegno di traversarlo in carovana. In alcuni luoghi di questa vasta e sabbiosa solitudine veggonsi dei bistorti arbusti, che indicano le diverse fermate delle carovane, e vi nasce un pò di pastura per cammelli: ma quasi dappertutto il trepidante viaggiatore non vedesi circondato che dal cielo e da un immenso mare di sabbia. In que' luoghi cotanto tristi ed aridi l'occhio cerca invano qualche oggetto, sul qua-

le potere fermarsi, nè v'ha momento in cui l'anima non trovisi agitata dal crudele timore di perire di sete. » Nel mezzo di questo eremo » orribile paransi alla vista del viaggiatore uc- » celli morti portativi dalla violenza de' venti; » e nel mentre ch' egli medita sulla spavente- » vole lunghezza del viaggio che gli resta a fa- » re, sente con palpitazione il fischio de' venti » del deserto; unico strepito che interrompe il » silenzio orribilissimo di que' luoghi (1) ».

Le gazzelle e gli struzzi sono i soli animali che trovinsi su quelle ingrate arene, i quali col loro corso leggiero trasportansi facilmente nelle regioni lontane ove rinvengono acque; ma nei confini del deserto in cui questa si trova con maggiore facilità hanno covili i leoni, le pantere, i cignali e gli elefanti.

Il solo animale domestico che regga alla fatica di attraversare il deserto egli si è il cammello, poichè il suo stomaco ha una struttura tale che può capire l' acqua che gli basta per dieci o dodici giorni. Il suo piede largo e pieghevole è fatto pei terreni sabbiosi, e col movimento straordinario del suo labbro superiore va spogliando delle loro tenere foglie gli spinosi arbusti che incontra. Il cammello è dunque la sola bestia da soma, di cui servonsi le carovane, le quali trafficando colle coste della Barbaria e colla Nigrizia traversano il deserto di Sabara in varie direzioni. Altri autori di grido hanno già descritto tanto accuratamente que-

(1) Memorie della Società africana, parte prima.

sto animale così utile e nel tempo stesso così docile, che io mi dispenso dall'estendermi più oltre sulle sue buone qualità. Dirò soltanto in aggiugnimento, che la sua carne, benchè mi sia paruta acida e di poco sapore, nulladimeno è preferita dai Mori a qualsiasi altra carne, e che il latte della sua femmina è, per consenso di tutti quelli che ne bevvero, dolce, gustoso e molto nutritivo.

Ho già detto altre volte che i Mori rassomigliano nel colorito e nei delineamenti ai Mulatti delle Antille, ma nella loro fisonomia scorgesi un non so che di ributtante; ciò che non hanno i primi; e se non m'ingannai, parmi di aver letta in fronte alla maggior parte di essi loro una tendezza al tradimento ed alla crudeltà; anzi ogni volta che gli esaminai attentamente, dovetti confermarmi ne' miei sospetti, che non lasciavano d' inquietarmi. Stralunano essi così fieramente i loro occhi, che un forestiere crede a prima vista di essere fra un popolo di maniaci.

Che i Mori siano di natura traditori e malvagi, lo provano le rapine e gli assassinj che commettono continuamente ne'paesi dei Negri. Ora senza alcun pretesto, ora fingendo amicizia sorprendono e rapiscono le loro mandre, e per lo più anche fanno miseramente schiavi gli abitanti, senza che i Negri giungano, se non rarissime volte, a vendicarsi di tanta prepotenza e crudeltà; poichè il coraggio e l' astuzia de'Mori, la pratica che hanno de'luoghi, e molto più la celerità dei loro cavalli rendonli nemici pericolosissimi, e tengono i piccoli regni dei Negri si-

tuati nelle vicinanze del deserto sempre in continuo spavento, in tempo che le tribù More limitrofe credonsi abbastanza temute per non aspettarsi la più più piccola resistenza e la più leggiera vendetta.

Il Moro ad imitazione dell' Arabo ramingo portasi da luogo in luogo in ogni stagione, e guida le sue mandre ne' siti ove crede di trovare pascoli. Nel mese di febbrajo quando il sole cocente spoglia il deserto di ogni vegetabile, il Moro leva le sue tende, portasi verso il sud, si avvicina ai paesi abitati dai Negri, e vi si trattiene fino al sopravvenire delle piogge di giugno, nel qual tempo trovandosi provveduto dai Negri di frumento e di altri oggetti di prima necessità, in cambio de' quali ha loro dato del sale, se ne ritorna al settentrione del deserto, ove si trattiene finchè le piogge sieno cessate e siasi sgomberato il luogo in cui è solito attendarsi.

La necessità di una vita vagabonda non solamente assuefà i Mori alla fatica ed alle privazioni, ma stringe vie più i vincoli fra le loro piccole società, ed inspira in essi un odio implacabile verso i forestieri. I Mori appunto perchè non hanno alcuna relazione colle nazioni civilizzate, e perchè credonsi superiori ai Negri per avere qualche superficiale tintura letteraria, sono nel tempo stesso i più leggieri, i più arroganti, e forse i più ipocriti, i più crudeli, i più tolleranti di tutti gli uomini. Coloro finalmente alla cieca superstizione del Negro accoppiano la perfidia e la bestiale crudeltà dell' Arabo.

Forse prima del mio arrivo a Benowm la maggior parte dei Mori di Ludamar non aveva veduto mai un uomo bianco; ma tutti però indistintamente eransi avvezzati a concepire un sommo orrore al solo nome di Cristiano, e credevano che non vi fosse differenza alcuna tra il trucidare un Europeo, e l'ammazzare un cane. La fine deplorabile del maggiore *Houghton*, e le crudeli avanie fatte soffrire a me, finchè rimasi nelle mani de' Mori, debbono, io credo, bastare per tener lontano d'ora innanzi ogni viaggiatore da quel popolo sì barbaro.

Chi sa, che il leggitore non siasi aspettato il sentire da me una dissertazione più estesa e più minuta intorno alle usanze, ai costumi, alle superstizioni ed a' pregiudizj de' Mori! Ma non bisogna dimenticarsi, che quando mi trovava fra loro, la mia infelice situazione non mi permise di fare, come avrei pure desiderato, più diligenti e circostanziate osservazioni. Potrei, egli è vero, aggiugnere alcune altre particolarità; ma siccome sono desse comuni anche ai Negri, che abitano il mezzogiorno del paese dei Mori, così mi riserbo di descriverle al momento in cui parlerò di quella nazione.

CAPITOLO XIII.

Alì re del Ludamar parte per Jarra. — Mungo-Park *gli va' dietro. —* Alì *ritiene schiavo il fedele negro* Demba. — *Quel principe ritorna al suo campo e lascia* Mungo-Park *a Jarra. —* Daisy *re di Kaarta si avanza verso Jarra alla testa del suo esercito. — Gli abitanti di Jarra abbandonano la città*, e Mungo-Park *li accompagna. — Viene arrestato a Queira da una banda di Mori. — Egli fugge. — È ripreso da un'altra banda di Mori. — Gli riesce di fuggire per la seconda volta.*

Dopo di avere ottenuto il permesso di accompagnare *Alì* a Jarra presi commiato dalla regina *Fatima*, la quale con gentili e cordialissime maniere mi fece restituire parte del mio equipaggio. *Alì* pure la sera prima della mia partenza mi mandò il mio cavallo colla sua bardatura.

La mattina del 26 maggio di buonissima ora partii da Bubeker ove era situato il campo di *Alì* accompagnato dai due miei servitori *Johuson* e *Demba*, e da molti Mori a cavallo. *Alì* era partito la mattina con una cinquantina di cavalieri.

A mezzo giorno ci fermammo a Farani ove fummo raggiunti da dodici Mori montati su cammelli. Ci recammo tutti insieme ad una *korrée* posta nel mezzo de' boschi, e vi tro-

vammo *Alì* co' suoi cinquanta cavalieri, che avevano preso alloggio nelle abbiette tende di alcuni guardiani di mandre poste vicino a varie fosse di acqua. Siccome noi eravamo molti, e non potevamo tutti ricoverarci sotto le tende; così ne si ordinò di coricarci parte fuori e parte in mezzo delle medesime, affinchè tutta la truppa potesse agevolmente vedere ogni nostro movimento.

Durante la notte non fece che lampeggiare verso il nord-est, e dalla punta del giorno sino alle quattro ore dopo mezzodì soffiò costantemente e con grande impeto un vento di sabbia, e ne fu trasportata verso settentrione una sì prodigiosa quantità che in certi momenti egli era impossibile di tenere aperti gli occhi. I nostri animali erano talmente tormentati dalla sabbia che si cacciava negli occhi e nelle orecchie loro, che correvano da ogni banda senza sapere ove se ne andassero, di modo che ad ogni istante io temeva di vedermi schiacciato sotto i loro piedi.

La mattina del 28 maggio i Mori sellarono i loro cavalli di buonissima ora, ed il primo schiavo di *Alì* mi avvertì di tenermi pronto come gli altri alla partenza. Un momento dopo lo stesso messaggiero se ne ritornò e prendendo pel braccio il mio negro *Demba* gli disse in mandingo che d' allora in poi egli dovesse considerare *Alì* come il suo signore. Poi rivolgendosi a me, soggiunse: » La cosa è già decisa. Il Negro con » tutte le tue robe, tranne il cavallo, ritornerà » a Bubeker: ma tu puoi condurti il vecchio

» pazzo a Jarra » Pel vecchio pazzo egli intendeva il mio interprete *Johnson*.

Nulla risposi allo schiavo, ma dolentissimo al di là di ogni espressione per l'idea di dover perdere il mio povero *Demba* non esitai un momento a presentarmi ad *Alì*, il quale faceva colezione innanzi la sua tenda circondato da una quantità de' suoi cortigiani. Gli dissi, e forse con troppo risentimento » che qualunque » si fosse l' imprudenza da me commessa col- » l' entrare ne' suoi stati, io credeva di averla » bastantemente espiata e colla lunga prigionia » da me sofferta, e collo spogliamento dei pochi » effetti che portava meco: ma che io consi- » derava que' disastri un nulla in paragone di » ciò che si minacciava; che il Negro il quale » per suo ordine si voleva distaccare da me, » non era altrimenti uno schiavo, nè aveva » commesso alcun delitto; ch' egli era il mio » servitore, e che la sua fedeltà e la sua savia » condotta avevagli procacciata la libertà; che » per solo affetto alla mia persona egli si era » indotto a seguirmi persino nella mia schia- » vitù; e che siccome ei riposava sul mio a- » juto, io non poteva soffrire con indifferenza » che gli si togliesse la libertà, nè tralasciare » di oppormi ad un' azione cotanto ingiusta e « crudele. »

Alì non si degnò nè meno di rispondere al mio discorso, ma con un' aria orgogliosa e con un maligno sorriso disse al suo interprete che se io non fossi montato a cavallo immediatamente egli mi avrebbe rimandato al campo col mio

Negro. Nel ceffo di un tiranno si legge un non so che, che suscita lo sdegno sino nel più profondo del cuore. Non potei trattenere il livore che accendeva in me la condotta di *Alì*, ed io desiderava ardentemente di poter salvare il mondo da un mostro così barbaro.

Il povero *Demba* non era meno di me appassionato, perchè mi amava cordialmente. Quanti motivi non aveva io mai di compiangerlo! Il suo brio naturale raddolciva sovente le ore nojose della mia schiavitù. Egli parlava assai beno il bambarese, e sotto questo aspetto sembrava che mi potesse essere ancora di un gran vantaggio. Ma dai Mori non si poteva sperare un atto di umanità; da quegli esseri che sono affatto inacessabili ad un pietoso impulso. Dopo di aver dunque stretta la mano all' infedele e sventurato *Demba*, mischiate le mie colle sue lagrime, e promessogli che avrei fatto ogni sforzo per riscattarlo, lo vidi strascinare da tre schiavi di *Alì* al campo di Bubeker.

Quando i mori furono a cavallo mi ordinarono di tener loro dietro. Faceva in quel giorno un caldo terribile: battemmo una strada faticosa ne' boschi, e dopo mezzogiorno giungemmo a Dumbani, villaggio cinto di mura, ove ci trattenemmo due giorni interi per aspettare l' arrivo di un rinforzo di cavalleria che doveva venire da settentrione.

Il 1. giugno riprendemmo il cammino. La nostra truppa consisteva allora in dugento uomini tutti a cavallo, poichè i Mori non fanno mai guerra a piedi. Que' cavalieri sembravano

tutti indurati alle fatiche, ma per mancanza di disciplina avevano sulle strade l'aspetto più di cacciatori di volpi che di soldati in marcia.

Giunti che fummo a Jarra andai ad alloggiare in casa del mio antico conoscente *Daman Jumma*, cui raccontai le avventure accadutemi fra i Mori. Lo pregai quanto seppi di voler impiegare tutta la sua influenza con *Alì* per ottenere il riscatto di *Demba*, promettendogli che nel momento stesso in cui si sarebbe condotto quel Negro a Jarra, io gli avrei data una cambiale pel dottore *Laidley* pel valore di due schiavi. *Daman Jumma* s' incaricò volentieri e colla maggior premura di concertare il contratto; ma ad *Alì*, il quale non ignorava che *Demba* era il mio principale interprete, non garbeggiava punto il porlo in libertà temendo ch' egli tornasse al mio servizio, e che mi ajutasse a penetrare nel Bambara, quindi ne andava ogni giorno procrastinando il rilascio. Nulladimeno disse a *Daman*, che s' egli lo voleva comperare per tenerselo in casa sua, glielo avrebbe venduto al solito prezzo degli altri schiavi. *Daman* accolse la preposizione, e si offrì di pagare ad *Alì* la somma che egli dimandava all' atto che gli sarebbe consegnato lo schiavo.

Ho già detto di sopra, che lo scopo principale del viaggio di *Alì* a Jarra era quello di mugnere danaro dai Negri del Kaarta che si erano rifuggiti ne' suoi stati. Alcuni di questi emigrati non si erano posti sotto la sua protezione che per sottrarsi agli orrori della guerra, ma per la maggior parte erano di quei malcontenti,

che altro non desideravano fuorchè la caduta del loro re. Quando questi seppero che l'esercito di Bambara erasi restituito a *Sego* senza aver vinto *Daisy*, presero il partito di affrontare eglino stessi quel principe per non lasciargli tempo di rinforzare il suo esercito, non ignorando che questo era stato moltissimo indebolito dal ferro dell' inimico e dalla fame. Con tale idea si offrirono di pagare ad *Alì* dei sussidii, purchè egli volesse prestar loro dugento de' suoi cavalieri mori. *Alì* accettò la proposizione dei ribelli, protestando loro sentimenti di viva amicizia, ma pretese che in anticipazione gli dessero quattrocento capi di bestiame, dugento abiti di tela di cotone di colore turchino, ed una quantità considerabile di galanterie e di granelli di vetro da far collane.

Trovandosi imbarazzati i ribelli a dare quelle contribuzioni preliminari pregarono *Alì* di prendersi dagli abitanti di Jarra la metà del bestiame ch' egli aveva imposto, promettendogli che fra breve tempo lo avrebbero loro restituito. *Alì* accolse il progetto, e quindi nello stesso giorno, il 2 giugno 1796, si suonò il tamburo su tutti gli angoli della città per annunziare che a colui il quale nel mattino del giorno seguente fosse stato sì temerario di mandare il suo bestiame ne' boschi prima che il re ne avesse scelta quella parte che gli aggradiva, sarebbe stata saccheggiata la casa e sarebbero stati tolti tutti gli schiavi.

Gli abitanti di Jarra non osarono di contravvenire a quest' ordine sì imperioso, ed il

giorno appresso si scelsero e si consegnarono ai Mori dugento capi del loro più bel bestiame, indi si raccolse in un modo egualmente ingiusto ed arbitrario il resto di ciò che *Alì* aveva imposto.

Il dopo pranzo del giorno 2 giugno *Alì* mi mandò a dire per mezzo del suo schiavo principale, ch' egli era sulle mosse per andarsene a Bubeker, ma che siccome vi si fermava pochi giorni per celebrare la festa *prossima* (1), dopo la quale sarebbe ritornato subito a Jarra, così permetteva di trattenermi in casa di *Daman* sino al suo arrivo. Non poteva giungermi più grata una tale notizia, ma io era tanto avvezzo agl' improvvisi capricci dell' avversa sorte che non osai crederlo, se non al momento in cui *Johnson* mi disse che *Alì* era allora allora sortito dalla città alla testa di una parte delle sue truppe, e che il rimanente di queste doveva tenergli dietro il giorno appresso.

Il 9 giugno tutti i cavalieri che rimasero in Jarra ne uscirono di buon mattino. La loro dimora in quel paese era stata contrassegnata da molte violenze, ed in quello stesso giorno ebbero eglino l' audacia di rapire tre fanciulle ch' eransi recate ad attingere acqua, e se le strascinarono seco loro per farne delle schiave.

Il modo con cui a Jarra si celebra la *Banna-Salée* merita invero il nome di festa. Gli

---

(1) Il Banna Salée.

schiavi erano pulitamente vestiti, ed i padroni di casa fecero distribuire a piacimento ed a profusione delle vittovaglie a quelli fra i loro vicini che erano meno ricchi. Così la carestia disparve dalla città, e uomini e donne e fanciulli e liberi e schiavi, tutti si satollarono e stettero in allegria.

Il 12 giugno trovaronsi ne' boschi due uomini vicini ad un pantano, uno de' quali era già morto e l'altro gravemente ferito. Quell' ultimo venne trasportato a Jarra, e quando potè proferire qualche parola, disse ch' egli era fuggito da Kasson; che il re di Kaarta, *Daisy*, era in guerra con *Sambo* re di Kasson, che il primo di questi aveva già sorpreso tre città e fattone trucidare tutti gli abitanti; e nominò molti degli uccisi ch' erano amici di quelli di Jarra. Nel breve spazio di due soli giorni tutta Jarra eccheggiava di funeree nenie. (1)

La nuova dell' incursione di *Daisy* sul territorio di Kasson fu sopraggiunta da un' altra non meno funesta. Alcuni schiavi disertori vennero da Kaarta, e raccontarono che *Daisy* sapendo che molti de' suoi sudditi, i quali si erano rifuggiti appresso i Mori, volevano attaccarlo, si era determinato di marciare egli stesso contro Jarra. I ribelli fecero subito chiedere ad *Alì* i dugento uomini di cavalleria che aveva loro promesso; ma *Alì* non diede retta ai loro riclami, e termi-

(1) Si allude a quel mugolio che i Negri ed i Mori fanno alla morte di coloro cui erano affezionati, e che venne descritto al Capitolo X.

nò col dir loro apertamente che egli aveva bisogno d' impiegare altrove la sua cavalleria.

Abbandonati i ribelli dai Mori, e persuasi eglino che il re di Kaarta non gli avrebbe trattati con minor ferocia di quella che già usata aveà cogli abitanti di Kasson, appigliaronsi al partito di raccogliere tutte le loro forze, e di arrischiare una battaglia contro il loro sovrano, prendendo ardimento dalla certezza in cui essi erano che la carestia avesse crudelmente indebolita l'armata di quel principe. Trovandosi dunque forti di ottocento uomini, invasero il regno di Kaarta la sera del 18 giugno.

La mattina del giorno appresso il vento si rivolse al sud-ovest. Alle due dopo mezzogiorno si fecero sentire molti scroscj di tuono accompagnati da un nembo che rinvigorì la faccia della natura, e sparse per l'aria una consolante freschezza. Fu questa la prima pioggia che cadde dopo molti mesi di siccità.

Tutti gli sforzi che si erano fatti fino allora per liberare il mio negro *Demba* erano andati a vuoto, e vi era altresì da temere che non dovessero essere più fortunate le cure che mi sarei preso io stesso in seguito finchè fossi costretto a restarmene in quel paese. Credetti dunque necessario di pensare a mettermi al sicuro prima che mi sorprendesse la stagione delle piogge. Il mio ospite *Daman-Jumma*, il quale non vedeva come avessi potuto in seguito pagarlo, cominciava a desiderare che io me ne andassi. Da un altro lato il mio interprete *Jhonson* ricusava di accompagnarmi più avan-

ti nell' interno dell' Africa ed in conseguenza io mi ritrovava nella più critica situazione. Se restava colà io sarei stato immancabilmete vittima della crudeltà de' Mori; e se mi metteva solo in viaggio, non v' ha dubbio, io andava ad espormi ai maggiori cimenti, e perchè non poteva farmi intendere, e perchè non aveva danaro per comprare le cose di prima necessità; ma il mortificante pensiero di ritornarmene in Inghilterra senza aver ottenuto lo scopo della datamì commissione era ai miei occhi il maggiore dei mali. Mi appigliai dunque al partito non solamente di approfittare della prima occasione favorevole per fuggire, ma di recarmi direttamente nel Bambara dopo però le dirotte piogge, affinchè potessi esser certo di trovar acqua ne' boschi.

Tali erano i miei progetti; quando nella sera del 24 giugno sentii alcune archibugiate in vicinanza della città. Ne dimandai la cagione, e mi si disse, che le truppe di Jarra ritornavano dalla loro spedizione del Kaarta, e che le archibugiate che si tiravano erano un segnale di allegria. Ciò nonostante quando i capi della città si furono radunati, ed ebbero intesa la narrazione di quanto era accaduto, temettero di essere esposti più che mai alle feroci vendette di *Daisy*. I Mori traditori, avendo ricusato di soccorrere i ribelli dopo di averne esatte tutte le contribuzioni loro imposte, li lasciarono più deboli di quello ch'essi non si sarebbero aspettato, cosicchè la maggior parte di questi ultimi rimase oltremodo

scoraggiata. Altronde invece di trovare *Daisy* chiuso co' suoi fautori nella fortezza di Gedinguma lo avevano incontrato vicino alla città di Joka in campagna rasa ed alla testa di un esercito così numeroso che non ardirono di attaccarlo. Dopo ciò non avendo altro di mira i ribelli che di arricchirsi col saccheggio delle piccole città dei contorni, avevano invase due di quelle piazze, facendone prigionieri tutti gi abitanti: ma temendo che *Daisy* ne fosse prevenuto e togliesse loro la ritirata, avevano viaggiato tutta la notte a traverso de' boschi traducendo seco loro a Jarra i prigionieri ed il bestiame, di cui si erano impossessati.

Il 26 giugno dopo mezzogiorno una spia proveniente dal Kaarta ci riferì, che *Daisy* in quel mattino si era impadronito di Simbing, e che il giorno appresso egli sarebbe entrato in Jarra. Si collocarono immediatamente delle vedette sulla cima delle balze, di cui è circondata la città, e ne' diversi passaggi che vi conducono, perchè dessero pronto avviso dell' avvicinamento di *Daisy*. Le donne furono contemporaneamente impiegate a dispòrre tutto ciò ch' era necessario per abbandonare la città piu presto fosse possibile. Esse passarono la notte a battere il frumento e ad allestire i loro bagagli, ed il giorno appresso all' apparir dell' alba quasi la metà degli abitanti prese la strada di Deena per portarsi nel Bambara.

Il giorno della partenza non ispirava che tristezza: gli uomini erano malinconici ed abbattuti; le donne ed i fanciulli piangeano dirottamen-

te. Tutti erano dolenti trovandosi costretti ad abbandonare la loro patria, e spesso strada facendo si rivolgevano indietro per darle l' ultimo addio, e così pure facevano a mano a mano che vedevano i pozzi e le rupi, in vicinanza di cui sperarono per molto tempo di passarvi una vita tranquilla, e da cui erano costretti allontanarsi per cercare un ricovero in paesi forestieri.

Il 27 giugno alle undici del mattino le vedette vennero ad annunziare che *Daisy* marciava frettolosamente verso Jarra, e che le truppe ribelli eransi date, appena che lo videro, ad una fuga precipitosa senza tirare nè pure un' archibugiata. Egli è impossibile di descrivere lo spavento che una simile nuova sparse in tutta la città. Le grida delle donne e de' fanciulli, la confusione che andava trasferendosi ovunque, la furia con cui ognunò cercava di mettersi in salvo, mi fecero credere che l' inimico fosse già alle porte di Jarra; e quantunque *Daisy* nel mio passaggio a Kemmu mi avesse manifestata la maggiore amorevolezza, pure mi sarei guardato bene dal darmi in balìa de' suoi soldati, perchè nella confusione che dovevano di necessità suscitare i primi impeti del loro ingresso in città, io poteva facilmente essere creduto un Moro. Montai dunque a cavallo, e tenendomi d' avanti un gran sacco di *maïs*, seguii a lento passo gli abitanti che se ne fuggivano.

Giungemmo in breve tempo alle falde di una montagna scogliosa, ove smontai di sella facendomi precedere dal mio cavallo. Mi fermai sulla vetta per contemplare la città di Jarra ed i suoi

contorni, e di là vedeva una turba di gente che correva in iscompiglio cacciando avanti le vacche, le pecore, le capre loro, e trasportando poche masserizie e poche vittovaglie, nè potei esimermi dal compiangere la disgrazia di quegli infelici. L' impaccio di molti non era minore della loro afflizione, poichè erano costretti a portarsi sulle spalle i vecchi, i fanciulli, i malati per non lasciarli esposti ad un inevitabile scempio.

Verso le cinque ore dopo mezzo giorno giungemmo ad un piccolo podere chiamato Kadeeja, ove trovai *Daman* e *Johnson* intenti a riempire dei gran sacchi di formento per caricarne alcuni buoi. *Daman* voleva servirsi di queste provvigioni onde alimentare la sua famiglia in viaggio.

Il 28 giugno, fattosi giorno, partimmo da Kadeeja; passammo per Trongumba senza fermarvici, e dopo mezzo giorno giungemmo a Queira. Mi trattenni colà due giorni per lasciar riposare il mio cavallo indebolito estremamente dalle eccessive fatiche, cui lo avevano assoggettato i Mori, e per aspettarvi l' arrivo di alcuni Negri mandinghi diretti al Bambara.

Il primo luglio al dopo pranzo, mentre io faceva pascolare il mio cavallo in una campagna, veggo giungere a Queria il capo degli schiavi di *Alì* in compagnia di quattro Mori, il quale portossi subito dal Douty. *Johnson* il mio interprete sospettando del motivo di questa visita disse a due fanciulli di starsene origliando il discorso de' Mori, ed intesero ch' eglino erano ve-

nuti per arrestarmi e ricondurmi a Bubeker. La sera due di que' Mori staccandosi dagli altri compagni portaronsi a vedere il mio cavallo: uno di essi progettò di condurlo in casa del Douty, ma l' altro rispose che quella misura era inutile giacchè non avrei mai potuto fuggire con una sì meschina cavalcatura. S' informarono quindi del luogo ove io passava la notte; e se ne andarono a raggiungere i loro camerata.

Il racconto che mi si fece di tutto ciò fu per me un colpo di fulmine, poichè mi raccapricciava al solo pensiere di ricadere nelle mani dei Mori, dalla barbarie de' quali non poteva aspettarmi che una spietata morte. Mi decisi dunque di partire senza perdere tempo pel Bambara non potendo immaginarmi altro mezzo più espediente per salvare la vita ed eseguire la commissione di cui io era stato incaricato dai miei concittadini. Comunicai il progetto a *Johnson*, il quale lo approvò, ma nello stesso tempo lungi dal mostrare il più piccolo desiderio di accompagnarmi mi dichiarò solennemente, che egli era disposto a rinunziare al suo salario piuttosto che venire con me in luoghi più lontani. Mi disse di più, che *Daman* gli aveva promesso di dargli la metà del valore di uno schiavo, ove avesse voluto ajutarlo a portare un forziere alle sponde del Gambia, e ch' egli era deciso di approfittare di quell' occasione per restituirsi a sua moglie e recarsi in braccio alla sua diletta famiglia.

Vedendomi tolta ogni speranza d' indurlo ad accompagnarmi, deliberai di partire solo. Verso mezza notte preparai il mio equipaggio che

tutto consisteva in due camicie, due paja di pantaloni, due fazzoletti da naso, una giubbetta, un farsetto, un cappello ed un tabarro. Ecco tutta la mia guardaroba; non aveva più nè conterie, nè altre chincaglie di qualche valore per comprare all' occasione i necessarj viveri ed il *maïs* per mantenere il mio cavallo.

Sul far del giorno *Johnson*, il quale in tutta la notte aveva spiato l' andamento de' Mori, venne a dirmi sotto voce ch' eglino erano addormentati. Era per me questo il momento più terribile.

Mi trovava nell' alternativa o di approfittarmi di un istante così propizio per ricuperare la mia libertà o di abbandonarmi alla più dura schiavitù, in cui sarei languito per tutto il resto della mia vita. Alla vista di quella doppia prospettiva mi sentii scorrere dalla fronte un freddo sudore, riflettendo anche che in quel giorno dovevasi decidere del mio destino. Ogni titubazione nel deliberare mi avrebbe fatto perdere l' occasione opportuna di fuggire. Presi dunque il mio fardello, passai pian pianino in vicinanza dei Negri, che se ne dormivano fuori della porta, e, montato a cavallo diedi un affettuoso abbracciamento e l' ultimo addio a *Jonhson*, cui nello stesso tempo raccomandai caldemente di aver cura delle carte che gli aveva confidate e d' informare i miei amici del Gambia, che io era in buona salute, e che presto sarei entrato nel regno di Bambara.

Viaggiai con molta precauzione spingendo i miei sguardi fra i più piccoli cespugli; tenendo le

orecchie tese, e rivolgendomi spesso indietro pel timore di essere inseguito dai cavalieri d' *Alì*. In distanza di un miglio circa dalla città mi trovai vicino ad una *korrée*, che apparteneva ai Mori, ed i guardiani delle mandre mi tennero dietro per più di un miglio di strada dandomi le baje e scagliandomi delle sassate. Quando mi trovai fuori de' loro tiri, e credetti di essermi portato in salvo, fui nuovamente allarmato dalle grida che mi sentiva alle spalle e rivoltomi indietro vidi tre Mori, che correvano in traccia di me a gran galoppo impostandomi contro i loro archibusi a due tiri.

Persuaso che sarebbe stato inutile ogni mio tentativo per iscappare, mi appigliai al partito di retrocedere e di andare loro incontro, e quando mi furono vicini due di essi afferrarono i capi della briglia del mio cavallo, ed il terzo mettendomi alla vita la bocca del suo archibuso m' intimò di portarmi con esso lui da *Alì*. Allorchè lo spirito umano è stato per qualche tempo vacillante fra la speranza ed il timore, in preda al cruccio dell' incertezza, sempre agitato or dall' una or dall'altra ambascia prova un non so qual sollievo, ove giunga finalmente a conoscere il suo destino, foss'egli anche infelice. Tale era la mia situazione. Una ripugnanza alla vita ed a tutti i i suoi incentivi aveva in guisa tale assorbite le mie facoltà che io mi lasciava condurre dai Mori coll' aria della maggiore indifferenza. La mia situazione però cambiò in bene più presto di quello che io mi poteva aspettare.

Mentre io passava per un sito coperto di cespu-

glj, uno de' Mori mi ordinò di sciogliere il mio fardello, e di fargli vedere ciò che vi era rinchiuso. Obbedii tosto; e le mie guide dopo di avere diligentemente frugato nel mio equipaggio non vi trovarono di loro genio che il solo mio tabarro, il quale uno di loro mi strappò dalle mani per subito inviluppparvisi. Questo mobile mi era estremamente necessario, perchè di giorno me ne serviva per preservarmi dalla pioggia e di notte dalle *mostiche* (1), e perciò pregai istantemente il Moro di restituirmelo, e non cessai per lungo tratto di strada di reiterargli le mie istanze, ma senza prestarvi retta egli se ne volò via a galoppo insieme ad uno de' suoi compagni. Il terzo, vedendo che io mi disponeva a corrergli dietro, diede un fiero colpo sulla testa del mio cavallo, ed abbassandomi contra l' archibuso m' intimò di non movermi.

Riconobbi allora che que' Mori non erano stati spediti per arrestarmi, ma che mi vennero appresso al solo fine di spogliarmi. Il terzo prese immediatamente la stessa strada degli altri due, ed io rivolsi di bel nuovo la briglia del mio cacavallo verso levante, e fui ben contento di essere rimasto privo del solo mantello, quand' anche ciò fosse per me una grande disavventura.

Appena ebbi perduto di vista i Mori, m' internai ne' boschi per non esserne inseguito mettendo a briglia sciolta il mio cavallo, finchè

(1) Sorta di zanzara dell' Africa e dell' America, la cui puntura è dolorosissima.

giunsi alle falde di alcune alte rupi, che mi ricordava di aver vedute già nel mio viaggio da Queira a Deena. Tenni un poco più verso settentrione, e per buona sorte mi trovai su di un sentiero battuto.

CAPITOLO XIV.

Mungo-Park *si consola vedendosi sottratto dai Mori. — Si avanza nel deserto, e trovasi ben presto in uno stato deplorabile. — Arde di sete e cade svenuto sulla sabbia. — Riavutosi dal suo deliquio prosegue il viaggio. — Giunge in un villaggio fulaco, il cui capo gli nega l'ospitalità. — È nudrito da una vecchia. — Egli seguita a traversare il deserto. — Incontra un altro villaggio fulaco, ove viene accolto urbanamente da un pastore. — Giunge a Wawra, città dei Negri tributaria del re di Bambara.*

Egli mi è impossibile descrivere l'allegrezza che provai allorquando volgendo gli sguardi a me d'intorno mi vidi fuori di ogni pericolo. Simile ad un convalescente da gravissima malattia mi sentiva il respiro più libero, le membra in maggior forza, e pareami delizioso lo stesso deserto. Null'altro temeva omai fuorchè d'imbattermi nuovamente in qualche masnada, che mi riconducesse nel paese dei ladri e degli assassini, da cui mi era a mala pena sottratto.

Mi accorsi però ben presto che la mia situazione era ancora deplorabile; imperciocchè mi vedeva privo di mezzi con cui procacciarmi il vitto, e quasi disperava di potere trovar acqua. Alla mattina verso le nove scoprii da lontano una greggia di capre che andavano pascolando sul ciglio della strada, ed io per timore di essere

veduto dai pastori mi traviai, e m'internai sempre più nel deserto dirigendomi coll' ajuto della mia bussola quasi in dirittura dell' est-sud-est per giugnere più presto che mi fosse possibile in qualche città o villaggio del regno di Bambara.

Appena dopo mezzo giorno il sole si era fatto più cocente per la riverberazione delle sabbie già riscaldate, e le creste delle distanti montagne, che vedevansi attraverso degl'inalzati vapori sembravano ondeggiare come i flutti del mare. Mi sentiva venir meno per la gran sete, e mi arrampicai su di un albero, sperando di scoprire dall'alto o fumo, o qualche altro segnale di abitazione umana. Tutto fu inutile, e d' intorno a me non vedeva che folti macchioni e piccoli monti di sabbia bianca.

Alle quattro dopo mezzogiorno mi trovai impensatamente vicino ad una numerosa greggia di capre: spinsi il mio cavallo ne' boschi per poter a mio bell' agio scoprire se i loro guardiani fossero Mori o Negri, e dopo un breve intervallo vidi due giovanetti Mori, alla volta di cui m'indirizzai e durai fatica ad indurli ad avvicinarmisi. Mi dissero eglino che quelle capre erano del re *Alì*; che andavano a Deena ove trovavasi più facilmente acqua, e pensavano di restare fino al cader di una pioggia che riempisse le lacune del deserto.

Il loro discorso non mi poteva consolare gran fatto, ma io trovava ormai inutile il pentirmi della mia risoluzione: ripresi quindi il mio viaggio sperando in quella notte di scoprire qualche stagno d' acqua, poichè non ne poteva più per la

gran sete: tanto aveva la bocca inaridita ed infuocata. Se non che trovandomi poco dopo involto nelle più oscure tenebre, mi si offuscavà la vista, mi sentiva morire, e cominciai a temere di rimaner vittima della sete; tanto più che il mio cavallo per eccesso di stanchezza non poteva più reggersi in piedi. Per rinfrescare le labbra e la gola mi sforzava di masticare le foglie di diversi arbusti, ma le trovava tutte amarissime, nè poteva ritrarne il più piccolo ristoro.

Un momento prima del tramontare del sole, essendo io sulla sommità di una collinetta, salii sopra un albero altissimo, da dove girava i miei deboli sguardi intorno al deserto senza potere scoprir mai la più piccola abitazione d'uomini. Altro non mi si parava d'innanzi agli occhi, che una spaventevole monotona superficie di sabbia coperta quà e là d'arbusti, e l'orizzonte era del tutto simile a quello del mare.

Disceso dall'albero vidi che il mio cavallo se ne stava avidamente mangiando i ramoscelli teneri degli arbusti. Io non mi sentiva in lena di proseguire il viaggio, e il mio povero cavallo per essere eccessivamente stanco non era in grado di portarmi, e quindi credetti di fare un atto di pietà, che forse poteva esser l'ultimo per me, quello cioè di levargli la briglia, e di lasciarlo vagare a suo talento. In quel frattempo mi girava la testa, e mi sentiva così esinanito e sopraffatto da debolezza tale che caddi boccone sulla sabbia, e colà mi aspettava di morire. Mi sforzava in vano di

rialzarmi : e quindi diceva fra me stesso; e sarà egli mai vero che qui debban aver termine le mie più belle speranze di essere utile alla società? E qui dunque sarà troncato lo stame de' miei giorni? Io gettava un languido sguardo sui tristi oggetti che mi circondavano, e lo credetti l'ultimo che si slanciasse da' miei occhi cadenti. Mentre io andava riflettendo sul terribile destino che mi sovrastava, sparve dalla mia immaginazione la rimembranza del mondo e de' suoi allettamenti.

Dopo qualche tempo però rinvenni in me, e riacquistando gradatamente l'uso de' miei sensi mi trovai steso sulla sabbia e colla briglia del mio cavallo ancora fra le dita. Il sole spariva dietro le piante; mi feci cuore, e mi risolsi di fare un nuovo sforzo per prolungare in qualche maniera la vita; ed essendo la sera alquanto dolce mi determinai di viaggiare a piedi finchè potessi reggermi, per andare in traccia di un poco d'acqua che poteva essere l'unico mio conforto. Imbrigliai quindi il cavallo, e così bel bello dal medesimo mi faceva precedere. Dopo una breve ora di cammino vidi balenare verso il nord-est: indizio di prossima pioggia che fummi di somma consolazione.

I lampi andavano replicandosi rapidamente; l'oscurità cresceva, ed in meno di un'ora il vento soffiava in modo tale, che le macchie ne erano agitatissime. Io anelante me ne stava colla bocca spalancata al cielo per ricevere le fresche stille prossime a cadere, quando mi trovai coperto da una nuvola di sabbia portata dal vento con un

impeto tale, che il mio viso e le mie braccia ne furono malconcie; ciò che mi obbligò di montare subito a cavallo e di rifuggirmi sotto gli alberi per non esserne soffocato. Il Cielo stette per un'ora offuscato da questa sabbia di cui l'aria era pregna, e, quantunque non potessi camminare che a grande stento, mi misi di bel nuovo in viaggio. Finalmente verso le ore 10 della sera alcuni vivissimi lampi furono i precursori di alquante grosse gocce d'acqua che caddero, e poco tempo dopo cessò del tutto la sabbia. Smontai da cavallo, e stendendo la poca biancheria che mi restava, mi accinsi a raccogliere la pioggia che era vicinissima a cadere. Piovve di fatto in copia per una buon'ora, e mi dissetai torcendo e succhiando i pannilini.

La luna si teneva nascosta, ed essendo la notte estremamente buja mi era forza tenere il mio cavallo per la briglia permettendomi i lampi di tempo in tempo di dare un'occhiata alla bussola e di portarmi avanti. In questo modo potei camminare anche con qualche prestezza fino a mezzanotte; ma a mano a mano che cessava di balenare io era costretto di andarmene tentone mettendo a grave pericolo le mani e gli occhi.

Verso le due ore dopo mezza notte il mio cavallo diede uno sbalzo; ed io guardandomi intorno per iscoprire la cagione di un tale accidente con mia somma sorpresa vidi in poca distanza e fra gli alberi un barlume.

Sperando di essere vicino a qualche villaggio io tastava in terra se per buona ventura mi veniva fra le mani qualche stelo di *maïs*, e di coto-

ne, o qualche altro indizio di coltivazione, ma non ne rinvenni giammai. Deciso di avanzarmi verso il chiarore che aveva scoperto, e che andava crescendo, subito vidi altri lumi sparsi qua e là, e temei di ricadere in un'altra presa di Mori. Malgrado ciò volli assicurarmi della mia situazione, se pure era possibile il riuscirvi senza pericolo. Guidai con molta cautela verso quel chiarore il cavallo, e sentii il muggito di alcuni buoi, e ben anche i cicalecci dei loro custodi; ciò mi assicurò che avrei in que' luoghi trovato o pozzi o lame di ragione probabilmente dei Mori.

Quantunque m' intenerisse il suono della voce umana, pure pensava ad inselvarmi di nuovo disposto a perire di fame piuttosto che ricadere nelle barbere mani de'Mori; ma essendo io ancora tormentato dalla sete, e spaventandomi l'eccessivo calore del giorno vegnente, credetti cosa prudente di andare in traccia di un pozzo che, secondo m' immaginava, non doveva essere molto lontano; e mentre lo cercava, mi portai inavvertentemente sì vicino ad una loro tenda che una donna vedendomi si mise a gridare. Agli schiamazzi di lei accorsero da un'altra tenda due uomini per venire in suo soccorso, e mi passarono così vicino che io temetti di essere stato veduto: ciò che mi fece affrettare il passo per internarmi sempre più nel bosco.

Alla distanza di circa un miglio sentii alla dritta della strada un sordo e confuso chiasso, e poco dopo scopersi ch' era il gracidare de'ra-

nocchi; stridore che mi sembrava un concerto di musica il più melodioso. Diressi i miei passi verso quelle parti, ed all' alba mi trovai vicino ad alcuni stagni poco profondi, fangosi e sì pieni di ranocchi che a stento distingueyansi le acque. Il loro fracasso spaventò talmente il mio cavallo, che per tutto il tempo ch' egli bevve, dovetti per farli tacere battere l' acqua con un ramo di albero.

Sì tosto che mi fui dissetato salii sopra una pianta: il tempo era tranquillo; e di là io vedeva agevolmente il fumo delle tende, in vicinanza delle quali aveva passata la notte; ed un' altra colonna alzarsene, lungi dodici o quattordici miglia all' est-sud-est. Mi rivolsi subito da quella parte, e qualche momento prima delle undici ore trovai alcune campagne coltivate, e molti Negri intenti a seminarvi il *maïs*, ai quali avendo chiesto il nome del villaggio vicino, risposemi eglino che chiamavasi Schrilla, che era abitato dai Negri fulachi, e che apparteneva ad *Alì*.

Il nome di *Alì* mi tenne in forse per qualche tempo se dovessi o no entrare in quel paese, ma mi decisi a tentare ogni sorte, e perchè il mio cavallo era stanchissimo, e perchè era eccessivo ed intollerabile il caldo; e quel che è peggio, perchè mi sentiva vicino a morir di fame.

Mi recai quindi immediatamente all' abitazione del Douty da cui fui respinto con villani sgarbi, essendomi negato perfino un pugno di *mais* per me e pel mio cavallo, e mi conven-

ne in conseguenza allontanarmi da quella casa inospitale, ed uscire dal villaggio. Appena ne fui fuori vidi alcuni muri ed alcune capannucce sparse qua e là, verso le quali me ne andai, riflettendo in quel momento che tanto in Africa quanto in Europa la benevole cordialità non istà per lo più ne' dorati palazzi, ma invece ne' più umili abituri. Sul limitare di una di quelle capanne trovai seduta una vecchia che filava cotone, alla quale feci segno che io aveva fame, e le dimandai se nella sua capanna avesse nulla da darmi da mangiare. Depose ella incontanente la sua conocchia pregandomi in lingua araba di entrarvi: volle che mi sedessi, e mi porse un piatto di *hushus*, che le era rimasto del giorno antecedente, e che mi servì di pranzo lauto e gustosissimo. A quella buona vecchia regalai in contraccambio uno de' miei fazzoletti da tasca, e, chiestole un poco di *maïs* pel mio cavallo, me ne portò immediatamente.

Ascrissi a gran fortuna l' aver trovato soccorso, e ne provai un estremo contento. Alzai gli occhi al cielo, ed il mio cuore colmo di gratitudine si struggeva in affettuosi rendimenti di grazie all' Essere supremo potentissimo e compassionevole, il quale dopo di avermi sostenuto fra tanti disagi e tante disgrazie mi avea fatto trovare una buona mensa fra gli orrori del deserto.

In tempo che il mio cavallo se ne stava mangiando, i naturali del paese cominciavano a radunarsi intorno a me, ed uno di questi disse

alla mia albergatrice alcune parole che non lasciarono d' incutermi timore ; e benchè non intendessi bene la lingua fulaca , scopersi però che la loro intenzione era quella di arrestarmi, e di condurmi al campo di *Alì* sperando di riceverne un guiderdone.

Allora io mi affrettai d'insaccare il *maïs* datomi dalla vecchia ; mi misi di bel nuovo in viaggio , e temendo che colà si sospettasse che io fossi fuggito dai Mori , me ne andava verso settentrione fra una folla di ragazzi del paese che mi correvano appresso. Quando ne fui distante circa due miglia , e mi vidi liberato da una sì importuna comitiva rientrai nel bosco , e mi posi a sedere sotto l' ombra di un folto albero. Aveva bisogno di riposo , e quindi mi sdrajai su di un fascio di vincigli , appoggiando la mia testa sulla sella che mi servì di guanciale.

Dopo mezzogiorno verso le due ore fui destato da tre Fulachi , i quali credendomi un Moro mi additarono il sole dicendomi ch' egli era ormai tempo di far orazione. Senza pronunziare parola misi la sella al mio cavallo ; me ne andai attraversando un paese piano e fertile più di ogni altro , che da qualche tempo in poi io avessi mai veduto , e mi trovai verso sera su di un sentiero che conduceva al mezzodì , che stimai bene di battere. Giunsi a mezzanotte vicino ad un piccolo stagno formato dalle acque piovane , e siccome questo luogo era allo scoperto, deliberai di passarvi la notte; e dopo di aver dato al mio cavallo l' ultimo

rimasuglio di *maïs* mi formai un letto sotto un folto albero, come aveva fatto nel giorno precedente; ma per un pezzo non potei addormentarmi, tanta era la molestia causatami dalle mosche e dai maringovini (1) dello stagno. Fui anche per ben due volte risvegliato dalle bestie feroci che mi passarono vicinissimo, i cui urli tennero il mio cavallo in un continuo spavento.

Il 4 di giugno allo spuntare del giorno montai a cavallo, e proseguii la mia marcia sempre nel bosco. Vidi molte torme di gazzelle, e di cignali, e molti struzzi; e trovai che quel paese era meno piano e meno fertile di quello che io aveva attraversato il giorno prima. Verso le ore undici mi portai su di una altura, cioè mi arrampicai su di un albero, daddove alla distanza di circa otto miglia io vedeva una pianura a varj strati rossastri, che giudicai fossero tanti terreni coltivati; e così camminando sempre a quella volta arrivai ad un' ora vicino ad uno stagno.

Tutto m'indicava che que'luoghi erano abitati dai Fulachi, e mi lusingava che ivi sarei stato meglio accolto di quello che lo fui alla casa del Douty di Schrilla; nè m' ingannai, poichè uno di que'pastori m'invitò gentilmente in casa sua, e divise meco alcuni datteri ch'egli aveva. Le tende dei Fulachi sono talmente basse, che a mala pena vi si sta seduto, e le per-

(1) Maringovini — Specie di zanzare che abbonda nell'Africa.

sone di casa ed i loro mobili vi sono stivati a foggia di mercanzie che s'imballano. Appena mi riuscì d'insinuarmi carpone nella misera abitazione del pastore, che vi scorsi una donna e tre fanciulli, i quali col mio ospite e con me occupavano tutta l'estensione della tenda. Ci si presentarono una gavetta di *maïs* cotto ed alcuni datteri. Il padrone di casa fu il primo ad assaggiarli, secondo l'uso di quei paesi, poi egli mi obbligò a seguire il suo esempio.

In tempo che io me ne stava mangiando, quei ragazzi tenevano fisi in me i loro sguardi, quando il pastore pronunziò la parola *Nazarani*. A questo detto subito eglino si misero a piangere, e seguirono la loro madre, la quale uscì dalla tenda strascinandosi fuori carpone, e saltando come un veltro. Si erano essi talmente spaventati al solo nome di Cristiano, che nulla valsero le mie istanze per indurli ad avvicinarsi nuovamente alla tenda.

Comprai colà un poco di *maïs* pel mio cavallo pagandolo con alcuni bottoni di rame: e dopo aver fatti i dovuti ringraziamenti al mio ospite m'internai di bel nuovo nel bosco. Al tramontare del sole presi una strada che conduceva direttamente al regno di Bambara; mi decisi di farla di notte tempo; ma alle otto ore sentii gente che veniva dalla parte di mezzodì, e credetti bene di nascondermi fra i folti cespuglj poco distanti; e siccome in quelle macchie trovavansi delle fiere, così diveniva pericolosissima la mia situazione. Mi misi a sedere in un luogo folto ed oscuro, e colle mani tèn-

m chiusa la bocca del mio cavallo, onde non potesse nitrire, poichè da un lato io doveva temere le bestie feroci che potevano esservi appiattate, e dall' altro gli uomini che passavano al di fuori.

Grazie al cielo i miei timori si dileguarono ben prestò, giacchè i viandanti diedero un'occhiata al luogo ove mi trovava io nascosto, e non vedendo nulla continuarono il loro viaggio. Mi affrettai di portarmi ne' luoghi del bosco i meno folti, e m' inoltrai dritto dritto verso l'est-sud-est. Dopo mezzanotte il chiasso festevole dei rannocchi mi fece deviare, volendo io portarmi allo stagno per estinguervi la sete. Ne trovai di fatto uno colmo di acqua piovana, e dopo di aver ben bevuto mi portai in un luogo ove non vi avea che un sol albero, sotto del quale passai la notte. Verso il mattino fui destato dagli urli dei lupi ed obbligato a partire di là prima di giorno, il 5 luglio 1796. Passai, senza però fermarvi, nel piccolo villaggio di Wassalita, e verso le dieci ore giunsi a Wawra città dei Negri, che veramente appartiene al Kaarta, ma che ora è tributaria di *Mansong* re di Bambara.

CAPITOLO XV.

Mung-Park *va a Vassibu. — Egli è raggiunto da alcuni Kaartani fuggitivi , i quali nel suo viaggio gli servono di guida per attraversare il Bambara. — Vede da lungi il Niger. — Alcune particolarità intorno Sego capitale del Bambara. — Il re.* Mansong *ricusa di ricevere* Mungo-Park, *ma gli spedisce un regalo. — Generosa ospitalità di una Negra.*

Wawra è una piccola città circondata da alte mura ed abitata da un miscuglio di Mandinghi e di Fulachi. Que' naturali occupansi nella coltivazione del grano che poi danno ai Mori in cambio di sale. Trovandomi colà lontano dal pericoli de' Mori e stanchissimo, volli riposarmi; tanto più che io era stato ben accolto da quel Douty che chiamasi *Flancharec*. Mi coricai dunque su di una pelle di bue, e dormii placidamente circa due ore, avendomi distolto da un più lungo riposo l'importuna curiosità di quegli abitanti. Avevano eglino adocchiato la mia sella e la mia briglia , e si erano affollati intorno al mio ricovero per sapere chi fossi e da qual banda io venissi. Alcuni pensavano ch'io fossi Arabo , altri mi credevano un Sultano moro , e si erano essi tanto riscaldati nella disputa, che venni risvegliato dallo schiamazzo. Finalmente il Douty , che altre volte era stato a Gambia, s' interpose a mio favore, e gli assicurò che io era un bianco, ma che

dal mio aspetto egli conosceva bene ch'io doveva essere un miserabile. Durante il giorno molte donne sentendo, che io me ne andava a Sego, vennere a pregarmi di chiedere contezza al re *Mansong* della sorte de' loro figli. Una fra le altre mi disse che suo figlio chiamavasi *Mamadée*, che non era eretico, ma che faceva orazioni a Dio dal nascere al tramontare del sole; che da tre anni circa lo era stato tolto dai soldati di *Mansong*, e che da quel tempo in poi ella non aveva mai potuto averne notizia. Mi disse di più, che in quasi tutte le notti sognava di lui; e mi pregò a mani giunte che vedendolo o nel Banbarà od in qualche altra regione gli facessi sapere che sua madre e sua sorella erano ancora in vita. Dopo mezzogiorno il Douty frugò nel mio sacco di cuojo, in cui io aveva rinchiuso i miei pochi abiti, esaminò attentamente le cose contenutevi, ma non trovando nulla di suo genio me lo restituì imponendomi di partire la mattina dell'indimani.

Il 6 di luglio ebbi una notte sempre piovosa. Partii sul far del giorno in compagnia di un Negro, che recavasi a Dingyce in cerca di grano, ma non avevamo fatto più di un miglio che l'asino che lo portava rovesciollo; motivo per cui egli se ne ritornò indietro lasciandomi solo sulla strada.

Arrivai a Dingyce verso mezzogiorno, e trovai che il Douty e la maggior parte degli abitanti eransi portati a lavorare la campagna. Un vecchio fulaco vedendomi girare per la città mi fece entrare nella sua capanna, ove fui benissimo accolto, ed appena giunse in paese il Douty, mi

mandò egli pure alcune cose da mangiare e qualche poco di grano pel mio cavallo.

Il 7 di luglio di mattina il mio ospite vedendomi sulle mosse per partire pregommi, ma con molta ritenutezza, di dargli una picciol ciocca de' miei capegli dicendomi che gli si era fatto credere essere i capegli di un bianco un potente *saphis*(amuleto) il quale infondeva a colui che se lo portava in dosso tutto il sapere dei bianchi. Per verità che io non aveva mai intesa una maniera di addottrinarsi così semplice e spedita, e quindi accondiscesi immediatamente al suo desiderio.

Egli erà sì smanioso d'imparare, che per metà strappando, e per altra metà tagliandomi i capegli, mi aveva già tosata una parte del capo, ed avrebbe fatto lo stesso dell'altra se non mi fossi mostrato alquanto malcontento, e se non gli avessi detto che io voleva serbare ad altra occasione que' pochi capegli che mi rimanevano, e che mi erano cotanto preziosi.

Verso mezzogiorno giunsi in una piccola città chiamata Vassibu, in cui fui costretto a fermarmi alquanto a fine di rinvenire una guida che mi condusse a Santlée, luogo distante una buona giornata di viaggio, e dove non poteva recarmi se non attraversando varj boschi privi affatto di sentieri battuti. Fissai la mia dimora in casa del Douty ed ivi passai quattro giorni, ne' quali mi divertiva a portarmi in compagnia delle persone di casa ai lavori di campagna che quegli abitanti coltivano tanto bene, che al dire dei medesimi non sanno neppure che cosa sia carestia.

Gli uomini e le donne lavorano insieme la terra, e servonsi di una pesante vanga a punta acuta e molto più grande di quella che usanó gli abitanti delle sponde del Gambio; ma sono però costretti di portarsi armati alle loro campagne per difendersi dalle incursioni dei Mori. Il padrone del terreno coll' asta della sua lancia tira alcune linee sul medesimo per dividerlo in eguali porzioni, ciascuna delle quali è lavorata da tre schiavi.

La sera del giorno 11 otto Kaartani fuggitivi per non poter più reggere sotto la tirannia de' Mori portaronsi a Vassibu, onde di là recarsi ne' paese del re di Bambara; ed avendomi fatta l' offerta di condurmi a Satilè, ben volentieri io l' accettai.

Il 12 di giugno partimmo sul far del giorno, e camminammo di passo straordinariamente veloce fino al tramontare del sole, nè ci fermammo durante la giornata più di due volte; l' una nel bosco in vicinanza di una fontana, l' altra quando fummo giunti alle ruine di una città chiamata Illa-Campe (città del formento) che una volta era sotto la dominazione di *Daisy*. Gli abitanti de' contorni di Satilé, che erano occupati al lavoro della campagna quando videro arrivare in quelle parti tanti cavalieri uniti credettero che fossimo una presa di Mori, e, facendo grida di disperati, diedesi ad una precipitosa fuga. In un momento l' intera città si allarmò, da pertutto vedevansi gli schiavi cacciare frettolosamente verso la medesima cavalli e bestiame. Uno di noi, ma inutilmente, corse a gran galoppo coll'idea di raggiungerli, di toglierli dal loro ingan-

no e di tranquillarli ; ma non fece che ingerire loro maggior spavento: ond'è che giunti alla città ne trovammo le porte chiuse, e tutti gli abitanti sotto le armi. Finalmente dopo varj abboccamenti ci si permise di entrare, e siccome il cielo minacciava un tempo procelloso, il Douty ci accordò di poter passare la notte nel suo *balun*, e fece somministrare ad ognuno di noi una pelle di bue che ci servisse di letto.

Il 13 di luglio alla mattina e ben di buon ora partimmo: le strade erano bagnate e sdrucciolevoli, il paese però era delizioso, ed intersecato da molti ruscelletti dalla dirotta pioggia talmente gonfiati, che sembravano tanti torrenti. Verso le dieci ore ci trovammo sulle rovine di un villaggio stato distrutto in una guerra fattasi circa sei mesi prima. Per impedire che in quel sito si rifabbricasse un' altra città vi si era abbruciato il *Bentang*, ricinto, in cui gli abitanti erano soliti a passarvi il giorno: si erano colmati di macerie i pozzi, ed erasi distrutto tutto quanto poteva rendere quel soggiorno comodo ed ameno.

Verso mezzogiorno il mio cavallo era sì stanco che io non potei più tener dietro a miei compagni. Mi convenne smontare di sella, e pregarli di continuare il loro viaggio, assicurandoli che gli avrei raggiunti subito che il mio cavallo si fosse alquanto riposato. Eglino però non vollero abbandonarmi dicendomi che quei siti erano infestati da moltissimi leoni, i quali sebbene non fossero facili ad assalire una moltitudine di gente, avrebbero però sbra-

nato quell' infelice che si fosse trovato solo. Restammo quindi d' accordo che uno di loro dovesse rimanermi vicino per ajutarmi a cacciare innanzi il mio cavallo, e che gli altri dovessero pure andare verso Gallu per cercarvi e disporre gli alloggi, e raccogliere l'erba da darsi prima di notte alle nostre bestie. Coll' ajuto di quel buon Negro condussi per ben quattro ore il mio cavallo prima di arrivare a Gallu, città considerabile, che giace in una ridente e ricca valle circondata da altissime rupi.

Sentendo il Douty, che il progetto de' miei compagni si era di stabilirsi in quel distretto, li regalò di una pecora ben vegeta, ed io fui contentissimo di aver potuto provvedermi di una buona quantità di grano pel mio cavallo. Ivi gli abitanti seguendo l' uso di Kemmu col dar fiato ai denti dell' elefante chiamano con quel suono la gente alle orazioni.

Il giorno appresso 14 giugno, e di buon mattino, in tempo che i miei compagni facevano preci per la prosperità del nostro albergatore; io lo ringraziai della sua ospitalità; di poi partimmo e giugnemmo verso le tre ore a Murja, città grande e rinomata pel suo attivissimo commercio di sale. I Mori ve ne portano una grandissima quantità, che cambiano poi con formento e con tele di cotone. Essendo gli abitanti di quel paese quasi tutti Maomettani, è vietato ai Kafiri il far uso di birra ch' eglino chiamano *neo-dollo*, cioè spirito di formento. In alcune case si può però berne

senza difficoltà, e di fatto in una di queste vidi una ventina di persone sedute intorno a gran vasi pieni di questa bevanda, e tutti mi sembrarono allegrissimi, ed anzi per la maggior parte imbriachi. Essendo quei paesi abbondantissimi di *maïs* i loro naturali sono generosi coi forestieri, e ci diedero tanto grano e tanto latte che, io credo, ne sarebbe avanzato, quand' anche fossimo stati tre volte più numerosi. Ci fermammo colà due giorni, e nella nostra lunga permanenza non ci accorgemmo mai d' essersi rallentata la generosità dei nostri ospiti.

Nel giorno 16 di mattina partimmo con una carovana di quattordici asini carichi di sale, e diretti sopra Sansandig. La strada veramente pittoresca passava fra due colline piene di rupi, in cui i Mori qualche volta nascondonsi per ispogliare i viandanti. Appena ci trovammo in pianura, il padrone della carovana di sale ne ringraziò di averlo accompagnato sino a quel sito, e ci pregò di proseguire avanti. Era sull' imbrunire della sera allorchè vedemmo Datlibu; vi entrammo subito, ma fummo sorpresi da un tempo sì tempestoso, che per essere in piano il tetto della casa, in cui eravamo alloggiati, da ogni parte cadeva l' acqua a torrenti; così che il pavimento ne era tutto allagato, e noi ci trovammo immersi sino a mezza gamba. Si spense il fuoco, e ne fu forza passare la notte sdrajati su alcuni fascetti di legna che trovavansi in un angolo della casa.

Il 17 luglio partimmo da Datlibu verso le die-

ci ore, ed incontrammo una numerosa carovana che ritornava da Sego carica di vanghe, di stuoje ed altri utensili ad uso domestico. Alle ore cinque giugnemmo in un vasto villaggio, ove avevamo intenzione di passare la notte, ma il Douty non ci volle ricevere. Al momento della nostra partenza da quel paese il mio cavallo non poteva più tenersi sulle gambe, e fui obbligato di farlo andare innanzi a me adagio adagio, cosicchè non potemmo giungere a Faninbu, piccolo paese, se non a notte fatta. Quel Douty, appena seppe che fra noi vi era un uomo bianco, mi portò tre vecchi moschetti tutti guasti, e si rammaricò moltissimo, quando gli dissi che io non aveva l'abilità di accomodarli.

Nel 18 luglio continuammo il nostro viaggio; e siccome alla sera antecedente avevamo cenato parcamente; così di mattina avendo noi buonissimo appetito scorrrevamo i villaggi per andarvi in cerca di *maïs*, ma le nostre indagini riuscirono infruttuose. I paesi che incontravamo erano spopolati, e le loro campagne non coltivate a formento producevano solamente eccellenti foraggi pel mantenimento di numerose mandre. Vi ha di più che gli abitanti di quelle parti guasti d'indole pel gran passaggio di gente, che ogni giorno va e viene da Sego, sono meno ospitali di qualunque altro paese.

Intanto il mio cavallo s'indeboliva sempre più e mi era divenuto disutile, cosicchè fui costretto per quasi tutta la giornata di cacciarlo a me davanti. Non mi fu possibile di giungere a Geotorro prima delle ore otto di sera, e ritrovai che i

miei compagni se ne stavano altercando col Douty, il quale si era inesorabilmente rifiutato di dare ed anche di vendere loro alcune vettovaglie, e noi che ci trovavamo digiuni già da ben ventiquattro ore non eravamo disposti, ove ne fosse stato possibile di evitarla, e fare per un altro giorno intero una sì austera penitenza. Vedendo però io che le nostre fervide preghiere erano vane, e per aumento di mala sorte trovandomi anche esinanito di forze, mi coricai, dormii sino verso mezzanotte, nè venni destato che dal grido festevole del *Kinné nata*, che vuol dire *i viveri sono arrivati.* Un così grato annunzio ne fece passare il restante della notte più saporitamente; ed il 19 luglio all' alba ci mettemmo in cammino coll' intenzione di fermarci nel villaggio chiamato Dulinkeabu per passarvi la notte seguente. I miei compagni di viaggio con migliore cavalcatura della mia lasciaronmi ben presto indietro ed io camminava a piedi scalzi facendomi precedere dalla mia rozza, quando incontrai una carovana composta di circa 70 schiavi, i quali venivano da Sego. Quegl' infelici erano attaccati pel collo con delle coregge di pelle di bue intrecciate a foggia di corda; erano legati sette a sette, e fra ogni divisione vi avea un uomo armato di archibugio. Molti di quegli sventurati erano in uno stato compassionevole, e frammischiate vedevansi anche molte femmine. In coda della fila veniva il servitore di *Sidi Mahomed*, che mi ricordai di aver veduto al campo di Benowm; egli mi riconobbe subito, e dissemi che quegli schiavi andavano a Marocco per la strada del Ludamar e del gran deserto.

Al dopo pranzo nell' avvicinarmi a Dulinkeabu incontrai una ventina di Mori a cavallo. I padroni degli schiavi, che io aveva veduto la mattina, erano tutti armati di buoni archibusi; si mostrarono curiosissimi di sapere chi io mi fossi, e li trovai in generale molto meglio educati dei loro compatriotti. Sentii dai medesimi che io non avrei trovato a Sego *Sidi Mahomed*, perchè si era egli recato a Kancaba per comprarvi della polvere d' oro.

Giunto che fui a Dulinckeabu venni informato che i miei compagni di viaggio erano già partiti, ma tanto era spossato il mio cavallo che non potei tenere loro dietro. Il Douty della città ebbe la compiacenza di accordarmi un sorso d' acqua da bere; favore che si reputava generalmente come pegno della più onorevole e generosa ospitalità, e perciò io mi credeva certo che i disagi da me sofferti nel giorno dovessero aver termine fra le dolcezze di una buona cena, e di una notte tranquilla; ma per mia avversa sorte anche in ciò fui deluso, nè potei conseguire alcuno di questi beni, poichè non fece che diluviare tutta notte, e la generosa ospitalità del Douty si limitò alla poca acqua ch' egli mi aveva data.

Il 20 luglio procurai ora colle preghiere, ed ora colle minaccie di ottenere dal Douty alcuni viveri, ma tutto fu inutile. Giunsi persino a chiedere un poco di frumento ad una sua schiava che stava lavando non so che ad un pozzo ed ebbi la mortificazione di riportarne un disgustoso no. Nulladimeno la moglie del Douty, allorchè suo marito si portò ai lavori della cam-

pagna, mi mandò un pugno di farina, che mischiai subito con un poco d'acqua, e mela trangugiai da colezione. Verso le otto ore partii da Dulinkeabu, ed a mozzogiorno mi trattenni per alcuni minuti in vicinanza di una vasta *korrée*, ove i Fulachi mi diedero un tantino di latte: indi sentendo che due Negri partivano di là per portarsi a Sego, ascrissi a somma fortuna l'avere quella compagnia, e partimmo immediatamente verso le quattro ore: ci fermammo in un piccolo villaggio ove un Negro incontrò un suo amico, il quale ne invitò ad una specie di pubblico convito, in cui avevano luogo alcune cerimonie, e veniva profusa una pietanza composta di latte inacidito e di farina (1), come pure molta birra fatta con grano indigeno. Anche le femmine, cosa che non aveva mai veduto usarsi in Africa, erano ammesse a quella adunanza, in cui tutto spirava libertà, e ciascuno poteva bere a sua voglia. I convitati, quando erano al punto di portare la zucca della birra alla bocca, si facevano un segno colla testa l'uno all' altro, e nel deporla dicevano ordinariamente *berku* (vi ringrazio). Tutti senza distinzione e uomini e donne erano ubbriachi, senza però che mai io sentissi suscitarsi fra loro il più piccolo alterco.

Allorchè fummo lontani da quel luogo trovammo molti vasti paesi, ed ovunque io venni creduto un Moro, e fui oggetto di trastullo ai Bambarassi, i quali, vedendo che io faceva andare il

(1) Questa pietanza chiamasi *Sinkatu*.

mio cavallo a me davanti, smascellavansi delle risa, anzi alla mia figura ridicola uno diceva: *Eccolo egli viene dalla Mecca; si conosce bene dalla foggia dal suo vestire*. Mi dimandava l'altro, se il mio cavallo era infermo; ed un terzo fingeva di volerlo comprare ec., e credo che per fino gli schiavi avessero vergogna di farsi vedere in mia compagnia. Verso il far della sera ci fermammo ad un piccolo villaggio per passarvi la notte, ed ivi comperai alcune vettovaglie per me, e qualche poco di grano pel mio cavallo al basso prezzo di un bottone, e venni prevenuto, che la mattina del giorno seguente avrei veduto di buon ora il Niger, che i Negri chiamano il Joliba (*la grand' acqua*). In quelle parti trovansi molti leoni, ed egli è per questo che chiudonsi le porte poco dopo il tramontare del sole, e che nessuno esce più dalla città. In tutta la notte non mi fu mai possibile di chiudere gli occhi; tanto mi era fitta in capo l'idea che nel giorno appresso dovea vedere il Niger, e tanta era la molestia cagionatami dal ronzio dei mostichi (*zanzara dell'Africa*). Prima di giorno io aveva sellato il mio cavallo, ed era pronto alla partenza; quando per cagione delle fiere noi fummo costretti ad aspettare, non volendosi aprire le porte prima che gli abitanti si fossero svegliati. In quel giorno vi era mercato a Sego, e le strade formicavano di gente che vi si portava per cercare di spacciarvi le loro merci. Attraversammo quattro villaggi considerabili, ed alle otto ore vedemmo che sopra Sego cominciavano ad alzarsi varie colonne di fumo.

Nell' avvicinarmi alla città ebbi lafortuna di raggiungere i Kaartani fuggitivi, la cui buona opera mi era stata tanto utile dopo avere traversato il Bambara. Essi si offrirono volentieri di presentarmi al re, e viaggiammo insieme sempre su di una strada paludosa, sulla quale, mentre io mi sforzava di scoprire il fiume, uno di loro si mise a gridare *geo offilli* (ecco l' acqua). A questa voce spingendo io lo sguardo avanti, vidi, e con estrema gioja, ciò che formava l' oggetto della mia missione, il maestoso Niger, di cui andava in traccia già da gran tempo.

Quel fiume è largo come il Tamigi a Westminster, e percosso dai raggi del sole sfavillava scorrendo lentamente verso oriente. Corsi subito alla sponda, bevvi delle sue acque, ed alzate le mani al cielo ringraziai fervidamente il reggitore del mondo per avere coronato i miei sforzi con sì felice successo.

A dir il vero il declivio del Niger verso l' oriente, ed i punti collaterali di quella direzione non mi fecero alcuna sorpresa, imperocchè quantunque al momento della mia partenza dall' Europa avessi dei grandi dubbj su questo punto, nel corso però del mio viaggio io aveva tanto sentito e tanto parlato sulla natura di quel fiume, ed era stato così asseverantemente assicurato dai Negri di varie regioni, del suo corso principale verso il sole *levante*, che non mi poteva rimanere più alcun dubbio su di ciò, tanto più che, come ben io sapeva, erano concordi le informazioni raccolte su quest' oggetto dal maggiore *Houghton*.

La capitale del Bambara è Sego, in cui allora io mi trovava appena giunto. Quella città è propriamente divisa in altre quattro città separate, due delle quali sono poste sulla sponda settentrionale del fiume, e chiamansi *Sego Korro* e *Sego Bu*. Le altre due giacciono sulla sponda meridionale, ed appellansi *Sego su Korro* e *Sego See Korra*, e tutte e quattro sono circondate da alti terrapieni. Le case tutte di forma quadrata sono fabbricate di argilla, ed i loro tetti hanno una superficie piatta. Qualcuna è divisa in due piani, ma tutte però sono imbiancate. Oltre queste abitazioni veggonsi in ogni quartiere della città varie moschee state costrutte dai Mori. Le contrade, sebbene strette, sono sufficientemente vaste per gli usi necessarj in un paese, ove non si conoscono carri ed altri stromenti da trasporto a ruote. Da tutte le informazioni, che mi venne fatto di raccogliere ho saputo che la popolazione di Sego in complesso è di 30m. abitanti, e che il re di Bambara aveva la residenza in *Sego See Korro*. Egli impiega un gran numero di schiavi a trasportare gli abitanti dall' una all' altra sponda del fiume, e ritrae nel corso di un anno una rendita vistosissima dalla mercede, che que' poveri infelici ricevono in compenso del loro penoso lavoro, che consiste in soli dieci *kauris* a testa. I canotti che si usano su quel fiume sono di una forma stravagante, e fabbricansi coi tronchi di due piante che vengono uniti non fianco a fianco, ma testa a testa cadendo la commettitura esattamente nel mezzo del canotto. Hanno quindi i medesimi una lun-

ghezza troppo grande in proporzione della loro larghezza, e non portano nè ponte nè albero, ma sono capaci di molto carico, avendone io veduti alcuni attraversare il fiume, i quali portavano quattro cavalli e molte persone.

Giunti che fummo al tragitto, trovammo molta gente che aspettava il momento di essere condotta all' altra sponda. Tutti mi guardavano senza profferire parola, e vidi senza timore che fra questi vi avea molti Mori. L'imbarco si faceva in diversi siti, ed i passeggieri spingevansi avanti per essere i primi; ma tale ne era la folla che dovetti aspettare malgrado la mia prontezza, e presi il partito di sedermi sulla sponda e di starvi attendendo il momento propizio. La prospettiva di quella immensa città, il numero grande de' canotti di cui era coperto il fiume, la popolazione vicace ed operosa, un orizzonte interminabile di adiacenti campagne tutte diligentemente coltivate m' indicavano uno stato tale di ricchezza e di civiltà che io non avrei mai creduto di vedere nel centro dell' Africa.

Siccome dovetti fermarmi più di due ore in quel posto innanzi di attraversare il fiume, così coloro ch' erano passati prima di me ebbero campo di avvertire il re *Mansong* che un bianco era in procinto di tragittare il fiume colla idea di portarsi colà a bella posta per vederlo. Egli mi spedì immediatamente uno de' suoi primi servitori per annunziarmi che non sarei stato ricevuto dal re ove prima non avessi manifestato il motivo che mi determinava a recarmi in quel paese. Soggiunse di-

più che io non dovessi passare all' opposta sponda senza la licenza dello stesso re; mi consigliò d' andarmene in un villaggio lontano, ch' egli m' indicò, a fine di cercarvi alloggio per quella notte, lusingandomi che la mattina del giorno appresso sarebbe ritornato per comunicarmi altre istruzioni intorno a ciò ch' io avrei dovuto fare. Quell'improvviso accidente mi fu in vero spiacevole, ma non essendovi rimedio, mi portai al villaggio, ove con mio grande avvilimento tutti si rifiutarono di accogliermi in casa propria. Ognuno rimaneva sorpreso al vedermi, e mi guardavano con aria di timore, talchè fui costretto di restar digiuno tutto il giorno seduto sotto una pianta aspettando la notte, che mi pareva dovesse essere ancora più penosa del giorno, e perchè si era alzato un vento gagliardo, e perchè tutto annunziava essere imminente una dirottissima pioggia. Quel paese è poi tanto infestato dalle fiere, che per salvarmi la vita avrei dovuto arrampicarmi su d'un albero, e dormire su qualcuno de' suoi rami. Verso però il tramontare del sole in tempo che mi disponeva a passare la notte in quel modo, e che aveva sciolto il mio cavallo, perchè potesse pascolare a suo talento, una donna che ritornava dai lavori della campagna si fermò a contemplarmi; e vedendo che io era stanco ed estremamente fiacco, volle che le dicessi il mio stato, ed io le risposi brevemente. Commossa ella dal racconto delle mie sventure con aria di compassione prese la mia sella e la mia briglia, e mi pre-

gò di andare con essa lei. Mi condusse nella sua capanna, accese una lampada, stese una stuoja in terra e mi disse che io poteva rimanermi colà tutta notte; ma in seguito, accorgendosi che io non poteva più per la gran fame, si affrettò di andare in cerca di qualche cosa da darmi da mangiare. Partì ella di fatto e ritornò subito con un bellissimo pesce che fece arrostire per metà su pochi carboni dandomelo da cena; e così quella mia brava benefattrice dopo di aver adempito ai doveri di ospitalità verso uno sventurato forestiere m' indicò la stuoja ch' ella aveva preparato per me invitandomi a coricarmi sopra di essa ed a tranquillamente riposare. Ordinò poi alle donne di casa sua, le quali durante quel tempo non avevano distolti mai gli occhi da me, che dovessero riprendere il loro lavoro, il quale consisteva in filare cotone; ed in questo modo passarono elleno quasi tutta la notte: ma per dissiparne la noja si misero a canticchiare delle ariette, ed immediatamente se ne improvvisò una sulla mia persona. La poetessa cantava da sola; le altre di tratto in tratto le si univano imitando perfettamente un coro. Il motivo della canzone era in vero melodioso e dolente, ed il significato delle parole tradotte letteralmente era questo. » *Mugghiavano i venti, la pioggia cadeva. — Il poverino Bianco stracco e debole venne, e si siedè sotto un albero. — Egli non ha sua madre che gli dia del latte; non ha sua moglie che macini il suo grano.* — Il coro. — *Abbiamo compassione dell' uomo bianco.* —

Egli non ha sua madre ec. — » Queste minute informazioni possono sembrare futili al leggitore, ma io debbo descriverle perchè nello stato in cui io mi trovava, ne fui vivamente commosso. L'eccesso di tanta bontà, che io non mi aspettava, mi fece cadere le lagrime, ed il sonno fuggì dalle mie palpebre. La mattina vegnente regalai alla mia generosa albergatrice due dei quattro bottoni di rame che ancora io aveva alla mia giubbetta. Questo era tutto ciò che io poteva offrirle in pegno di viva gratitudine.

Il 21 di luglio lo passai tutto in quel paese sempre in conversazione con quegli abitanti che mi si affollavano intorno per contemplarmi. Cominciai però in sulla sera a mettermi in qualche agitazione, perchè non mi era ancora giunta alcuna imbasciata da parte del re, e tanto più che la gente, da cui io era circondato, andava mormorando sotto voce che *Mansong* aveva avuto sinistre informazioni sulla qualità della mia persona tanto dai Mori, quanto dagli *slatées* che dimoravano a Sego, i quali erano sospettosi ed inquietissimi sui motivi del viaggio. Seppi ch'eglino avevano parlato molto col re intorno al modo con cui conveniva ricevermi: anzi alcuni del paese mi dissero che io aveva molti nemici, e che non dovessi aspettarmi una buona e graziosa accoglienza.

Il 22 luglio verso le undici ore mi giunse da parte del re un messaggiero, il quale in verità non mi potè essere molto gradito. Cominciò egli a dimandarmi se io aveva portato meco nessun regalo, ed avendo inteso da me che io era

stato spogliato dai Mori, mi parve che prendesse un' aria molto austera. Mi mostrai pronto ad andare con esso lui, ma egli mi disse che io dova trattenermi nello stesso sito sino dopo il mezzogiorno e che poi il re mi avrebbe mandato a prendere.

Il 23 luglio mi giunse un altro messaggiero del re *Mansong*, il quale portava un sacco. Mi disse egli che per comando del re io dovessi subito allontanarmi da Sego, e che volendo però quel principe soccorrere un bianco nelle sue sventure mi mandava in regalo 5000 *kauris* (1), perchè potessi con questi comprarmi i viveri necessarj a proseguire il mio viaggio. Soggiunse di più il messaggiero, che se io era realmente determinato di andarmene a Jennée, egli aveva ordine di accompagnarmi in qualità di guida sino a Sasanding. Io non sapeà che dire intorno alle maniere obbliganti, con cui mi trattò il re; ma dai discorsi che feci in seguito colla guida rilevai che *Mansong* mi avrebbe volentieri ammesso alla sua udienza a Sego, se non avesse temuto di non poter sottrarmi dalla malvagità e dall' odio dei Mori. La sua condotta verso di me non poteva essere in verità

---

(1) Si è già parlato altrove di queste conchiglie, che servono di danaro corrente in molte parti delle Indie Orientali e dell' Africa. Nel Bambara e nelle regioni addiacenti, ove gli oggetti di prima necessità sono a buonissimo prezzo, ne bastarono ordinariamente non più di cento per comprarmi i viveri a mio uso ed il grano pel mio cavallo, necessarj per un giorno. Dugento cinquanta kauris equivalevano ad uno scellino (un franco e venti centesimi).

nè più circonspetta, nè più generosa. Le circostanze che accompagnavano il mio arrivo a Sego erano tali da far nascere nel suo animo il sospetto, che io studiassi di nascondergli la vera cagione del mio viaggio.

Egli era probabile che il re ragionasse appresso a poco come la mia guida, la quale, allorchè sentì che io mi era portato colà da sì lontani paesi e fra mille pericoli pel solo desiderio di vedere il fiume Joliba, mi chiese se nella mia patria non vi aveva fiumi, e se questi non erano tutti eguali. Malgrado i suoi sospetti, e la vile gelosia dei Mori, a quel generoso principe bastava che un bianco si trovasse nel suo regno ridotto all'estrema miseria per crederlo meritevole della sua protezione, nè pensò egli mai che fossero necessarj altri titoli più imponenti per versare su di me i suoi benefizj.

CAPITOLO XVI.

Mung-Park. *abbandona Sego, e giunge a Kabba. — Descrizione del* Shea: *pianta che produce il butirro vegetale. —* Mungo-Park *continua il suo viaggio verso oriente. — Sue avventure sulla strada. — Suo arrivo a Madibu. — Parte per Kea, ma è costretto ad abbandonare il suo cavallo sulla strada. — S' imbarca a Kea su di un canotto di pescatore per portarsi a Murzan. — Di là passa il Niger e va a Silla. — Risolve di non recarsi più oltre verso oriente. — Dà alcune minute informazioni sul corso interno del fiume, e sulle città che gli giacciono vicine dalla parte dell' oriente.*

Costretto ad uscire di Sego andai la stessa sera in un villaggio circa sette miglia distante da quella città verso oriente, in cui il mio compagno conosceva alcuni abitanti, i quali volonterosamente ci accolsero. Era questi un uomo affabile, cordiale e sincero; decantava l'ospitalità de'suoi compatriotti, ma mi diceva, che ove io fossi veramente determinato di recarmi a Jenné (cosa ch'egli non credeva ancora) andava ad assumermi un' impresa molto più difficile e pericolosa di quello ch'io mi credeva; imperciocchè, egli soggiungeva, quantunque la città di Jenné sia di nome, compresa nei dominj del re di Bambara, è di fatto una città mora ed il maggior numero de' suoi abitanti sono Buscreeni, della quale setta è anche

lo stesso governatore, sebbene eletto da *Mansong*. Mi vedeva quindi in pericolo imminente di ricadere per la seconda volta nelle mani di gente, la quale non solamente credeva che il trucidarmi non fosse delitto, ma anzi un'azione virtuosissima. Ciò che vieppiù aumentava la mia tristezza si era la riflessione, che a misura che io mi sarei spinto avanti, si sarebbero accresciuti i miei pericoli, poichè mi era già stato annunziato, che le città cui andava incontro, oltrepassata Jenné, erano maggiormente soggette alla influenza dei Mori, e che Tombucto, scopo principale delle mie ricerche, era sotto l'assoluto dominio di quel popolo barbaro, che a nessun Cristiano permetteva di fermarvisi. Io però mi trovava già troppo internato per retrocedere verso settentrione sull'appoggio di così vaghe notizie; e mi determinai di proseguire il mio viaggio. Sempre accompagnato dalla mia guida, partii dal villaggio la mattina del giorno 24. Verso le ore otto passammo in mezzo ad una città grande chiamata *Kabba* giacente in una bella e fertile pianura benissimo coltivata, e mi sembrava di essere piuttosto nel centro dell' Inghilterra anzichè in quello dell'Africa. Gli abitanti per ogni dove erano intenti a raccogliere i frutti della pianta *Shea*, coi quali fanno il butirro vegetale, di cui parlai in principio di questa mia storia. In tutta quella parte del Bambara alligna in abbondanza quella pianta, la quale senza essere seminata da que' naturali cresce spontaneamente ne' boschi; e quando si dissodano le macchie per metterle a coltura, tagliansi tutti gli alberi tranne il *Shea*, che molto

rassomiglia alla quercia americana. Il suo frutto, col cui nocciolo seccato al sole e cotto nell'acqua si fa il butirro vegetale, rassembra un poco all'uliva di Spagna. Il nocciolo è involto in una polpa assai tenera coperta di una sottile corteccia verde. Il butirro, che se ne estrae, oltre il vantaggio che ha di conservarsi per tutto l'anno senza sale, è più bianco, più sodo, ed al mio palato più saporito e delicato di qualsiasi butirro di vacca da me provato in altre parti. Uno dei principali oggetti dell'industria africana tanto nel regno di Bambara, quanto nelle regioni circonvicine sembra essere la raccolta e la preparazione di sì preziosa derrata, la quale forma anche uno dei principali oggetti del commercio interno di quelle provincie.

Durante la giornata traversammo molti estesi villaggi abitati principalmente da' pescatori e verso le cinque ore della sera giugnemmo a Sansanding, città vastissima, di cui la popolazione, come mi si disse, ascendeva dagli otto ai dieci mila abitanti. Quel paese è frequentatissimo dai Mori, i quali vi portano da Beeru il sale, e dal Mediterraneo il corallo e le minuterie di vetro per cambiarle con polvere d'oro e tele di cotone, che i medesimi vendono poi e con gran guadagno a Beeru e negli altri paesi mori, in cui non si coltiva il cotone per la grande siccità.

Pregai la mia guida di condurmi al luogo che ci doveva servir di alloggio, cercando di espormi meno che fosse possibile al pubblico; e quindi egli mi fece passare fra la città ed il fiume lunghesso un seno, o porto, in cui vidi

venti grandi canotti quasi tutti coperti di stuoje, affine di preservare le mercanzie dai guasti della pioggia. Nel momento del nostro passaggio per colà giunsero tre altri canotti, due carichi di viandanti, il terzo di merci; nè fu piccola la mia contentezza nel sentire, che tutti quegli abitanti negri mi prendevano per un Moro; e tale sarei stato creduto per più a lungo, se un imprudente Moro che trovavasi seduto sulla sponda non mi avesse scoperto, e co'suoi schiamazzi non avesse radunata una folla de'suoi compatriotti.

Giunto che fui appena alla casa di *Cunti Mamadi*, che era il Douty della città, mi trovai circondato da alcune centinaja di persone, le quali parlavano differenti dialetti tutti a me poco intelligibili. Finalmente coll'ajuto della mia guida che mi serviva anche d'interprete, sentii che alcuni di quegli spettatori pretendevano di avermi veduto chi in un luogo, chi in un altro, e fra quelli una donna mora gli assicurava asseverantemente di essere stata in casa mia per alcuni mesi a Gallam, città posta sulle sponde del Senegal. Non vi avea dubbio che costoro non mi credessero tutt'altra persona, e pregai due, che parevano i più manierosi, a chiedere ad essi in qual parte sembrava loro di avermi veduto. Additarono eglino il mezzodì, ciò che mi fece credere che venissero dal capo Cote, ove era probabile che avessero veduti alcuni bianchi. Il loro idioma non rassomigliava a nessuno di quegli che io aveva altre volte udito. I Mori che si erano rac-

colti in gran numero con la loro consueta baldanza obbligavano i Negri a tenersi discosti, e cominciarono a farmi delle interrogazioni intorno alla mia religione; ma sentendo che io non intendeva bene l'arabo chiamarono due uomini detti da loro *ilhuidi*, (Ebrei), nella supposizione ch'eglino avrebbero saputo parlar meco. Quegli Ebrei all'esteriore, ed alla foggia del loro vestire avevano molto dell'arabo; ma quantunque si uniformassero alla religione maomettana a segno di recitare in pubblico le orazioni dell'Alcorano, sono però pochissimo rispettati dai Negri. Gli stessi Mori confessarono che sebbene io fossi Cristiano, pure era più buono di un Ebreo. Pretesero nulladimeno che dovessi, come gli Ebrei, conformarmi alla loro religione e ripetere le stesse preci maomettane. Avendo tentato di dispensarmi da quest'obbligo col pretesto ch'io non sapeva la lingua araba, uno di loro, che era lo Sceriffo di Tuat nel gran deserto, si alzò e giurò in nome del Profeta, che se io avessi ricusato di andare alla moschea, egli stesso si sarebbe unito a coloro, che mi vi avrebbero strascinato a viva forza; e se il mio ospite non fosse corso in mia difesa, tale minaccia avrebbe avuto immediatamente il suo effetto. Egli disse loro, che io era il forestiere del re, e che non avrebbe mai permesso, che mi si arrecasse la più piccola molestia, finchè io fossi restato sotto la sua protezione: gli esortava quindi e lasciarmi tranquillo per quella sera assicurandoli che il giorno appresso mi si sarebbe dato l'ordine di partire; ed in questa guisa gli riuscì di calmare alquanto i loro schiamazzi. Venni co-

stretto però a montare su di un'alta seggiola, che trovavasi vicino alla porta della moschea, perchè la gente, la quale era divenuta affollatissima, e che non si poteva più contenere, potesse contemplarmi a suo bell'agio. Era tanta la curiosità dei circostanti, i quali portavansi sui tetti delle case, e salivano gli uni sulle spalle degli altri, che per verità sembrava il momento, in cui si strascina un malvivente sul patibolo. Fui costretto di restarmene in quella positura sino al sopravvenire della notte, ed allora venni condotto in una capanna molto decente, avanti la quale eravi un picoolo cortile, di cui *Cunti Mamadi* chiuse immediatamente le porte, perchè nessuno potesse più venire a tribolarmi; precauzione però che non giunse a dissipare i Mori, i quali arrampicandosi sul muro di terra lo sorpassarono, e discesero in folla nel cortile per sentirmi, dicevano eglino, a recitare le mie orazioni della sera, e per vedermi mangiare le uova. Non credetti opportuno di soddisfare i Mori sul primo oggetto di tanta curiosità; ma dissi loro, ch'io non aveva alcuna avversione a mangiare le uova, ove fossero disposti a darmene. Il mio albergatore me ne portò sette di gallina, e rimase stupefatto al vedere che io aveva della ripugnanza a berle crude, sembrando un'opinione generalmente invalsa fra gli abitanti dell'interno dell'Africa, che gli Europei non vivano d'altro fuorchè di questo cibo. Quando poi mi venne fatto di persuadere il mio ospite che quella opinione era mal fondata, e che ben volentieri avrei mangiata la mia porzione di tutte le vivande, che mi fossero state presentate,

ordinò egli subito che si macellasse un castrato, e che se ne facessero abbrustolire alcuni pezzi da darmi da cena. Verso mezzanotte, appena partiti i Mori, venne a farmi visita il mio generoso albergatore pregandomi instantemente di scrivergli un *saphis*. Se il *saphis* di un Moro è prodigioso, diceva il buon vecchio, quello di un bianco avrà necessariamente più potenza; ed io gliene regalai uno con tutte le virtù infuse, poichè io vi aveva scritto sopra l'orazione dominicale. La penna, colla quale scarabocchiai quelle parole, era un pezzo di canna, e con un tantino di carbone pesto mischiato con acqua gommata composi un inchiostro mediocre, essendomi servito in luogo di carta di una sottile tavoletta.

Il 25 luglio di buonissimo mattino, e prima che si radunassero i Mori, me ne andai da Sasanding. Mi trattenni di notte a dormire in una piccola città chiamata Sibili; di là il giorno appresso mi recai a Nyara, città grande situata a qualche distanza del fiume, e mi vi fermai tutto il giorno 27 per lasciar riposare il mio cavallo, e per lavare la mia biancheria. Il Douty di quel luogo ha una casa agiatissima a due piani e coperta di un tetto piatto. Mi fece egli vedere un poco di polvere da fucile composta da lui stesso, e come se fosse un oggetto di meraviglia, un piccol brandello di tela attaccatto ad un palo, che, come egli mi diceva, era stato portato da un paese lontanissimo chiamata Kong.

Il 28 luglio partii da Nyara, e giunsi verso mezzogiorno a Nyamée, città abitata per la maggior parte dai Fulachi del regno di Mas-

sina. Quel Douty ricusò, non so per qual ragione, di ricevermi; ma mi mandò cortesemente suo figlio a cavallo per condurmi a Modibu, città, che, come mi si disse, non era lontanissima.

Camminammo dritto dritto a traverso di folti boschi, ma sempre ci avanzavamo con gran circospezione. Io vedeva la mia guida spesso fermarsi su due piedi guardando attentamente fra i buscioni, e quando volli saperne la cagione, ella mi disse che in quelle parti erano moltissimi leoni, i quali assalivano spesso le persone che viaggiavano in quelle selve; e mentre così discorrevamo, il mio cavallo si scuoteva, ed io girando avidamente lo sguardo intorno a me scopersi in poca distanza una grossa bestia della specie dei Cammellopardi (1). Aveva questa il collo e le gambe davanti lunghissime, la testa armata di due corna corte e nere rivolte indietro, la sua coda cadente sino al garretto era munita alla estremità di una ciocca di crini, il suo mantello era di un grigio sorcio. L'animale si allontanò da noi di trotto grave, volgendo sempre la sua testa da una parte o dall'altra per vedere se noi gli tenevamo dietro. Alcuni minuti dopo nel traversare noi una gran pianura nuda, sparsa qua e là di pochi cespugli, la mia guida, che mi precedeva d'alcuni passi, mi disse in dialetto fulaco alcune parole ch'io non intesi. Le chiesi in mandingo la spiega-

(1) Il Cammellopardo chiamasi anche Giraffa.

zione di *Wara billi billi* (un grossissimo leone), mi rispose egli facendomi segno di fuggirmene, ma per essere troppo stanco il mio cavallo ci convenne andare avanti a lento passo, e senza far rumore per poter passar oltre alla macchia, ove, al dir della stessa guida, era appiattata quella gran fiera. Io però che non vedeva niente, pensai che la guida si fosse ingannata. Quando all' improvviso il Fulaco mise le mani alla bocca gridando a più non posso *subah an allahi* (il ciel vi liberi), e con mio sommo spavento vidi in poca distanza della macchia un grossissimo leone negro colla testa posata fra le sue zampe davanti. Mi aspettava da un momento all' altro di vedermelo avventarsi contro, e ritirai, ma da vero automa, i piedi dalle staffe pronto in quel caso per salvarmi a lasciargli in preda il mio cavallo. Per mia buona sorte quella bestia feroce non doveva essere affamata, perchè ci lasciò passare tranquillamente, quantunque li fossimo assai vicini. Io non poteva distogliere i miei sguardi da quella maestosa fiera, re degli animali, nè mi fu possibile di rivolgerli altrove, finchè non mi trovai ben distante; anzi per evitare altri incontri di simil sorta, e cotanto terribili, mi portai colla mia guida su di una strada rimota posta fra le paludi. Al tramontare del sole giugnemmo a Modibu, villagio ameno che giace sulle sponde del Niger, da dove dominasi benissimo il fiume tanto a levante quanto a ponente per una estensione di molte miglia. Alcune isolet-

te verdeggianti, soggiorno tranquillo di pochi industriosi Fulachi, ed ove il loro bestiame non teme le zanne delle fiere, nè le loro devastazioni, sono qua e là seminate sul fiume abbellendone il letto, che in quel luogo è molto più largo e più maestoso che a Sego. Tutto contribuisce a rendere quella situazione una delle più deliziose ed incantevoli del mondo. Ivi prendonsi moltissimi pesci col mezzo di larghe reti di cotone, che gli stessi naturali si fanno servendosene presso a poco nello stesso modo che noi pratichiamo in Europa. Osservai su di una casa la testa di un coccodrillo, che, come mi si disse, era stato ammazzato da alcuni pastori in una palude situata in vicinanza del paese. Quegli animali non sono rari nel Niger; nè io li credo molto pericolosi, nè tanto molestano il viaggiatore, quanto i numerosi ed immensi sciami di *mostichi*, che si alzano dai ruscelli e dai pantani per tribolare anche i più intormentiti. Io poi che mi trovava malissimo coperto, perchè i miei abiti mi cadevano d'indosso a brani, non poteva in alcun modo liberarmi da que' tormentosissimi insetti, e per lo più mi era forza passare le notti sempre desto senza potere mai chiudere occhio, nè faceva che passeggiare avanti e indietro ventilandomi il viso col cappello. Le mie braccia, le mie gambe, tutto il mio corpo andavano in vescichette inalzate dalle loro punture, e quell' acutissimo dolore e la mancanza di riposo e di sonno mi cagionarono la febbre.

Il 29 luglio di mattina e di buonissima ora vedendo il mio ospite che io era malato, mi sollecitò alla partenza, e mi diede una persona dipendente da lui, perchè mi servisse di guida sino a Kea. Quantunque io fossi spossato, nè mi trovassi in lena di camminare, non poteva servirmi del cavallo, perchè esso pure non aveva più forza di portarmi, anzi distante che fui appena circa sette miglia da Modibu nel traversare un terreno argilloso e disuguale, mi cadde in terra stramazzone, nè mi riuscì più di farlo alzare malgrado tutti i miei sforzi e quelli della mia stessa guida. Stetti per qualche tempo seduto vicino a questo infelice compagno delle mie sventure, ma vedendo che egli mi era impossibile di farlo rialzare, gli levai la sella e la briglia, e gli posi innanzi un pugno d' erba che raccolsi qua e là. Non poteva tralasciare dal contemplare con animo compassionevole quel povero animale, di cui la lena era tanto affannata; e sentiva per esso lui una certa simpatia prodotta in me dalla funesta persuasione in cui io era che fra poco avrei subita la stessa sorte col morire di fame e di stenti. Colpito da sì crudele presentimento abbandonai con sommo dolore quel mio vecchio e fedele servitore, e seguitai a piedi la mia guida lunghesso le sponde del fiume sino quasi a mezzogiorno. Arrivammo a Kea, piccolo villaggio abitato da pochi pescatori, ove il Douty, che era un vecchio di grave aspetto trovavasi seduto vicino alla porta, e mi accolse con molta freddezza, e dopo di avergli descritta

con patetica eloquenza la mia tristissima situazione, e di aver implorato la sua assistenza, mi disse con aria di somma indifferenza, ch'egli non faceva alcun caso del mio elegante discorso, e m'intimò di starmene lontano di casa sua. La mia guida aggiunse alle mie le sue istanze, ma tutto fu superfluo; aveva il Douty un cuore di macigno. Io non sapeva più ove adagiare le mie membra stanche; quando per buona sorte vidi scendere dal fiume un canotto da pescatori di ragione di alcuni abitanti di Silla. Il Douty fece segno al barcajuolo di avvicinarsi a terra, e lo pregò di ricevermi nella sua barca, e di condurmi a Murzan. Il pescatore dopo avere mostrato qualche esitazione aderì alle sue inchieste; ed io m'imbarcai nel canotto, su cui trovavansi sua moglie ed un piccolo ragazzo. Il Negro che mi aveva accompagnato da Malibu fin là volle tornarsene indietro, e lo pregai vedendo il mio cavallo di porgergli qualche ajuto quando mai lo trovasse ancor vivo: ciò ch' egli mi promise di eseguire.

Partiti da Kea scendemmo il fiume, e quando ci trovammo lontani di là quasi un miglio, il pescatore condusse il canotto alla sponda opposta, e mi disse di uscirne; poscia lagatolo ad un piuolo, si svestì, si gettò nelle acque, e tanto vi rimase affondato che io lo credei morto. Sua moglie però se ne stava tranquillissima, cosa che mi faceva stupore; ma i miei timori si dissiparono presto perchè alla poppa del canotto vidi comparire il capo del nuota-

tore. Allora egli si fece a dimandare una corda attaccato a cui si affondò di bel nuovo; poi rimontato entrò nella barchetta, e facendosi ajutare dal ragazzo a tirar la corda, levò fuori dal fondo delle acque un gran cesto, che aveva circa dieci piedi di diametro, in cui vi avea accalappiati due bei pesci, che il pescatore, dopo di aver calato di bel nuovo nel fiume il cesto, portò subito sulla riva e nascose fra l'erba. Scendemmo allora un pò più al basso, e lo vedemmo tirare fuori dell'acqua un secondo paniere con entro un altro pesce; dopo di che il pescatore ci lasciò per portar a vendere la sua preda al mercato di quelle vicinanze. La moglie ed il figlio continuarono con me a discendere il fiume.

Verso le quattro ore giugnemmo a Murzan paese abitato da soli pescatori, e situato sulla riva settentrionale. Di là sempre traversando il fiume fui condotto a Silla, città grande, ove mi trattenni sino al sopraggiungere della notte sotto una pianta e circondato da una folla di gente, la cui favella era molto diversa da quella degli altri paesi del Bambara. Mi si disse che quanto più io mi sarei portato verso l'oriente, avrei trovato che meno s'intende la lingua del Bambara, e che giunto a Jenné avrei sentito parlarsi dalla maggior parte di quegli abitanti un diverso idioma chiamato dai Negri *Jenné Kummo* e dai Mori *Kalam Sudan*.

Il Douty dopo molte istanze da me fattegli mi permise d'entrare nel suo *ballun* per mettermi al coperto della pioggia, ma il luogo era u-

midissimo, e di notte fui assalito da una leggera accessione di febbre. Oppresso dalla malattia, svenuto dalle fatiche e dalla fame, seminudo, spogliato d' ogni oggetto di qualche valore, col cambio di cui potessi in sì gran bisogno provvedermi di viveri, di abiti e di asilo, io cominciava a pensare seriamente alla mia acerbissima situazione. Io era pur troppo convinto da un' avversa esperienza che a mano che mi fossi avanzato, avrei trovato ostacoli sempre più crescenti ed insuperabili. Già era giunto il tempo delle dirotte pioggie del tropico e già i fiumi erano dappertutto straboccati ed inondavano le paludi. Il ritardo di pochi giorni mi avrebbe posto nella necessità di dover andar sempre per acqua, nè avrei potuto viaggiare in altro modo. I pochi *kauvris* dono prezioso del re di Bambara, che ancora mi restavano, non erano bastanti per noleggiare un canotto che mi portasse lungi di là, ed ormai erano svanite tutte le mie speranze di muovere l'altrui pietà per ottenere i mezzi di sussistenza; massime in un paese ove i Mori avevano la maggior influenza; anzi per aumento di disgrazia io vedeva bene che seguitando il mio viaggio più nell' interno dell' Africa, sarei andato a cadere sicuramente nelle mani di quegli spietati fanatici. Dopo l'accoglienze ricevutesi sì a sego che a Sansanding io temeva di mettere inutilmente a repentaglio la mia vita, ove avessi tentato di portarmi anche solamente a Jennè, a meno che non avessi avuto la protezione di qualche autorevole persona fra i Mori; ciò che vedeva impossibile di procacciarmi. Se io

periva nella mia spedizione sarebbero state sep-
pellite meco anche le mie scoperte, e qualunque
fosse stato il partito che potessi abbracciare non
mi si parava innanzi agli occhi che una deso-
lante prospettiva. Per ritornare a Gambia io
doveva fare nuovamente molte centinaja di mi-
glia sempre a piedi ed in paesi che mi erano sco-
nosciuti. Questa per altro era l'unica risoluzio-
ne che mi conveniva di prendere, se non voleva
andare incontro alla fine miserabile, che mi
sarebbe toccata inevitabilmente, ove io avessi
voluto ostinarmi a spiegarmi più avanti verso
levante. Ognuno, che legge la mia storia, con-
verrà che con tale intimo convincimento io feci
benissimo a fermarmi nel luogo in cui mi tro-
vava. Per corrispondere degnamente alla confi-
denza delle autorevoli persone, che mi avevano
affidata una così difficile commissione, io aveva
esaurito tutti i mezzi per riuscirvi, e fatto anzi
tutti gli sforzi che potevano giustificare la mia
prudenza. Se per caso mi fosse paruto possibile
un più felice esito, quantunque veduto in lon-
tana prospettiva, non mi avrebbero distolto dal-
la mia impresa nè i disagi, compagni indivisi-
bili di un lungo viaggio, nè i pericoli di cader
nuovamente in ischiavitù. La necessità sola mi
dettò la legge, e qualunque possa essere a questo
riguardo l'opinione de' miei leggitori, provo
un estremo contento a dire, che i miei illustri
committenti, dopo il mio ritorno alla patria
hanno avuto la bontà di encomiare la mia co-
stante condotta.

Dopo essere stato per lungo tempo perplesso.

ed irresoluto sul partito da prendere, mi decisi di ritornmene indietro verso ponente; ma prima di allontanarmi da Silla volli assumere da alcuni mercanti Mori e Negri le più minute informazioni tanto sul corso ulteriore del Niger verso levante, quanto sulla situazione ed estensione dei regni che giacciono nelle sue vicinanze. Le notizie, che imprendo a dare, mi sono state comunicate da tante e sì diverse persone, che non mi può restare il minimo dubbio sulla loro autenticità.

In lontananza di due corte giornate di cammino, ed a levante di Silla, trovasi la città di Jennè, che è fabbricata di su un' isoletta del fiume, e che, come mi fu detto, è molto più popolata di Sego, e di qualunque altra città del Bambara. Alla distanza di due altri giorni il fiume sempre più si estende, e forma un vasto lago chiamato *Dibbio* (lago oscuro). Tuttociò che io potei sapere intorno alla estensione di esso, egli si è che attraversandolo da ponente a levante i canotti viaggiano per un giorno intero senza mai vedere la terra. Quel lago ha più emissarii, che terminano col formare due gran rami fluviali, uno de' quali va verso il nord-est, e l'altro verso l' est. Questi rami però si riuniscono a Kabra, situata alla distanza di un giorno di cammino, ed al mezzodì di Tombucto, e formano il porto di questa città, ossia il luogo dove s'imbarca. Lo spazio che rinchiude le due correnti chiamasi *Jinbala*, ed è abitato dai Negri. Tutta la distanza andando per terra da Jennè sino a Tombucto è di dodici giorni di marcia.

Disopra Kabra undici giorni di cammino il fiume passa al mezzodì di Houssa, che ne è discosta due giornate. In quanto all'andamento del fiume oltre questo sito; ed alla sua vera foce, nessuno de' naturali con cui parlai, mi seppe dare alcun lume. Le speculazioni loro mercantili li conducono ben di rado al di là di Tombucto e di Uoussa; e siccome la vista del guadagno è il solo stimolo che possa costringerli a viaggiare, così eglino non cercano di conoscere il corso de' fiumi, nè studiano la geografia del paese che attraversano. Nulladimeno credo molto probabile, che il Niger tenga aperte delle sicure ed agevoli comunicazioni fra nazioni lontanissime le une dalle altre. Tutte le persone che io consultai su di ciò vanno d'accordo col dire che moltissimi mercanti negri, i quali da levante recansi a Tombucto e a Houssa, parlano una lingua ben diversa da quella del Bambara, come pure da quella di tutte le regioni conosciute da coloro con cui io parlai. Parmi però che quegli stessi mercadanti non sappiano ove termina il Niger, poichè quelli di loro che parlano l'arabo, danno delle notizie molto vaghe intorno alla prodigiosa lunghezza del suo corso, nè altro sanno dire fuorchè il Niger, secondo loro sembra, vada fino alla fine del mondo.

Gli abitanti del Bambara conoscono bene i nomi delle diverse città che trovansi a levante di Houssa. Mi si fecero vedere dei turcassi ed alcune frecce di un lavoro curiosissimo, che si facevano come sentii nel regno di Kassina.

Sulla sponda settentrionale del Niger in qualche piccola distanza da Silla trovasi il regno di Masina abitato dai Fulachi. Tanto colà quanto altrove sono essi generalmente pastori, e pagano al re di Bambara un annuo tributo pei terreni che occupano.

Al nord-est di Masina vi ha il regno di Tombucto, scopo principale delle ricerche degli Europei. La capitale di quel regno è il centro del principale commercio che i Mori fanno coi Negri. La speranza di farsi ricco con questo mezzo e lo zelo di que' popoli per la loro religione poterono popolare quella gran città di Mori e di Maomettani convertiti. Lo stesso re e le primarie autorità dello stato sono Mori, ed è voce comune che eglino siano più severi e più intolleranti pei loro principj di qualsiasi altra tribù mora di quelle parti dell' Africa. Un venerabile vecchione negro mi raccontò che, allorquando egli si recò la prima volta a Tombucto, andò ad alloggiare in una specie di pubblico albergo, e che l'oste avendolo condotto nella sua capanna stesè in terra una stuoja, vi gettò sopra una corda, e gli disse: se tu sei Musulmano ti accolgo come mio amico, e e puoi sederti; ma se per lo contrario professi la religione dei Kafiri sei un mio schiavo; e con questa stessa corda ti strascinerò al mercato. Il re attuale di Tombucto chiamasi *Abu Abrahima* (1) ed è reputato immensamente ricco. Sua moglie, e le concubine di lui vestono come mi si disse,

---

(1) In molti idiomi d' Africa la parola *Abu* significa *padre*.

abiti di seta, e le principali autorità del paese si trattano con gran lusso. Una tassa, che s'impone sulle mercanzie, e che si riceve alle porte della città, provvede a grandiosi spese del governo.

Houssa, capitale di un vasto regno di simil nome, è situata all' oriente di Tombucto, ed è il luogo del maggior commercio che si fa coi Mori. Parlai con molti negozianti che erano stati più volte in quella città e tutti mi dissero concordemente, che la medesima è più vasta e più popolata di Tombucto. Il commercio, i regolamenti, ed il governo sono presso a poco eguali sì nell' una che nell'altra di dette città. Houssa però è più popolata da' Negri che da' Mori, ed i primi hanno parte anche ne' pubblici affari, e nel governo.

Non mi venne fatto di avere più estese notizie sul piccol regno di Jinbala. Il terreno ne è alquanto fertile, ed il paese è tanto intersecato da ruscelli e da paludi, che sono riusciti finora inutili tutti gli sforzi dei Mori per assoggettarlo. Gli abitanti sono Negri, ed alcuni di loro vivono, dicesi, nella più grande opulenza, e principalmente quelli che soggiornano in vicinanza della capitale. Nella detta città vi sono anche i magazzini di deposito per le merci, che da Tombucto trasportansi nelle parti occidentali dell'Africa.

Al mezzodì in Jinbala è situato il regno negro di Gotto, che, secondo le comuni relazioni, è estesissimo. Una volta il medesimo era diviso in tanti piccioli stati, che erano governati dai loro respettivi capi; ma le discordie inte-

stine chiamarono su quel territorio i re vicini, i quali se ne impadronirono, e lo tennero sotto il loro dominio, fintantochè un destro capo chiamato *Mussèe*, uomo furbissimo, gl'indusse a collegarsi fra loro onde muover guerra al re di Bambara, e gli riuscì a farsi nominare dalla voce unanime del popolo in comandante supremo, perchè gli stessi capi dei corpi stessero per quella sola volta sotto gl'immediati comandi di lui. *Mussèe* spedì incontanente una flottiglia di canotti carichi di vettovaglie, la quale staccandosi dalle sponde del lago Dibbio rimontò il Niger, e si diresse a Jenné; poi con tutte le sue forze egli invase rapidamente il Bambara.

Mussée giunse col suo esercito sulle sponde del Niger in faccia a Jenné prima che quegli abitanti fossero avvisati del suo avvicinamento; e, giunta colà la flottiglia nello stesso giorno, egli ordinò subito che si sbarcassero i viveri, e, posta sui canotti una parte delle sue truppe, con queste investì nella notte successiva Jenné, e la prese d'assalto. Il re di Bambara rimase cotanto sorpreso e spaventato per simile azione, che spedì immediatamente alcuni ambasciadori ad implorare la pace, e per ottenerla si sottomise alla condizione di dover dare ogni anno a *Mussèe* un determinato numero di schiavi e di restituire agli abitanti di Gotto tutto quanto era stato tolto ai medesimi dai Bambarassi. *Mussée* ritornò trionfante a Gotto, ove fu dichiarato re dando il nome proprio alla capitale del paese.

A ponente di Gotto trovasi il regno di Baedu, che circa sette anni addietro fu conquistato dal re di Bambara, e che da quell'epoca in poi è sempre stato tributario a quel principe.

A ponente di Baedu giace Maniana, i cui abitanti, secondo le informazioni le più veridiche che potei raccogliere, sono barbari e crudeli. Spingono il loro odio e lo spirito di vendetta contro i nemici al punto di non dar mai quartiere. Venni pur anco assicurato, che coloro divertonsi spesso a fare delle feroci e stomachevoli gozzoviglie di carne umana.

So bene che non bisogna ciecamente dar retta alle cose che dicono i Negri intorno ai costumi de' loro nemici; ma questi fatti mi furono raccontati minutamente in tanti diversi regni e da tante persone, sulle quali non mi cade il più piccolo sospetto di menzogna e di esagerazione, e che io non ho alcuna difficoltà a crederle. Gli abitanti di Bambara debbono aver avuto certamente nel periodo di un' ostinata e sanguinosa guerra infinite occasioni onde esperimentare l'animo crudele degli abitanti di Maniana; e se queste voci fossero assolutamente prive di fondamento, mi sarebbe difficile d'intendere la ragione, per cui ai soli Manianesi si dà l'epiteto di *ma dummulo*, vale a dire *divoratori di uomini.*

CAPITOLO XVII.

Mungo. Parh. *torna indietro verso ponente. — Giunge a Modibu, e ricupera il suo cavallo. — Gli si affacciano molti e gravi ostacoli nel suo viaggio, cagionatigli dalle pioggie e dai traboccamenti del fiume. — Sente dire che il re di Bambora ha spedito gente per arrestarlo. — Schiva Sego, e continua il suo viaggio lunghesso il Niger. — Nuove avventure accadutegli sulla strada. — Atrocità che si commettono dagli Africani nelle loro guerre. —* Mungò-Park *attraversa il fiume Frina; ed arriva a Taffara.*

Pei motivi da me esposti nell' antecedente capitolo avendo deciso di non andare più oltre verso il levante di Silla comunicai al Douty la mia intenzione di rimanermene a Sego, e di costeggiare di là sempre la sponda meridionale del fiume. Egli però mi avvertì, che per ragione dei numerosi ruscelli e delle varie paludi che incontravansi da quella parte, mi sarebbe stato impossibile di battere tutt' altra strada fuorchè quella della riva settentrionale, la quale pure sarebbe stata impraticabile quanto prima per l'escrescenza del fiume; ma siccome non poteva il medesimo disapprovare la mia risoluzione di ritornarmene a ponente, così fu meco d'avviso che dovessi intendermela con qualche pescatore per farmi trasportare a Murzan. Partii quindi in un canotto la mattina del 30 luglio verso le otto

ore, e circa un'ora dopo sbarcai a Murzan, ove con sessanta *kauris* presi a nolo un altro canotto, su cui mi portai dopo mozzogiorno a Kea. Il Douty di quel luogo mediante il pagamento di quaranta *kauris* mi permise di passar la notte nella capanna di un suo schiavo negro, e quel povero meschinello vedendomi ammalato e seminudo, perchè i miei abiti andavano a cenci, fu sì cortese e compassionevole da darmi in imprestito per quella notte una larga tela, con cui potessi coprirmi.

Il 31 luglio sapendo io, che non vi era alcuna strada battuta, approfittai dell'occasione che il fratello del Douty andava a Modibu per ripigliare il viaggio in sua compagnia, ed egli mi si offerse di portare la mia sella che io aveva lasciata a Kea, allorchè fui obbligato di abbandonare ne'boschi il mio povero ronzino. Io aveva intenzione di regalarla al re di Bambara.

Partimmo da Kea verso le ore otto, e distanti che fummo circa un miglio verso ponente, vedemmo sul labbro del fiume una gran quantità di vasi di terra collocati in mucchj gli uni sopra gli altri e fatti con somma pulizia, ma senza vernice. M'immaginai facilmente che fossero di quelle stoviglie, che fabbricansi a Downie, città situata a ponente di Tombucto, e che vendonsi a caro prezzo nelle varie regioni del Bambara. A mano a mano che noi ci avvicinavamo a que' mucchj di vasi, il mio compagno andava strappando erba, e ve ne gettò sopra un pugno facendomi segno di fare altrettanto, ed io pron-

tamente lo ubbidii. Mi disse poscia in aria di gravità, che quei vasi erano di qualche potenza soprannaturale; che li aveva veduti circa due anni fa nella stessa stessissima posizione; e che, siccome nessuno se ne era fin allora dichiarato il proprietario; così tutti i viaggiatori che passavano di là pel rispetto dovuto all'invisibile loro padrone gettavano su quei mucchj alcune erbe, ed un ramoscello di pianta per preservare i vasi dai guasti delle piogge.

Proseguivamo il nostro viaggio discorrendo fra noi in tutta pace, quando per nostra sventura scoprimmo sulla rada del fiume le fresche pedate di un leone. Il mio compagno non facea più un passo innanzi se non con grande circospezione; e giunto che fu finalmente in vicinanza di alcuni folti macchioni volle che io lo precedessi. Tentai di esimermi da ciò sotto pretesto che io non conosceva la strada; ma egli perseverò nella sua pretensione, e dopo aver prorotto in villane minacce ed in ingiurie contro di me, buttò in terra la sella e se ne fuggì. Mi trovai quindi nel grande imbarazzo, ma siccome io avea già perduto ogni speranza di ritrovare un altro cavallo, così non poteva venirmi voglia di prendere la sella sulle mie spalle, e la gettai nel fiume dopo però di averne distaccate le cinghie e le staffe. Appena il Negro le vide nell'acqua sbucò improvvisamente dai cespugli, ove si teneva nascosto, saltò nel fiume, ne la tirò fuori colla sua lancia, e con essa se ne fuggì di bel nuovo. Continuai il mio viaggio sempre costeggiando il fiume; ma siccome i boschi erano foltissimi, ed io temeva che in quelle vicinanze stesse ap-

piattato qualche leone, così lo spavento mi invase, e feci un gran giro per ischivare un sì funesto incontro.

Verso le quattro ore dopo mezzo giorno giunsi a Modibu, ove trovai la mia sella. La guida che vi era arrivata prima di me temendo che io volessi informare il re della sua infedele condotta, aveala depositata in un canotto.

Mentre io me ne stava conversando col Douty, e mi lagnava seco lui del Negro, il quale mi aveva abbandonato in quello stato, sentii uscire di una capanna varj nitriti. Sorrise il Douty e mi dimandò se io intendeva quel linguaggio; poi si spiegò meglio dicendomi che il mio cavallo viveva ancora, che anzi aveva ben riposato, e si era rimesso dalle sue fatiche. Ei volle quindi che lo conducessi meco, e mi soggiunse che una volta egli aveva salvato e custodito per ben quattro mesi il cavallo di un Moro, e che quando egli lo presentò al padrone, costui non pensò di dargli la più piccola cosa per la cura che ne aveva avuta.

Il 1 di agosto partii da Modibu preceduto dal mio cavallo. A mezzogiorno arrivai a Nyamée, ove mi trattenni tre giorni, duranti i quali non fece che piovere a diluvio e senza interruzione, cosicchè nessuno potè uscire di paese.

Il 5 agosto mi misi di bel nuovo in viaggio; ma le campagne erano sì inondate che mi trovai spesso in pericolo di smarrire la stra-

da. Dovetti attraversare alcune praterie larghe più migliá sempre coll' acqua sino alle ginocchia. Gli stessi terreni, i quali per essere i più asciutti del paese coltivavansi a formento, erano divenuti così paludosi che il mio cavallo per ben due volte si sprofondò nel fango, da cui potei appena salvarlo con grande stento.

La sera dello stesso giorno giunsi a Nyara, e vi fui benissimo accolto da quel Douty. Mi fermai colà tutto il giorno 6 trattenutovi dalla dirotta pioggia, ed alla mattina del 7 partii. Tutte le campagne erano talmente allagate, che in alcuni luoghi si poteva appena ravvisare la stráda; e quantunque cercassi di attraversare molte paludi coll' acqua sino al petto non potei andare più lontano dal piccolo villaggio detto Nemabu, ove al prezzo di cento *kauris* comprai del latte per me, ed una discreta porzione di grano pel mio cavallo.

L' 8 agosto istruito dai disagi e dai pericoli dei giorni precedenti volli cercarmi un compagno di viaggio, tantopiù che io era già stato avvisato, che fra pochi giorni tutto quel paese sarebbe stato inondato, e che tutte le strade si sarebbero fatte impraticabili. L'allettamento di ben cento *kauris* da me offerti per avere una guida non bastò a determinare alcuno a seguirmi. La mattina intanto del giorno 9 successivo un Moro con sua moglie, che montati su due buoj andavano a portar sale a Sego, passarono pel villaggio, e mi promisero di ricevermi in loro compagnia, ma mi furono eglino di poco o nessun vantaggio, e conobbi che erano

viaggiatori inesperti e cattivi, e perchè non avevano alcuna pratica delle strade, e perchè erano avvezzi a tenersi sempre su terreni sabbiosi. In vece di precedere a piedi e nell' acqua i Luoj per iscoprire se si camminava sul sodo, la moglie del Moro cacciossi sconsideratamente nella prima palude che incontrammo, e quando fu avanti circa trecento passi il suo bue cadde in una buca, e rovesciò il sale e la donna fra le canne. Il marito pieno di spavento rimase per alcuni momenti come impietrito; ed invece di correre in soccorso della moglie, poco mancò che non la lasciasse affogare.

Verso il tramontare del sole arrivammo a Sibity, ove il Douty mi accolse freddamente, ed avendogli io chiesta una guida per farmi condurre a Sansanding mi rispose bruscamente, che la sua gente non facea quel mestiere, e ch'era occupata ne' suoi lavori, e mi additò una sdruscita ed umidissima capanna, in cui passai la notte fra la noja ed il timore. Quando i muri di quelle misere capanne sono inzuppati dalle piogge non reggono più al peso del tetto, ed io temeva che in quella notte mi cadesse addosso la capanna, ove mi trovava, tanto più che aveva già sentito lo scroscio di tre altre precipitate in poca distanza. La mattina del giorno appresso in tempo che raccoglieva dell' erba pel mio cavallo ne vidi altre quattordici rovinate da che era sopraggiunta la stagione delle piogge.

Continuò a piovere dirottamente per tutto il giorno 10, ed avendo ricusato il Douty di darmi

qualche cosa da mangiare comperai del grano, e lo divisi col mio cavallo.

Il giorno 11 di agosto il Douty mi obbligò ad uscire di città, e quindi mi diressi a Sansanding disperando di avere un'accoglienza migliore di quella che aveva avuta a Sibity, poichè sentii da alcuni, i quali erano venuti a vedermi, che generalmente si credeva alla voce sparsasi, che io fossi venuto dal Bambara al solo oggetto di fare la spia; e siccome *Mansong* aveva ricusato di ricevermi, così tutti i Douty delle subalterne città erano padroni di trattarmi in quel modo che a loro piaceva. Mi si era già contata tante volte la stessa cosa sicchè non ne poteva più dubitare; ma non rimanendomi altro partito da prendere, mi decisi di proseguire avanti. Un pò prima di sera giunsi a Sansanding, e vi fui accolto come mi immaginava. *Cunti Mamadi*, che al mio passaggio mi era stato tanto cortese, si degnò appena di salutarmi; tutti mi sfuggivano, e lo stesso albergatore mi mandò a dire, che si erano avute da Sego sinistre informazioni sulla mia persona, e che egli bramava che io me ne andassi pe' fatti miei l' indimani di buonissima ora. Verso le 10 della sera *Cunti Mamadi* portossi segretamente da me per avvisarmi che *Mansong* aveva spedito a Jenné un canotto per prendermi e ricondurmi indietro, e prevedendo egli che col portarmi verso ponente sarei andato incontro a molti ostacoli, m' indusse a partire da Sansanding prima di giorno, e mi consigliò di schivare Diggani, e tutte le città vicine a Sego.

Il 12 agosto partii da Sansanding, e giunsi a Kabba dopo mezzogiorno. Nell' avvicinarmi alla città rimasi sorpreso vedendo un' infinità di gente radunata alla porta, e siccome io continuava a portarmi avanti, mi si affacciò uno, il quale, afferrata la briglia del mio cavallo, mi condusse intorno a quelle mura, ed additandomi l' occidente m' intimò di allontanarmi, se non voleva correre maggior rischio. Gli rappresentai i grandi pericoli cui andava incontro, ove avessi dovuto passare la notte nei boschi esposto alle intemperie ed al furore delle bestie feroci: ma tutto fu inutile. « Allontanati subito; » ecco la nuda risposta che mi fu data: sopravvennero in seguito molti altri che mi fecero la stessa intimazione. Dalla loro premura di farmi partire sospettai tosto che già fossero arrivati in città gli emissarj spediti dal re per arrestarmi, e che quei Negri per un atto di buon cuore mi conducessero lontano dalle mura coll' idea di mettermi in salvo. Presi in conseguenza la strada di Sego immerso nel desolante pensiero che mi sarebbe toccato di passare la notte sui rami di qualche pianta, e dopo circa tre miglia di cammino giunsi in un piccolo villaggio posto sul ciglio dello strada. Il suo Douty il quale era intento a spaccar delle legna avanti alla porta, ricusò di ricevermi, ed avendo io tentato di entrarvi diede un salto indietro, e con un troncone che aveva nelle mani, mi minacciò di gettarmi da cavallo, ove avessi osato di avanzarmi un sol passo.

Poco distante da quel villaggio, ma un po' più giù di strada, ve ne ha un altro piccolo quan-

to il primo. Io sperava che per essere il medesimo più discosto dalla strada battuta, avrei trovato in quegli abitanti minori difficoltà ad alloggiarmivi per quella notte. Dopo di avere attraversati alcuni campi coltivati a formento mi sedei sotto un albero vicino ad un pozzo; mi si avvicinarono due o tre donne per attignervi acqua, una delle quali conoscendo che io era forestiere mi chiese ove andava. Le risposi, a Sego; ma che trovandomi sorpreso dalla notte io desiderava di rimanere nel villaggio sino alla mattina del giorno appresso; e la pregai d'informarne il Douty. Di lì a poche ore il Douty mi mandò a cercare, e mi permise di passare la notte entro un vasto *balun* in un angolo del quale vidi un forno, in cui facevansi seccare dei frutti di *Shea*. Questo forno capiva circa una carrettata di que' frutti, e vi si faceva sotto un vivissimo fuoco. Mi si disse che in capo a tre giorni quei frutti sarebbero stati cotti a segno da poter essere macinati, e che il butirro che si formava in quel modo era migliore di quello che facevasi cogli stessi frutti seccati soltanto al sole, principalmente nella stagione delle pioggie, nella quale quest' ultimo metodo è sempre lunghissimo, meno attivo e per lo più inefficace.

Il 13 agosto verso le 10 ore giunsi ad un piccolo villaggio distante mezzo miglio da Sego, ove tentai, ma inutilmente di procurarmi alcune provvisioni. Pareva che tutti mi sfuggissero, ed ebbi campo di accorgermi dalle maniere, con cui io veniva trattato, che sul mio conto si erano sparse delle notizie svantaggiosissime. Mi si an-

dava ripetendo, che *Mansong* aveva spedito gente per arrestarmi; ed il figlio del Douty non cessava d' incalzarmi a partire subito dal Bambara dicendomi che non mi restava tempo da perdere. Conobbi la mia pericolosa situazione, e mi determinai ad allontanarmi da Sego. Montai a cavallo, e prendendo la strada di Diggani mi misi al galoppo, finchè mi credei sottratto dalla vista di que' borghigiani: proseguii il viaggio dritto dritto verso ponente sempre in mezzo a prati ed a paludi. Verso mezzo giorno mi fermai sotto una pianta per pensare da qual parte mi convenisse rivolgermi, poichè io non dubitava che i Mori e gli *slatées* non avessero ingannato il re sul motivo della mia impresa, e che tutti andassero in traccia di me per ricondurmi prigioniero a Sego. Mi venne persino in pensiero di tragittare il Niger a nuoto col mio cavallo, e di prendere la strada del mezzodì per portarmi al capo della Costa. Ma riflettendo che prima di giungere a Kong io aveva dieci giorni di viaggio; che dopo sarei costretto ad attraversare un immenso paese abitato da nazioni di diverso carattere, di cui mi erano ignoti i costumi e gl' idiomi, rinunziai al mio progetto, pensando anche che avrei soddisfatto allo scopo della mia missione col rivolgermi a ponente costeggiando il Niger, per avverare, se mi fosse stato possibile, fin dove era navigabile il fiume in quella direzione. Avendo quindi abbracciato questo partito mi

posi di bel nuovo in cammino e poco prima del tramontare del sole arrivai a Subu, ove col pagamento di dugento *kauris* trovai un alloggio per passarvi la notte.

Il 14 agosto continuai la mia marcia sempre in un paese popolato e ben coltivato. Passai senza punto fermarmi in mezzo ad una città murata detta Kamalia. (1) A mezzogiorno ne traversai un' altra, anche quella ben vasta, chiamata Saméu, ove si faceva mercato. Una moltitudine di gente era radunata su una gran piazza aperta situata in mezzo della città, ed era intenta a vendere bestiame, tele, grani ec. Passai in mezzo a tutti senza che alcuno fissasse gli occhi sopra di me, poichè dalla maggior parte fui creduto un Moro. A mezzogiorno entrai in un piccolo paese chiamato Binni, ove il figlio del Douty mi permise mediante cento *kauris* di lasciarmi passare la notte, ma, giunto suo padre, mi ordinò egli di uscire del villaggio senza la minima dilazione; comando che sarei stato costretto ad eseguire immediatamente, ove sua moglie e suo figlio non si fossero interpositi a mio favore.

Il 15 agosto verso le nove ore traversai una gran città chiamata Sai, che invero risvegliò la mia curiosità. La medesima è tutta circondata da due profondissime fosse distanti circa cento tese dalle mura. Sulle trincee s' inalzano

(1) Vi ha un'altra città di questo nome, di cui parlerò più avanti.

varie torri quadrate, e tutto offre l'aspetto di una regolare fortificazione. In risposta alle varie dimande da me fatte intorno alla costruzione di quegli straordinarj trinceramenti furonmi raccontate da due individui della città le seguenti particolarità, che, se mai fossero vere, farebbero conoscere le inaudite crudeltà, cui si abbandonano gli Africani nelle loro guerre.

Circa cinque anni addietro allorchè il padre del re attuale di Bambara desolava Maniana, il Douty di Sai ebbe due figli uccisi colle armi alla mano in tempo che combattevano in favore del partito del re, ma gli rimase però un terzo figlio. Ora avendo il re chiesto al Douty oltre un nuovo rinforzo d'uomini anche lo stesso suo figlio unico, ricusò il mandarlo all'esercito. Il rifiuto di lui irritò talmente il re, che ritornando egli da Maniana al principio della stagione piovosa, assediò Sai ove quel Douty era difeso dagli stessi abitanti, e cinse la città delle trincee che io avea veduto. Appena dopo due mesi di assedio furono ridotti i cittadini di Sai a tutti gli orrori della fame; mentre gli assedianti gozzovigliavano ne' forti, beffando vilmente i nemici i quali trovavansi ridotti alla dura necessità di divorarsi le foglie e le cortecce delle piante ombreggianti il *bentang* situato in mezzo alla loro città. Vedendo il re che quegl'infelici preferivano nulladimeno la morte alla vergogna di cadere nelle sue mani, ebbe ricorso al più vile tradimento. Promise egli che ove gli

fossero state aperte le porte della città, nessuno degli abitanti, fuorchè il Douty, sarebbe stato ucciso, nè avrebbe sofferta la più piccola molestia. Quello sventurato e generoso vecchio decise di sacrificare sè stesso per la salvezza de' proprj concittadini, e portossi al campo de' nemici, ove spietatamente fu messo a morte. Suo figlio tentò la fuga, ma fu preso e trucidato egli pure ne' trincieramenti. Tutti gli altri abitanti rimasero cattivi, e furono venduti come schiavi a diversi negozianti.

Verso mezzogiorno entrai nel villaggio di Kaimu situato sulla sponda del fiume; e siccome io aveva consumato tutto il grano comprato a Sibili, perciò cercai di averne dell' altro, ma mi fu detto, che tutto il paese ne penuriava; e di fatto non ne potei comperare da nessuno quand' anche per una piccola porzione del medesimo avessi offerto cinquanta *kauris*. Nel momento però, in cui io aveva già tutto disposto per la mia partenza, uno di quegli abitanti che sicuramente mi aveva preso per uno Sceriffo moro, me ne regalò un poco pregandomi in contraccambio di dargli la mia benedizione. Gliela diedi subito da buon Inglese, ed egli se la ricevette colmandomi di ringraziamenti. Quel regalo mi servì di pranzo ed era già il terzo giorno che io non vivea d'altro che di formento crudo.

Di sera giunsi ad un piccolo villaggio chiamato Song, ma quei villani abitanti non vollero nè darmi alloggio, nè lasciarmivi entra-

re, onde fui obbligato di trattenermi sotto le mura del villaggio, tanto più che io era informato che que' dintorni erano infestati dai leoni, de' quali io stesso aveva veduto di giorno sulla strada le fresche orme. Dopo aver raccolto qua e là un pugno di erba pel mio cavallo, mi distesi sotto una pianta in vicinanza della porta. Verso le dieci ore di notte sentii i forti ruggiti di un leone che sembrava poco lontano da me. Mi sforzai di aprire la porta, ma le guardie mi dissero che nessuno poteva entrare senza la licenza del Douty. Le pregai di andare a dirgli che un leone si avvicinava al paese, e che io voleva pure sperare che mi si sarebbe accordato di rifugggirmi entro le mura del villaggio. Ciascuno può immaginarsi con quale ansietà stessi aspettando la risposta del Douty, sentendo che il leone girava intorno al paese. La fiera mi passò una volta tanto vicino, che sentendola camminare fra le erbe mi arrampicai tosto su di un albero per mettermi in salvo. Verso mezzanotte giunse finalmente il Douty in compagnia di molti altri: mi fece entrare nel paese dicendomi che tutti gli abitanti erano convinti che io non era un Moro, poichè nessuno di quella stirpe avrebbe avuta la sofferenza di aspettare alla porta di un villaggio senza prorompere in bestemmie contro gli abitanti.

Il 16 agosto passai in mezzo a Jabbea, città riguardevole, in cui si trova una moschea. Ivi il terreno comincia ad elevarsi in collinette, e verso levante io scopriva le creste di al-

te montagne. Camminai malagevolmente tutto quel giorno per essere le strade bagnate e sdrucciolose. Il fiume erasi talmente gonfiato che una gran parte delle laterali sottoposte campagne erano inondate, nè potevasi conoscere l'altezza delle acque per la melma che ne copriva il fondo. Nell'attraversare una di quelle paludi un poco al ponente di una città detta Gangu, il mio cavallo, ch'era immerso nell'acqua sino alla pancia, cadde improvvisamente in una profonda pozza, e poco mancò, che non si annegasse non potendo distrigare le sue gambe imprigionate nella tenace argilla che vi era in fondo. Tanto il cavallo quanto il cavaliere erano sì imbrattati che passando pel villaggio di Callimana vennero paragonati da que' naturali a due elefanti che si fossero rotolati nel brago. Verso mezzogiorno mi fermai in un piccolo villaggio vicino a Yamina, ove comprai un poco di grano, e feci asciugare le mie carte ed i miei vestiti.

La città di Yamina offre da lontano un' amena prospettiva. ed è quasi vasta come Sansanding. Per essere però stata saccheggiata circà quattro anni addietro da *Daisy* re di Kartà non ha potuto ancora riacquistare l'antico suo splendore, e non presenta per metà anche al giorno d' oggi che un ammasso di macerie e di rovine. Ciò non ostante è ancora una città riguardevole, ed è tanto popolata da'Mori, che non mi credei sicuro di restarvi tranquillo: volli però attraversarla per meglio conoscerne l' estensione e la popolazione, ma sen-

za mai discendere da cavallo. Strada facendo vidi una gran quantità di Mori seduti sui *bentang*, ed in altri luoghi pubblici. Ognuno mi guardava con istupore, ma siccome andava di buon trotto, così nessuno ebbe tempo d'importunarmi con interrogazioni.

Giunsi di sera a Farra, villaggio circondato di mura, in cui senza gran fatica ebbi un alloggio per quella notte.

Il 17 agosto di mattino e di buon' ora ripigliai la mia strada: alle otto passai per una città considerabile chiamata Balaba, al di là della quale la strada abbandona la pianura, e va gradatamente montando sul declivio della collina. Durante quel giorno passai sempre vicino alle rovine di tre città, i cui abitanti erano stati fatti prigionieri e condotti via da *Daisy* re di Kaarta nel giorno stesso, in cui egli prese e saccheggiò Yamina. In vicinanza di una di quelle rovine mi arrampicai sopra un tamarindo, ma ne trovai il frutto acerbo ed acido. La vista del paese non era tale che potesse incoraggiarmi; la strada sembrava ostrutta dalle folte erbe e dai cespugli; le terre sottoposte erano tanto inondate dal Niger, che quel fiume sembrava convertito in un vastissimo lago. Giunsi di sera a Kanika, ove il Douty, che trovai seduto alla soglia della porta su di una pelle d' elefante, mi accolse con urbanissime maniere. Mi diede da cena latte e farina; vivande che mi parvero di gran lusso; e tali per verità doveano riuscire a chi ne aveva estremo bisogno.

Il 18 agosto andai per isbaglio fuori di strada, e non me ne accorsi che dopo di avere già fatto quattro miglia, e di essermi trovato su di un'altura, da dove vedeva che il Niger restava troppo alla mia sinistra. Mi diressi subito verso il fiume, e traversai a grave stento sino alle ore due i buscioni e le folte erbe, finchè mi trovai vicino ad un fiume stretto sì, ma rapidissimo, che presi per un ruscello, o per un piccolo ramo del Niger. Avendolo però io esaminato con maggior attenzione, conobbi che egli era un altro fiume; anzi un sentiero, che vedeva all' opposta sponda, m' indicava evidentemente che la strada lo attraversava. Mi adagiai sul greppo colla speranza di veder giungere qualche passeggiero che m' indicasse il luogo ove potessi guadarlo, imperocchè le rive erano sì piene di canne e di cespugli, che mi sarebbe stato quasi impossibile passando dalla parte opposta portarmi a tutt' altro luogo, fuorchè al sentiero, a cui il corso veloce del fiume non sembrava che permettesse di recarsi senza pericolo. Siccome però non si vedeva giungere vivente alcuno, e minacciava di piovere dirottamente, esaminai, rimontando un poco il fiume lunghesso la sponda, le erbe e le boscaglie; e mi risolvei di attraversarlo molto al di sopra del sentiero per poter passare all' altra riva prima che la corrente mi portasse più abbasso di quel punto. Con tale idea legai alla sella i miei abiti, entrai nell' acqua sino al collo, e me ne stava tirando per la briglia il mio cavallo per costringerlo a venir-

mi appresso, quando un uomo che sopraggiunse a caso in quel luogo, appena che mi ebbe veduto si mise a gridare con quanta voce egli aveva in corpo, che uscissi subito da quelle acque, perchè io sarei stato sbranato col mio cavallo dai coccodrilli, ove avessi ardito di passare il fiume a nuoto. Venni immediatamente a terra, e quell' uomo, che non aveva mai veduto un Europeo, rimase sorpreso e stupefatto al mio aspetto; mise per ben due volte la mano alla sua bocca dicendo sotto voce. » *O signore abbi misericordia di me! Chi è mai costui?* » Dopo però di avere udito che io parlava la lingua del Bambara, e che era diretto allo stesso luogo, ove egli andava, si rasserenò, e mi promise di ajutarmi a passare il fiume, che appellavasi, come egli mi disse, Frina. Portossi in seguito un poco avanti sulla sponda chiamando qualcuno, il quale gli rispose dall'opposta riva. Dopo pochi istanti vidi uscire dalle canne un canotto guidato da due piccoli ragazzi, i quali pel prezzo di cinquanta *kauris* si offrirono di trasportarmi col mio cavallo all' altra sponda, ciò che fecero con incredibile facilità. Giunsi di sera a Taffara, città murata, ove sentii che l' idioma del paese mi si rendeva più facile ed intelligibile, perchè scostavasi dalla lingua corrotta del Bambara, e si avvicinava al pretto mandingo.

CAPITOLO XVIII.

Mungo-Park *è ricevuto malamente a Taffara. — Funerali dei Negri a Suha.* —Mungo-Park *continua il suo viaggio; attraversa molti villaggi situati sulle sponde del Niger, ed arriva a Kulikorro. — Salva la sua vita collo scrivere alcuni* saphis. — *Gigne a Marabu. — Smarrisce la strada, e dopo molti disagi gli riesce di arrivare a Bammaku. Va verso Sibidulu. — Giunto a Kuma piccolo villaggio vi è ricevuto con urbane maniere. — Viene in seguito spogliato e svillaneggiato dai masnadieri. Suoi sollievi e conforti in una estrema sventura. — Suo arrivo a Sibidulu.*

Giunto che fui a Taffara dimandai conto di quel Douty, ma sentii ch'egli era morto da alcuni giorni, e che, per togliere le contese insorte pel diritto di successione a quella dignità, si era radunata in quel giorno un' assemblea dei più distinti abitanti del paese per eleggerne un altro. A quella specie d'interregno e di anarchia ascrissi la poca ospitalità che mi fu usata: imperocchè quantunque dicessi agli abitanti, che mi era forza restare quella notte fra loro, e soggiungessi pur anco che *Mansog* mi aveva dato alcuni *kauris* per pagare il mio albergatore, nessuno mi fu sì cortese da ricoverarmi in casa sua. Fui quindi obbligato di sedermi solo soletto sul *bentang*,

esposto alla pioggia, e ad un vento procelloso, che soffiò violentemente fino a mezzanotte. Allora il forestiere, che mi aveva ajutato a passare il fiume, venne a ritrovarmi, e vedendo che io era ancora senza alloggio mi mise cordialmente a parte della sua cena ch'egli aveva preparata: avanti la capanna ove alloggiava, non invitandomi ad entrare in quella pel motivo, che albergando egli presso un suo amico non potea ricevermivi senza aver prima ottenuta la licenza dal padrone. Dopo cena mi coricai su un mucchio d' erba umida, che stava in un angolo del cortile, ed ivi passai la notte immerso nel sonno il più soave. Il mio cavallo cenò molto più male di me, poichè il grano che io aveva comprato era già finito, nè mi rimaneva speranza di ritrovarne ancora.

Il 20 agosto passai in mezzo alla città di Jaba. Mi trattenni alcuni minuti in un villaggio appellato Sominò, ove chiesi ed ottenni, ma in piccolissima dose, un grossolano mangiare, che que' naturali fanno colle pannocchie del *maïs*, e ch' eglino chiamano *bu*. Dopo quasi due ore arrivai al villaggio di Suba, ove procurai di comperare un po' di grano da quel Douty, il quale se ne stava seduto sulla porta del paese; ma non mi riuscì di ottenerlo. Lo pregai allora di darmi per carità qualche cosa da mangiare; ma egli mi rispose che non ne aveva nè pure per sè. Mentre me ne stava contemplando l' aspetto di quell' uomo inospitale, e mi sforzava di nascondere la sfa-

vorevole impressione, che faceva in me l'aria di un uomo sì burbero, chiamò egli uno schiavo che lavorava in una campagna vicina, gli ordinò di portarsi da lui colla sua vanga; poscia additandogli un luogo poco lontano, gli disse di fare una buca nella terra. Lo schiavo colla sua vanga cominciò a scavare, e quel Douty, che pareva molto impaziente, seguitò a brontolare e a parlare da sè solo fra denti, finchè la buca fu quasi terminata, in seguito a che egli pronunziò per ben due volte le seguenti parole: *dankatu* (buono a niente); *jankra lemen* (una vera peste); espressioni che io credeva a me solo dirette. Vedendo io che la buca aveva la figura di una vera fossa credetti prudenza mettermi a cavallo, ed era già in procinto di fuggirmene, quando vidi lo schiavo, ch' era stato spedito al villaggio, ritornarsene col nudo cadavere di un figlio maschio dell'età di circa nove a dieci anni. Il Negro, che teneva il morto per un braccio e per una gamba, lo gettò nella fossa con una crudele indifferenza, di cui io non avea mai veduto esempio più fiero; e mentre ei lo copriva di terra il Douty andava ripetendo *naphula attiniata* (danaro perduto); dal che ho arguito che il ragazzo fosse un suo schiavo.

Mi allontanai da questo quadro ributtante; fino al tramontare del sole costeggiai il fiume, e giunsi a Kulikorro, città considerabile, in cui si fa un gran commercio di sale. Ivi alloggiai in casa di un Bambarasso in addietro schiavo di un Moro, e che come tale era sta-

to a Aroan, a Towdini, ed in molti altri luoghi del deserto. Egli si era fatto Musulmano, e, morto a Jenné il suo padrone, essendo stato messo in libertà, era venuto a stabilirsi in quel paese, ove negoziava moltissimo di sale, di stoffe di cotone ec. L'esperienza del mondo e del commercio non aveva diminuita in esso lui quella fede superstiziosa, ch'egli aveva succhiata nella sua tenera fanciullezza pei *saphis* e per le malìe; ed appena seppe che io era un Cristiano, gli nacque il desiderio di avere uno di que' talismani. Mi portò quindi il suo *walha*, ossia la sua tavolozza da scrivere, pregandomi di fargli un *saphis*, che potesse servirgli di egida contro la mala fede e gli uomini cattivi. Mi disse che in contraccambio egli andava a dispormi una lauta cena: questa proposizione era per me troppo cara, perchè io avessi a rifiutarla. Schiccherai tutta la tavolozza da cima in fondo, da una parte e dall'altra, ed il mio ospite per ottenere meglio l'effetto di tale incantesimo lavò lo scritto con un po' d'acqua, la raccolse diligentemente in una zucca, e borbottando alcune orazioni bevve con incredibile avidità quella potentosa lavatura; poi temendo che gli potesse sfuggire qualche parola, andò lambendo la tavolozza, finchè l'ebbe asciugata. Un autore di *saphis* era un personaggio troppo rispettabile e di troppa importanza, perchè dovesse stare sconosciuto lungamente; e di fatto essendosi divulgata la notizia della mia virtù, il Douty mi mandò suo figlio con un mezzo

foglio di carta pregandomi di scrivergli un *naphula saphis*, cioè un talismano per farsi ricco; e mi mandò in regalo per mezzo dello stesso figlio un po' di farina, e un po' di latte. Finito che io ebbi il *saphis* glielo lessi ad alta voce, ed egli, come colui che pareva contentissimo del suo contratto, mi promise di portarmi la mattina dell' indimani dell' altro latte, perchè potessi fare una buona colezione. Appena terminata la mia cena, che consistè in un piatto di riso e in un poco di sale, mi coricai su di una pelle di bue, e dormii saporitamente sino alla mattina. Da gran tempo io non ebbi banchetto più lauto e gustoso, nè passai una notte più tranquilla.

Il 21 agosto all' alba partii da Kulikorro; verso mezzogiorno passai per Kayu e per Tulumbo; e sulla sera arrivai a Marrabu, città tanto grande e celebre pel suo commercio di sale, quanto Kulikorro. Venni condotto in casa di un Kaartano della tribù di Jower, da cui fui benissimo accolto. Erasi egli fatto ricchissimo col commercio degli schiavi, e sì generosa era l' ospitalità che usava verso i forestieri che veniva soprannominato per eccellenza *jattèe* (l' oste); e di fatto la sua casa era pei viaggiatori una specie di pubblico albergo. Quelli fra di loro, che avevano danaro, venivano meglio trattati, perchè gli facevano sempre qualche regalo in ricompensa della buona accoglienza; ma coloro, che non avevano niente da dargli, dovevano accontentarsi di quel poco che veniva loro somministrato: e sicco-

me io non poteva mettermi nel numero dei primi, così mi riputai ben contento e fortunato vedendomi ricevuto nella stessa capanna, in cui erano già alloggiati sette altri meschinelli venuti in un canotto da Kancaba. Il nostro albergatore ci mandò qualche cosa da mangiare.

Il 22 agosto uno dei servitori del mio ospite si portò meco in qualche distanza dalla città per indicarmi la strada che io doveva tenere; ma lo facesse per malizia o per mera ignoranza egli me ne mostrò un'altra opposta, nè io mi accorsi del mio traviamento se non a giorno molto avanzato. Mi trovava giunto ad un profondo ruscello, e quasi quasi voleva ritornarmene indietro; siccome però ciò facendo non poteva lusingarmi di arrivare prima di sera a Bammaku, così mi determinai di andarmene avanti. Condussi quindi il mio cavallo vicino alla riva, e standogli di dietro lo cacciava nell'acque; anzi prendendo la briglia fra denti passai a nuoto quella corrente, e mi portai dall'altra sponda. Dopo la mia partenza da Sego era questa la terza corrente che mi fu forza di passare in tale guisa; ma avendo avuto la precauzione di mettere le mie memorie e tutti i miei scritti fra il feltro e la fodera del mio cappello mi riuscì di preservarli quasi del tutto dai guasti prodotti spessissime volte da simili avventure. Gli abiti che io aveva indosso erano sempre umidi per cagione delle piogge e della copiosa rugiada, e siccome anche le strade erano per lo più infossate e fangosissime, que-

sti bagni mi riuscivano qualche volta deliziosi, e spesso anche necessarj. Continuai il mio viaggio fra una specie di foltissimi prati tenendomi sempre discosto dalle strade frequentate, e verso mezzogiorno mi trovai vicino ad un fiume rinchiuso fra scogli, le cui acque erano rapidissime e romoreggianti. I canotti del re di Bambara ne attraversano spesso lo cateratte, ma sempre costeggiando, ed alcuni li spingono in alto del fiume con delle lunghe pertiche, nel mentre che altri stando sulla riva li trattengono a forza di funi. Io credo però che in quella occasione sarebbe stato difficilissimo ad un battello europeo di attraversare una simile corrente. Verso le quattro ore dopo mezzogiorno mi scostai dal fiume, ed essendomi diretto verso i monti, mi trovai su di un angusto viottolo, che mi condusse ad un villaggio chiamato Frukabu, ove passai la notte.

Il 23 agosto partii di buon mattino per Bammaku, ove giunsi alle cinque ora di sera. Già altre volte io aveva sentito parlare di Bammaku, ed a decantare il suo gran commercio di sale; ma rimasi sorpreso vedendo non essere la medesima che una città di secondo ordine, ed ancora più piccola di Marrabu. L'angustia della sua estensione è però abbondantemente compensata dalla ricchezza de' suoi abitanti, imperciocchè quando i Mori vanno a Kaarta o nel Bambara per portarvi il sale hanno il costume di fermarsi per alcuni giorni in quel luogo, ed i negozianti negri del paese, che sanno i diversi prezzi del sale, che si fanno nei re-

gni limitrofi , lo comprano spesso all' ingrosso per venderlo poi al minuto con grandissimo guadagno. Io era ivi alloggiato in casa di un Negro serawulli , ove moltissimi Mori che parlavano il mandingo vennero a farmi visita, e mi furono più cortesi dei loro compatriotti. Uno fra questi era stato a Rio Grande; feceva molti elogj dei Cristiani, e mandommi la sera del riso cotto e del latte. Cercai di avere da un negoziante di schiavi rimasto per alcuni anni nei contorni del Gambia delle notizie sulla strada che io doveva fare verso ponente , ma trovai inesatte le poche informazioni, ch' egli mi diede sulle distanze de' luoghi ; mi disse i nomi di un gran numero de'paesi per dove sarei passato, e mi avvertì che in quella stagione le strade erano assolutamente impraticabili. Egli temeva , mi disse , che nell' andar più lungi , mi si affacciassero dei grandi ostacoli , perchè la strada traversava il fiume Jòliba, il quale scorre vicino ad una città lontana circa una mezza giornata a ponente di Bammaku; e siccome in quel luogo non vi erano canotti abbastanza grandi per portare anche il mio cavallo ; così prima di alcuni mesi non avrei potuto probabilmente passare quel fiume. Questo inciampo mi era per verità molto imbarazzante, ma trovandomi sprovvisto affatto di danaro per mantenermi colà , fosse ciò anche per pochi giorni , volli ripigliare il mio cammino deciso di abbandonare il cavallo , ove non mi fosse riuscito di farlo passare , e di attraversare a nuoto quelle acque. Tutta notte non feci altro

che pensare alla mia critica situazione; e la mattina presi consiglio dal mio ospite sul modo di superarne i guadi. Intesi da esso lui che vi era un' altra strada, e che, quantunque fosse questa intersecata da grossi sassi e macigni ed impraticabile quasi ai cavalli, coll'ajuto di una buona guida che mi conducesse di montagna in montagna ad una città chiamata Sibidulu, avrei potuto, usando però tutta la sofferenza e le maggiori cautele, attraversare il paese dei Mandinghi. Mi portai quindi immediatamente dal Douty, il quale mi disse che un *tillikea*, vale a dire uno de' soliti cantanti, doveva recarsi a Sibidulu, e ch'egli mi avrebbe insegnata la strada delle montagne. Coll'assistenza di quest' uomo, che si assunse l'impegno di guidarmi, passai per una pianura coperta di sassi, che aveva quasi due miglia di estensione, alla di cui estremità trovammo un piccolo villaggio. Appena colà giunti il cantante mio compagno si avvide, che avevamo smarrita la strada, e che quella praticabile ai cavalli era invece dalla parte opposta della montagna. Gettando allora il suo tamburo sulle spalle si mise qual capra ad arrampicare su quelle balze, per le quali era assolutamente impossibile ad un cavallo di tenergli dietro, e mi piantò là lasciando che me ne stessi ad ammirare la sorprendente sua agilità, ed a pensare al modo di togliermi alla meglio da quei dirupi, in cui egli mi aveva confinato. Parendomi impossibile di proseguire il viaggio discesi da quelle rupi, e dirigendomi a levante

giunsi a mezzogiorno in un' altra pianura, nella quale scopersi un viottolo, in cui vi erano impresse alcune pedate di cavallo. E così tenendo sempre dietro a quel calle arrivai in breve tempo alle capanne di alcuni pastori, i quali mi assicurarono che io mi era posto sulla buona strada, ma che però prima di notte mi sarebbe stato probabilmente impossibile di giungere a Sibidulu. Dopo una breve corsa giunsi in cima di un' altura da dove si scopriva tutto il pian' paese. Verso il sud-est vedevansi in grandissima lontananza alcune di quelle montagne da me osservate altre volte da una eminenza posta nelle vicinanze di Marrabu, e mi era stato detto, che le medesime erano situate in un vasto e potente regno chiamato Kong, di cui il Sovrano poteva mettere sul piede di guerra una armata molto più formidabile di quella del re di Bambara. Il suolo di quelle alture è poco profondo; le loro roccie sono formate di pietre ferrigne e di schisti frammischiati di particelle staccate di quarzo bianco.

Poco prima del tramontare del sole scesi da quella catena di colline dalla parte del nord-ovest. Cercai un albero sotto il quale potessi passare la notte (poichè non aveva speranza di giungere alla città), e mi trovai in mezzo ad un' amena valle, passata la quale giunsi ad un piccolo villaggio appellato Kuma. Quel villaggio è circondato da un' alta muraglia, e ne è padrone un mercante mandingo che si è rifuggito colà colla sua famiglia in tempo delle passate guerre. Le vicine campagne sono ferti-

lissime di grano, il suo bestiame pascola liberamente in tutta la valle, le scoscese rupi, da cui quel luogo ameno è rinchiuso, lo guarentiscono dai furori della guerra. In quella rimotissima solitudine, se mai accade che vi capiti un forestiero che sia stanco, ciò che arriva rarissime volte, non vi ha cordiale e generosa accoglienza che uno gli si faccia. Io mi trovai subito circondato da una folla di que' buoni paesani, i quali mi fecero mille interrogazioni intorno al mio paese, ed in ringraziamento delle mie cortesi risposte mi portarono formento e latte per me, ed erba pel mio cavallo; accesero anche un poco di fuoco nella capanna destinatami per passarvi la notte, e mi pareva che studiassero il modo di trattarmi meglio che loro fosse possibile.

Il 25 agosto partii da Kuma in compagnia di due pastori che andavano verso Sibidulu. La strada era dirupata, tutta seminata di sassi; motivo per cui il mio cavallo, che già si era fatto male ad un piede venendo da Bammaku, andava tutto dolente e zoppicone. In molti luoghi era talmente aspra la salita, e così ripida la discesa che se mai il mio ronzino avesse posto in fallo un piede sarebbe inevitabilmente caduto in precipizio non senza fracassarsi il collo. I pastori ch' erano tutti intenti ad aprirsi una strada, non si prendevano gran briga nè di me nè del mio cavallo, e mi precedevano in molta lontananza. Verso le undici ore, quando i miei compagni di viaggio mi avevano sopravvanzato di quasi un quarto

di miglio mi fermai al margine di un ruscelletto per dissetarmi, vi ascoltai alcuni che chiamavansi a vicenda, e fui spaventato da un improvviso e spaventevole grido, che mi pareva gettato da qualcuno, cui fosse accaduta qualche grande disgrazia. M' immaginai quindi che uno di que' pastori fosse stato assalito da un leone, e mi misi subito a cavallo, onde vedere meglio da lontano ciò che accadeva. Non sentendo più alcun rumore me ne andava lentamente verso il luogo da dove era sortito quel grido doloroso; chiamai al alta voce senza che alcuno mi rispondesse; ma qualche momento dopo vidi uno di que' pastori sdrajato a canto della strada in mezzo all' erba. Quantunque non lo vedessi tinto di sangue, credeva però ch' egli fosse morto; ma quando mi fui avvicinato al medesimo, mi disse sotto voce di fermarmi, perchè una banda di malandrini aveva rapito il suo compagno, ed i fuggitivi avevano scoccato delle frecce contro lui stesso. Mi fermai per pensare a quel partito dovessi appigliarmi, e girando lo sguardo intorno a me, vidi poco lungi un uomo seduto su un ceppo d'albero: distinsi anche le teste di sei o sette altri che stavano sdrajati sull'erba armati tutti di moschetto. Vedendo che non vi avea alcuna probabilità di evitarli fuggendo, andai loro incontro coraggiosamente. A mano a mano che mi portava avanti mi lusingava sempre più che fossero cacciatori di elefanti, anzi per aprire il discorso dimandai loro se avevano fatta buona caccia. Senza nemmeno rispondermi un ette,

uno di loro mi disse di smontare; poi come se si ricordasse di qualche cosa, mi fece segno colla mano di andarmene per la mia strada. Io gli avea già oltrepassati, ed aveva ben anche attraversato non senza fatica un piccolo ruscello, quando sentii la voce di una persona che mi chamava, e guardando indietro, vidi che i da me creduti cacciatori di elefanti mi correvano appresso intimandomi di retrocedere immediatamente. Mi fermai per aspettarli, e quando mi furono vicini mi dissero che il re dei Fulachi li aveva incaricati di arrestarmi, e di condurmi col mio cavallo e con tutte le mie robe a Fuladu, e che in conseguenza io dovessi ritornarmene con esso loro. Ubidii subito, e facemmo un buon quarto di miglio senza aprire mai bocca nè l'uno nè gli altri, e giunti che fummo in un luogo del bosco totalmente bujo, uno di essi disse in lingua mandinga; » *questo sito è opportuno;* » ed in quell'istante mi strappò dalla testa il mio cappello. Non era senza paura, ma mi sforzai nonostante di mostrarmi, più che mi fosse possibile, ardito e coraggioso, e quindi mi feci a dir loro, che non sarei partito di là, se prima non mi fosse stato restituito il cappello. Avanti però che coloro avessero tempo di rispondermi, uno sguainò il suo coltello, tagliò dalla mia giubba l'unico bottone di metallo che ancora vi restava e se lo intascò. Erano troppo manifeste le loro intenzioni, ed io ben vedeva che quanto più sarebbe stato loro facile di spogliarmi,

tanto meno io avrei avuto da temere. Mi abbandonai quindi al destino, mi misi in balìa de' medesimi, e lasciai che a loro bell' agio mi frugassero nelle tasche, e facessero una minutissima perquisizione ne' miei abiti. Vedendo eglino che sotto la mia giubba io aveva un farsettino, vollero che io mi levassi e l'una e l' altro, e finalmente per ispicciarsi meglio, e per non perdere nulla, mi denudarono guardando persino colla maggiore diligenza ne' miei stivaletti, tuttochè le loro suola fossero legate a' miei piedi con una coreggia di briglia. Mentre stavano essi contemplando il loro bottino io gli andava pregando instantemente di restituirmi la mia bussola tascabile, che avevano gettata in terra, e mentre a poco a poco mi avvicinava ad essa, uno di questi scherani credendo che io lo facessi per riprendermela, m' impostò contro bestemmiando il suo moschetto, e mi minacciò di stendermi morto a terra, ove io avessi osato appena di toccarla. Alcuni se ne andarono poscia col mio cavallo, altri si fermarono consigliandosi fra loro, se dovevano abbandonarmi colà nello stato, in cui mi avevano posto, cioè affatto nudo, o lasciarmi qualche cosa, perchè potessi ripararmi dall' eccessivo calore del sole. Finalmente un sentimento di compassione prevalse, e mi ressituirono la più sdruscita delle mie due camicie, ed un pajo di pantaloni: di più nell' atto di andarsene uno di essi mi gettò ai piedi il mio logoro cappello, di cui non facevano alcun caso, perchè per buona sorte non vi-

dero il fascetto delle annotazioni, che io aveva nascosto tra la sua fodera; cautela fu questa, a cui io debbo la loro conservazione.

Partiti che furono que'malandrini mi misi a sedere girando per qualche tempo gli occhi intorno a me tutto spaventato e confuso; e da qualunque parte mi rivolgessi non mi si affacciavano che pericoli ed inciampi. Mi trovava in un immenso deserto, nel cuore della stagione piovosa, circondato da bestie feroci, e da uomini non meno crudeli, ed avvilito dal pensiero di essere separato per più di 500 miglia dal più vicino stabilimento europeo. Sotto un sol punto di vista presentavansi alla mia immaginazione tutte queste dolorose circostanze, e mi è forza confessare, come cominciava a mancarmi il coraggio. La mia sorte sembravami omai decisa; ed io era ben convinto, che altro non mi rimaneva che di abbandonarmi sul terreno e di aspettarvi la morte. La religione venne in mio soccorso, e fui incoraggiato e sostenuto in tante sventure dalla sua divina influenza. Pensai in quel doloroso momento, che nè la prudenza, nè ogni umano prevedimento poteva rimuovere il funesto destino che vedeva pendermi sul capo. Sconosciuto, tapino in ignote regioni era posto sotto l' occhio vigilante dell' Essere supremo, il quale si dichiarò sempre il protettore del viaggiatore. Benchè fosse dolorosa la mia situazione in quel momento, io non poteva tralasciare dal contemplare la vaghezza sorprendente di una tenera erbetta, da cui cominciava a

sbocciare il fiore. Non per altro annunzio questo fatto, se non per far conoscere da' quali innocenti oggetti possa essere alleviata la nostra anima nelle sue sventure. Tutto lo stelo di questa erbetta non era più alto della punta di un mio dito, ma pure ne volli analizzare le radici, le fogliette, ed il bottoncino. E come mai, dicea fra me stesso, come mai quel Dio, che in un angolo remotissimo del mondo ha piantato, inaffiato, e fatto fruttare un vegetabile così minuto, non sarà pietoso verso una creatura fatta ad immagine di lui la quale trovasi in tanta desolazione e in tante miserie? Io non posso, nè debbo crederlo, e questo pensiero scacciò da me ogni umana tristezza. Mi alzai e superando coraggiosamente la stanchezza e la stessa fame ripresi il mio viaggio coll' intimo convincimento che la mano divina mi avrebbe quanto prima soccorso: nè m' ingannai, poichè un momento dopo mi vidi giunto ad un piccolo villaggio, sulla porta di cui trovai i due pastori, in compagnia de' quali io era partito da Kuma. Rimasero eglino sorpresi al rivedermi, poichè credevano certo, come mi dissero, che io fossi stato spogliato e trucidato dai Fulachi. Nell' allontanarci da quel villaggio passammo per molte colline dirupate, e sul far della sera giugnemmo a Sibidulu, città confinante col regno di Manding.

CAPITOLO XIX.

Governo di Manding. — Accoglienza fatta a Mungo-Park *dal Mansa o capo di Sibidulu, il quale dà le necessarie disposizioni per ritrovare il suo cavallo e le sue robe — Va a Wonda. — Gran penuria di viveri, e sue triste conseguenze.* — Mungo-Park *ricupera il suo cavallo ed i suoi vestiti. — Regala al Mansa il cavallo, e seguita il suo viaggio sino a Kamalia. — Alcune notizie intorno a quella città.* — Mungo-Park *viene cordialmente acccolto da* Karfa Taura slatté, *il quale lo consiglia di andare con esso lui, passata la stagione piovosa, al Gambia con una carovana di schiavi.* — Mungo-Park *cade malato. — Si risolve di trattenersi e di approfittarsi della compagnia di* Karfa.

La città di Sibidulu giace in valle fertile rinchiusa da alte e scoscese colline, ed i cavalli non le si possono avvicinare se non a grande stento; nè vi ha esempio che nelle frequenti guerre accadute fra i Bambarassi, i Fulachi ed i Mandinghi, essa sia stata saccheggiata dal nemico. Giunto che fui in città mi vidi circondato da una turba di popolo che mi tenne dietro finchè arrivai al *balun*, ove venni presentato a quel Douty, che chiamavasi *Mansa*, porola che vuole dir re. Mi

parve che il governo di Manding fosse una specie di repubblica, o piuttosto di oligarchia. Ogni città aveva il suo Mansa particolare; ma il supremo potere dello stato era depositato nel corpo generale di tutti quei capi. Informai il Mansa del furto fattomi del cavallo e delle mie robe; ed il mio racconto fu pure confermato dai due pastori. In tutto il tempo che gli parlai egli non levò mai dalla bocca la sua pipa; ma appena ebbi finito il discorso, scuotendo sdegnosamente la manica della sua veste, mi disse, » *siedi: tutto ti sarà restituito; sì, lo giuro* « Poi rivolgendosi ad un suo servitore. » *Porta* gli dissse, *dell' acqua da bere a quest' uomo bianco: sul far del giorno te ne andrai sulle montagne: ti porterai dal Douty di Bammaku per informarlo, che un meschino bianco, il forestiere del re di Bambara, è stato spogliato dalla gente sottoposta alla giurisdizione del re di Fuladu.* »

Non mi sarei mai immaginato di trovare nella mia trista situazione un uomo che potesse sentire tanto il peso delle mie sventure ed interessarsi con tanta energia a mio favore. Ringraziai di vero cuore il Mansa di tanta sua bontà, ed accettai ben di buon grado l'invito ch' egli mi fece di trattenermi con lui sino al ritorno del messaggiere. Fui quindi condotto in una capanna, ed ivi mi si mandarono alcune cose da mangiare: non potei però mai chiudere gli occhi al sonno fino a mezzanotte; tanto io era frastornato dal trambusto della gen-

te che si era affollata per vedermi, e che compassionando il mio stato deplorabile male diceva i Fulachi che erano stati gli autori de'miei mali. Erano già trascorsi due giorni, ed io non aveva avuto ancora notizia alcuna del mio cavallo e de' miei abiti; ma siccome in quelle parti era una penuria di viveri quasi simile ad una vera carestia, così temetti fermandomi più a lungo di abusare della generosità del Mansa, e gli chiesi la licenza di recarmi ad altro vicino villaggio. Vedendomi egli deciso di partire mi suggerì di recarmi ad una città chiamata Wonda, ove egli sperava che avrei potuto trattenermi per alcuni giorni, e fintanto che mi giungessero notizie del mio cavallo e del mio equipaggio.

Il 28 partii di buon mattino, e mi fermai in alcuni piccoli villaggi solamente per rifocillarmi. In uno di questi mi venne presentata una pietanza che non avea mai assaggiata, nè veduta, composta di fiori, ossia di antere di *maïs* bollite nell' acqua e nel latte, e di cui non si fa uso se non nel caso di estrema carestia. Il 30 verso mezzogiorno arrivai a Wonda, piccola città circondata da un'alta muraglia, e che ha una moschea. Quel Mansa di religione maomettana era nello stesso tempo ed il primo magistrato della città, ed il pedagogo di que' fanciulli: teneva la sua scuola in una rimessa a cielo scoperto, ove fui invitato a trattenermi d' alloggio, finchè mi pervenisse da Sibidulu notizia del mio cavallo e de'miei effetti: se il mio cavallo non mi era di gran

vantaggio io non poteva assolutamente star senza de' pochi miei cenci, poichè gli abiti che io aveva indosso erano tanto stracciati che non potevano guarentirmi dai cocenti raggi del sole, nè preservarmi dalla rugiada della notte e dalle moleste morsicature dei *mostichi*. La mia camicia erasi fatta coll' uso così trasparente che sembrava di mussolina, ed era tanto sucida che approfittai dell' occasione per lavarla, dopo di che la stesi su di un cespuglio, e mi sedei nudo nudo all' uggia aspettando che si asciugasse.

Da che cominciò la stagione piovosa la mia salute andava vie più declinando. Io aveva avuto moltissime volte dei leggieri accessi di febbre, e dopo che partii da Bammaku, ne erano andati sempre più crescendo i sintomi. Quando mi fui seduto, come dissi già, la febbre mi assalì violentemente, e mi sgomentai pensando che non aveva meco alcun rimedio per troncarne il corso, nè poteva lusingarmi di trovare persone che mi assistessero nella mia infermità.

Mi trattenni nove giorni a Wonda, duranti i quali ebbi periodicamente la febbre. Io non poteva ignorare che in circostanze di tanta penuria la mia persona doveva riuscire gravosa al mio albergatore, e quindi mi studiava di nascondergli il mio stato: anzi per meno espormi alla sua vista qualche volta me ne stava nascosto tutto il giorno in una campagna di *mais*. Mi accorsi malgrado ciò ch' egli conosceva la mia trista situazione, ed una mattina,

mentre io fingeva di dormire in un angolo del focolare, disse a sua moglie che io cominciava ad essergli di peso prevedendo ch' eglino sarebbero stati obbligati, continuandomi il male, di tenermi in casa, e di curarmi fino alla mia guarigione o fino alla mia morte.

La penuria de' viveri infieriva crudelmente in quel popolo infelice, come potei arguire dal fatto che mi fo a descrivere. Tutte le sere dopo il mio arrivo in quel paese, vedeva cinque o sei donne venire costantemente alla casa del Mansa, ed ognuna vi riceveva una misura di grano; e sapendo quanto quella derrata era preziosa in que' tempi, dimandai al Mansa, s' egli manteneva quelle donne per effetto di mera generosità, o se aveva intenzione di farsi restituire il grano al momento della ricolta. » *Guarda*, mi disse egli, *questo ragazzo*, additandomene uno molto avvenente dell' età di circa cinque anni, » *lo vedi? sua madre me lo ha venduto col patto che per quaranta giorni io lo mantenga colla sua famiglia. Ne comprai anche un altro alla stessa condizione.* Giusto Dio! esclamai; che dolore non debbe provare una infelice madre prima di risolversi a vendere un suo proprio figlio! Io non poteva dissipare dalla mia mente un sì tristo caso, ed ogni sera, allorchè quelle donne infelici venivano a prendere, secondo il solito, la loro porzione di grano, pregava il fanciullo d' indicarmi, come poi egli fece, la povera sua madre. Era essa magrissima e macilente, ma' ne' suoi delineamenti non iscorge-

vasi sintomo di barbarie o d'insensibilità. Ricevuto ch' ella ebbe il formento venne a parlare a suo figlio collo stesso buon umore, come se egli fosse stato ancora in casa sua.

Il 6 settembre giunsero a Sibidulu due persone col mio cavallo e co' miei abiti, ma trovai con mio sommo dispiacere che i ladri mi avevano rotta la bussola da tasca; ciò che io considerava come una grande perdita, cui mi era impossibile il rimediare.

Il 7 settembre il mio cavallo che trovavasi a pascolare alla riva di un pozzo, franatasi improvvisamente la terra, vi cadde dentro. Il pozzo aveva circa dieci piedi di diametro ed era profondissimo, e quando vidi il mio cavallo sgambettare nell' acqua credei impossibile il tirarnelo fuori. Nulladimeno gli abitanti del villaggio essendo incontanente accorsi in aiuto, attaccarono insieme molte *linee* (1), ne formarono una specie di corda, e con questa calarono uno di loro nel pozzo, il quale, legato per la vita il cavallo, fu poscia tirato fuori dagli altri uomini che erano di sopra; dopo fu cavato colla maggiore facilità anche il cavallo che era divenuto un vero scheletro in grazia delle fatiche sino allora sofferte. Le strade erano così intersecate da scogli o colme di acqua e di fango che si erano fatte quasi impraticabili. Pensai dunque ch' egli era impossibile di servirmi del cavallo per continuare

---

(1) Pianta detta *Kabba* che arrampica sulle piante come la vite.

il mio viaggio; e quindi per commetterlo ad una persona che ne avesse cura, lo lasciai al mio ospite pregandolo di mandarlo al Mansa di Sibidulu unitamente alla sella ed alla briglia; unico dono, con cui io poteva dimostrargli la mia viva riconoscenza per la premura che egli si era dato di ricuperarlo insieme coi miei vestiti.

Io vedeva bene che nonostante la mia malattia egli era ormai tempo di prendere commiato dal mio generoso albergatore, e quindi il giorno otto settembre, quando io era sulle mosse per partire, mi regalò per sua memoria la stessa sua lancia, ed un sacco di cuojo per riporvi i pochi cenci che mi erano rimasti. Co' miei stivaletti io aveva fatto un pajo di zoccoli, e così mi trovava più agile al corso: passai la notte in un villaggio chiamato Ballanti.

Il 9 settembre entrai in Nemacu, ove il Mansa giudicò bene di farmi cenare come il camaleonte (1). Mi fece egli però le sue scuse; e la mattina del giorno appresso mi disse che tanta era la penuria di grano in quelle parti che temeva di non potermene dare la più piccola quantità. Con qual ragione avrei io mai potuto tacciarlo d' insensibilità a miei mali, se vedeva tutti quegli abitanti scarnati, fiacchi, macilenti e colla morte in viso?

Il dì 10 settembre fu una giornata sempre piovosa, e gli abitanti del villaggio si tennero

(1) Alcuni pretendono che il camaleonte si pascoli d' aria.

continuamente rinchiusi nelle loro capanne. Al dopo pranzo un Negro di nome *Modi lemina Taura* venne a farmi visita. Era egli un mercante all' ingrosso, il quale prevedendo i miei bisogni mi portò alcune cose da mangiare, e mi promise di condurmi il giorno appresso in una sua casa a Kinyeto.

Il dì 11 settembre partii di Nemacu, e di sera giunsi a Kinyeto, ma, strada facendo, urtai sì fortemente contro un sasso il malleolo del piede, che si enfiò e s' infiammò tanto che io non poteva più andare, nè reggermi in piedi senza soffrire un vivo tormento. Il mio ospite vedendomi in quello stato mi pregò cortesemente di fermarmi qualche giorno in casa sua; ed io mi vi trattenni sino al giorno 14, in cui trovandomi alquanto alleviato vidi che coll' appoggio di un bastone poteva riprendere il viaggio. Ringraziai il mio cortese albergatore della sua buona accoglienza, e me ne partii in compagnia di un giovanetto che conosceva bene le strade del paese per avervi viaggiato altre volte. Mi diressi sopra Jeriang, delizioso cantone, benissimo coltivato, il cui Mansa era considerato il più dovizioso e potente di tutti quelli del regno di Manding.

Il 15 settembre arrivai a Dosita grande città, in cui passai tutto quel giorno per causa della dirotta pioggia. La mia malattia imperversava sempre più, e di notte caddi in frenesia. Il 17 mi diressi sopra Mansia, città considerabile, ove si raccoglie un poco di polvere d' oro. La strada attraversava una col-

lina piena di rupi, ed io mi sentiva tanto debole, ed era così scoraggiato, che prima di giungere sul pendìo fui costretto a sedermi sui nudi sassi per ben tre volte mezzo morto di fatica e di male. Dopo mezzogiorno entrai in Mansia, il cui Mansa, quantunque fosse riputato niente ospitale e molto meno cortese, mi fece dare da cena una piccola porzione di grano dimandandomi però qualche cosa in pagamento; e poichè lo assicurai che non mi restava nulla di buono da dargli in contraccambio, con un'aria scherzevole mi disse, che ove mentissi, la mia pelle bianca non mi avrebbe sottratto dalle sue mani. Mi condusse egli dopo ciò nella sua capanna, entro la quale io dovea passar la notte, ma mi portò via la lancia dicendomi che mi sarebbe stata restituita il giorno appresso. Il procedere del Mansa, unito a quanto mi era già stato detto intorno alla sua inospitalità, mi fece nascere dei grandi sospetti, e quindi pregai segretamente uno di quegli abitanti, che vidi armato d'arco e di turcasso, a non volermi abbandonare, ed a restare con meco nella capanna. Verso mezzanotte sentii qualcuno avvicinarsi bel bello alla porta, e come all' aprirsi della medesima entrò nella capanna un raggio di luna, alzando gli occhi vidi furtivamente introdursi persona. Diedi di piglio subito all' arco e al turcasso, ed a tale mio atto l' insidiatore si ritirò. Il mio compagno, che lo conobbe, mi disse, che quegli era lo stesso Mansa, e mi consigliò a tenermi in guardia fino a giorno. Chiusi la

porta e la puntellai con un grosso tronco di legno. Non mi era ancora riavuto dalla sorpresa di quella inaspettata visita, che uno si mise ad urtare con tanra forza la porta, sicchè a grande stento il Negro potè tenerla chiusa; ma messomi a gridare che l' aprisse pure, l'aggressore se ne fuggì come la prima volta.

Il 16 settembre appena fatto giorno, secondando il Negro le mie istanze si recò alla casa del Mansa, e mi riportò la mia lancia. Mi disse che lo aveva trovato addormentato, e temendo che quest' ospite sì inurbano non pensasse a qualche stratagemma per obbligarmi a restare colà, m'insinuò di partire prima ch'egli si destasse: ciò che feci senza la minima esitazione. Verso le due giunsi a Kamalia, piccola città, ma che offre la vaga e deliziosa veduta, che viene qui rappresentata (*Tav. unica*). Giace quel paese alle falde di alcune colline tutte di nudo sasso, ove gli abitanti raccolgono una quantità considerabile di pagliette d'oro. I Buscreeni vivono ivi separati dei Kafiri. Le loro capanne sono discoste dalla città, qua e là disperse; e pei loro esercizj religiosi hanno un luogo separato che chiamano *missura*, ossia moschea, e consiste in un quadrato di terra piano, circondato da tronchi di piante, e con un piccolo sporto verso levante, sul quale monta il *Marabu*, o sacerdote, quando vuole chiamare il popolo alle orazioni. Trovansi molte simili moschee nei paesi dei Negri convertiti; e siccome non sono nè chiuse di ricinto, nè coperte di tetto, così non possono

Veduta de Kamalia.

servire che ne' tempi sereni; e quando piove i Buscreeni fanno orazione nelle loro capanne.

Giunto a Kamalia fui condotto in casa di un Buscreeno di nome *Karfa Taura*, fratello di colui, che mi aveva accolto con tanta bontà a Kinyeto. Era egli intento a radunare un certo numero di schiavi, che voleva andare a vendere agli Europei sulle sponde del Gambia appena che fosse passata la stagione cattiva. Lo trovai seduto nel suo *balun* circondato da molti *slatèes*, che volevano viaggiare in sua compagnia. Egli leggeva loro un libro scritto in arabo, e sorridendo mi dimandò se io lo intendeva, ed alla mia risposta negativa pregò uno di quegli *slatèes* che gli erano d'intorno di andare a prendere un libretto curiosissimo che gli era stato portato da' paesi occidentali. Nell'aprire quel libriccino provai piacere, e nello stesso tempo rimasi sorpreso vedendo che era uno di que' libretti di preghiere che leggonsi comunemente ne' nostri paesi; e *Karfa* pure si mostrò contento al sentire che io lo leggeva correntemente, poichè alcuni *slatèes*, che avevano veduto sulle coste altri Europei, esaminando il colore della mia pelle divenuta omai giallissima per la malattia, per la mia barba lunga ed incolta, pe' miei vestiti che cadevano a brani, e pel mio miserabile aspetto non mi credevano un bianco, ma sospettavano, come dissero allo stesso *Karfa*, che io fossi un Arabo travestito. Egli però, sentendo la facilità con cui io leggeva quel libro, non diffidò di me, e mi promise anzi di porgermi tutti quei soc-

corsi che dipendevano da esso lui. Cominciò a dirmi che io non avrei potuto per più mesi attraversare il deserto di Jallonka, perchè il medesimo era intersecato per lo meno da otto fiumi rapidissimi, che io doveva necessariamente passare; e siccome egli pure pensava di recarsi al Gambia subito che i fiumi fossero divenuti guadosi, e fossero state bruciate tutte le erbe che ostruivano la strada, mi consigliò di trattenermi ancora, per fare poi quel viaggio in buona compagnia. Mi soggiunse di più la riflessione, che se una carovana di naturali non poteva viaggiare nel proprio paese senza grave pericolo, sarebbe stata cosa la più imprudente per un bianco il voler esporsi alle funeste conseguenze di un temerario tentativo. Io non poteva essere di più convinto che l'impresa sarebbe stata una vera pazzia; ma io mi trovava nella imperiosa alternativa o di andarmene tapino mendicando il tozzo da un sito all' altro, o di morire di fame. *Karfa* dopo di avermi fissato bene gli occhi in viso mi chiese se io avrei potuto assuefarmi alle cose che si mangiano in quel paese. Questa è la prima volta, mi disse, che io veggo un bianco; e soggiunse, che ove io mi fossi determinato di restare con lui sino alla fine della stagione piovosa mi avrebbe dato da mangiare abbondantemente, ed una capanna per dormirvi; anzi per vieppiù incoraggiarmi a ciò, mi assicurò ch' egli mi avrebbe condotto sano e salvo al Gambia, e che sarebbe stato contentissimo di quanto io gli avrei dato poscia in compenso de'suoi servizj. Gli di-

mandai tosto, se gli sarebbe bastato il valore di uno schiavo; mi rispose di sì, ed ordinò all' istante che si rassettasse una capanna per alloggiarmivi. L'assistenza cortese di quello stimabile Negro mi trasse da uno stato per verità deplorabile, poichè già da lunga pezza le disgrazie e la fame erano le mie compagne inseparabili. Io doveva passare pei più tristi deserti di Jallonkadu, ove il viaggiatore qualche volta cammina per cinque giorni di seguito senza mai vedere il più meschino abituro. Da lungi io aveva veduto il fiume Kokoro che ha un corso rapidissimo, e quasi quasi poteva indicare il luogo, in cui sarei probabilmente perito fra la miseria, se quel generoso ospite negro non mi avesse offerta la sua mano pietosa.

Nella capanna che si era preparata per me si stese una stuoja, su cui mi potessi adagiare, e mi si misero dinanzi un vaso di terra empito di acqua ed una piccola zucca, con cui potessi berne: due volte al giorno *Karfa* mi mandava da casa sua un poco di farina, ed aveva ordinato ai suoi schiavi di somministrarmi dell' acqua a delle legna da bruciare. Nè il riposo, nè le buone grazie di *Karfa*, nè tutti i comodi che mi venivano somministrati valevano a liberarmi dalla febbre, che andava struggendomi, e che sempre più s' ingagliardiva e diventava micidiale. Io mi sforzava, ma inutilmente, di nascondere il mio male, e nel terzo giorno dopo il mio arrivo, in tempo, che mi portava con *Karfa* a trovare alcuni suoi amici era tanta la mia debolezza che io non

poteva più reggermi in piedi, nè eravamo ancora giunti al luogo prefissoci che io vacillai e caddi in una fossa, da dove si era cavata dell' argilla per la costruzione delle capanne. *Karfa* cercava di consolarmi facendomi sperare che presto sarei guarito, e mi andava dicendo che, cessando dal viaggiare in tempi piovosi, io avrei presto ricuperata la mia primiera salute. Dovetti abbracciare il suo consiglio, e mi fu forza confinarmi entrò la mia capanna. La febbre però non mi abbandonò mai, anzi per ben cinque settimane le mie forze rimasero estenuate, e la mia salute fu sempre in uno stato molo pericoloso. Di quando in quando mi sforzava di strascinarmi a mala pena fuori della capanna per sedermi e respirare un poco d' aria libera, ma per lo più mi mancava la forza di alzarmi, e passava i miei giorni languendo nella più trista solitudine, e non ricevendo altre visite fuorchè quella del mio generoso ospite, il quale veniva ogni giorno a chiedermi conto di mia salute. Quando volle il cielo, che cominciassero a cessare le acque, e le campagne ad asciugarsi, la febbre mi lasciò, ma era ridotto ad un punto tale di debolezza, che vani riuscivano i miei sforzi per istare in piedi: a grande stento potei trasportare la stuoja sotto un vicino tamarindo, ove volli coricarmi per godere la grata esalazione delle rigogliose messi, e ricrearmi la vista col ridente aspetto di quelle campagne. Finalmente ebbi la consolazione di vedermi convalescente, ed a farmi tale contribuirono moltissimo i cordiali trattamenti dei Negri, e la lettura del libretto di *Karfa*.

Molti di quegli *statèes* che soggiornarono a Kamalia, i quali avevano speso già tutto il loro danaro, e nell' ospitalità di *Karfa* vedevano l' unico conforto sperabile, guardavanmi con occhio bieco ed invidioso, e studiavansi d' indebolire la stima che *Karfa* aveva concepita di me.

Al principio di dicembre giunse da Sego uno *slatèe* della nazione dei Serawullis, il quale pure sparse sul mio conto cose calunniose, cui per buona sorte *Karfa* non diedé retta, e mi continuò anzi come prima la sua cordiale amicizia. Un giorno che me ne stava discorrendo con alcuni schiavi venuti con quello *slatèe*, uno di essi mi dimandò qualche cosa da mangiare, ed avendogli detto, che io era straniero e che non aveva nulla da dargli « *Come*, mi rispose egli, » *io son pur quegli che te ne ho dato quando tu avevì fame! Ti sei dimenticato già di colui che a Karankalla ti diede del latte?* « Poi sospirando soggiunse. » *In quel tempo io non aveva queste catene ai piedi.* » Allora lo conobbi subito, e pregai *Karfa* che mi desse alcuni pistacchi da porgergli in contraccambio del bene che un giorno egli mi aveva fatto. Mi raccontò poi ch' era stato fatto prigioniere dai Bambarassi il giorno dopo la battaglia di Joka, e spedito a Sego, ove era stato venduto al suo padrone attuale, il quale lo conduceva a Kajaaga. Fra quegli schiavi ve ne avea tre di Kaarta, ed uno di Vassela, tutti stati fatti prigionieri di guerra. Vennero eglino lasciati quattro giorni a Kamalia, poi furono condotti

a Bala, ove restarono sintanto che si fece guadoso il fiume Kòkoro, e che furono abbruciate le erbe.

Al principio di dicembre *Karfa* pensò a compiere il numero de' suoi schiavi, al qual effetto riscosse tutti i crediti che aveva nel paese; ed il giorno 19 in compagnia di tre *slatèes* partì per Kancaba, città grande che giace sulla sponda del Niger, nella quale si fa un grandissimo mercato di schiavi.

Di fatto la maggior parte di quelle vittime che vendonsi a Kancaba vi è tradotta dal Bambara; e *Mansong* per evitare la spesa ed il pericolo che deriverebbero da un più lungo soggiorno a Sego di tutti i prigionieri di guerra, li manda per lo più a vendere nelle diverse città ove se ne fa commercio. E siccome è maggiore che altrove il concorso dei mercanti a Kancaba, così quella città a preferenza delle altre è sempre più provveduta di schiavi, che vi si trasportano ne' canotti sul Niger. *Karfa* quando partì da Kamalia si era prefisso di ritornare entro un mese, e pel tempo della sua lontananza mi raccomandò alle particolari cure di un buon vecchio buscreeno, il quale faceva il pedante ai ragazzi di Kamalia.

Dopo tanto tempo mi trovava finalmente solo e senza disturbi, in piena libertà di dedicarmi tutto alle mie riflessioni. Credetti quindi che quella fosse l'occasione propizia per istendere in iscritto tutte le osservazioni da me fatte tanto sul clima quanto sulle produzioni del paese; e per conoscere vie meglio il ca-

rattere di quei naturali ; studio , cui non aveva potuto applicarmi nel breve e pericoloso mio passaggio per quelle regioni. Procurai anche di raccogliere le più positive notizie sui tre gran rami di commercio dell' Africa , oro cioè , avorio e schiavi , e queste furono le principali mie occupazioni negli ultimi giorni che rimasi a Kamalia. Voglio adesso far conoscere ai miei leggitori il frutto delle mie scoperte schivando più che potrò la ripetizione delle cose di poca importanza , e delle osservazioni già da me fatte raccontanto la storia del presente mio viaggio.

CAPITOLO XX.

Del clima e delle stagioni. — Venti. — Produzioni vegetali. — Popolazione. — Osservazioni generali sul carattere e sull' ingegno dei Mandinghi. — Notizie compendiate intorno ai loro costumi, alle loro usanze, ai loro matrimonj.

Tutto il paese da me percorso sì nell' andata che nel mio ritorno restando compreso nello spazio rinchiuso tra il dodicesimo, ed il decimo quinto grado di latitudine, il leggitore crederà facilmente che io mi sia trovato sempre sotto i cocenti raggi del sole. Posso però assicurarlo di non aver mai sofferto tanto caldo quanto nel campo di Benowm, di cui parlai già altre volte in questa mia storia. In alcuni siti, ove trovansi colline, l' aria è in ogni tempo fresca in paragone di quella che spira alla pianura. Nessuna però delle regioni da me attraversate può chiamarsi montuosissima.

Verso la metà di giugno l'atmosfera infiammata e pesante è spesso agitata da violenti soffj di vento, o piuttosto da spaventevoli uragani accompagnati sempre da dirotte piogge e da fulmini, che sono i precursori della stagione piovosa, la quale dura sino a novembre. In tutto quel tempo non passa giorno che non piova a diluvio, ed i venti dominanti soffiano dal sud-est. Anche questa perversa stagione

è sempre chiusa da uragani, dopo i quali il vento si rivolge al nord-est, e spira da quel lato per tutto il resto dell'anno.

Allorchè il vento continua a spirare al nord-est, l'aspetto del paese si cambia in modo sorprendente. L'erba subito s'inaridisce e muore, i fiumi si abbassano a vista d'occhio, e quasi tutti gli alberi si spogliano.

Egli è verso quest'epoca che si sente per lo più l'*Harmattan*, vento arido ed abbruciante che soffia dal nord-est, e che porta una specie di densa evaporazione, attraverso della quale il sole comparisce rossastro. Il vento scorrendo sopra il gran deserto Sahara ne attrae potentemente l'umidità, ed abbrucia tutto ciò che incontra nel suo passaggio. Credesi però ch'egli sia salubre massime per gli Europei, i quali, se sono malati, ricuperano quasi tutti la salute ne' tempi in cui egli soffia. Tanto in casa del Dottore *Laidley*, quanto a Kamalia mi sentii cessare subito ogni mio male al cominciar del *Harmattan*. Egli è però vero che nella stagione piovosa l'aria è così pregna di umidità, che gli abiti, le scarpe, i forzieri, ed in generale tuttociò che non istà vicino al fuoco, diventa umido e muffato; e si può dire che in que' tempi gli abitanti se ne stiano sempre immersi in un bagno di vapori. Il vento secco per lo contrario rassoda i solidi rilasciati, fa scorrere gli umori con maggiore velocità, e rende più facile e tranquillo il respiro. Gl'inconvenienti ch'esso produce sono

di screpolare le labbra e di produrre a molti delle oftalmie.

Gli abitanti di questi paesi, seccate che siano le erbe, vi appiccano il fuoco; ma nel Ludamar e negli altri luoghi de' Mori questo uso non regge, e le erbe servono di pascolo pel bestiame sino al sopravvenire della stagione piovosa. L' incendio delle erbe nel Mandingo fa spavento. A mezzanotte io vedeva a tiro d' occhio la pianura e le montagne attraversate da linee immense di fuoco, ed il chiarore che diffondevasi nell' atmosfera faceva comparire il cielo tutto a fuoco e a fiamme; e durante l' intero giorno alzavansi colonne di fumo in tutte le direzioni. Gli uccelli di rapina con ispaventevole rombo svolazzando intorno al fuoco ghermivano i serpenti, le lucerte e gli altri rettili che cercavano di scampare dall' incendio. Quella distruzione di verzure, che si fa ogni anno, viene poi rimpiazzata da una nuova e fresca vegetazione, ed il paese diventa più delizioso e più salubre.

Ho già altre volte parlato delle produzioni vegetabili del paese le più importanti e degne di osservazione; e queste sono le stesse in quasi tutte le provincie che ho scorse. Giova però riflettere che quantunque nell' Africa trovinsi quasi tutte le radici commestibili delle isole americane, non vidi però mai in tutto il mio viaggio nell' Africa nè la canna di zucchero, nè il caffè, (1) nè il caccao; e con tutte le

(1) Ciò che riesce sorprendente si è che il caffè è

mie ricerche non giunsi a sapere se le dette produzioni erano conosciute da quegli abitanti. L'ananasso e mille altri gustosissimi frutti che l'industria dell'uomo congiunta ai beneficj della natura ha moltiplicato sul suolo dell'America situato sotto il tropico, sono pure sconosciuti in Africa. Egli è vero che trovai alla foce del Gambia alcuni melarancí, e qualche fico di Adamo; ma non potei sapere positivamente se quegli alberi fossero indigeni, o se vi fossero stati piantati già da gran tempo da' negozianti bianchi. Io dubito molto che in origine siano stati trasportati colà dai Portoghesi.

In quanto ai diritti di proprietà sui terreni, mi è sembrato che quelli coperti ancora di boschi primitivi fossero considerati di pertinenza del re, o dello stato ne' passi ove il governo non è monarchico. Se un particolare di condizione libera ha i mezzi di coltivare un terreno più esteso di quello che possegga, si rivolge al capo del distretto, il quale gliene dà un altro pezzo colla condizione però di doverlo restituire nel caso che non lo coltivasse in un determinato tempo; ma quando giunge ad adempire a questa condizione, egli diventa assoluto padrone del fondo, e da quanto ho potuto inferire il medesimo passa a' suoi eredi.

---

una produzione indigena del paese di Caffa situato dietro le montagne della Luna, paese di dove si è trasportato nell'Arabia.

La popolazione però ne' paesi, che io ho scorso, non è numerosissima in proporzione della estensione e fertilità del suolo e della grande felicità, con cui si diventa possessore. Trovai molti distretti vasti e deliziosi spogliati di abitanti; e per lo più le frontiere dei varj regni erano o pochissimo popolate, od affatto deserte. Vi sono poi moltissimi siti, il cui clima insalubre è di ostacolo alla popolazione; e di questa natura sono le sponde del Gambia del Senegal, e di altri fiumi vicini a quella costa. Questa è forse la ragione principale, per cui i paesi dell'interno sono generalmente più popolati di quelli che giaciono sulla riva del mare; imperciocchè tutte le nazioni negre ch'io ebbi occasione di esaminare, quantunque sieno più o meno divise in piccoli stati indipendenti, vivono presso a poco nella stessa temperatura, nutronsi degli stessi cibi, ed hanno in generale lo stesso carattere. I Mandinghi particolarmente sono di un naturale dolcissimo, allegri, curiosi, creduli e semplici, ed amano l'adulazione. Il loro difetto più rivelante è forse l' irresistibile tendenza, che avevano tutte le classi di quella nazione a rubarmi le poche mie robe; nè trovasi ragione con cui giustificarli di sì debole inclinazione, poichè eglino stessi considerano delitto il furto; e si vede che ben di raro accade che si commetta fra loro. Questa riflessione nulladimeno attenua moltissimo la gravezza della loro malizia; e prima di chiamare quel popolo più depravato di un altro, conviene esaminare, se le infime

classi di qualunque siasi popolo europeo poste in eguali circostanze, e nello stesso bisogno, avrebbero trattato un forestiere meglio di quello che i Negri fecero con me. Qui non bisogna dimenticarsi che nessuna legge del paese mi metteva sotto la sua salvaguardia; che tutti potevano rubarmi impunemente, e che fra il mio piccolo equipaggio vi avea delle cose che agli occhi dei Negri erano tanto preziose, quanto lo sarebbero a quelli di un Europeo le perle ed i diamanti. Supponghiamo per esempio che ad un negoziante indiano riuscisse di recarsi in Europa portando sulle spalle una scatola piena di gioje, e che le leggi del paese, ove si trovasse, mettessero in balìa di chiunque la sua persona e le sue merci: in questo stato la cosa che arrecherebbe sorpresa e maraviglia non sarebbe già quella che gli si rubasse solamente una parte delle sue gioje, ma che il primo ladro ne lasciasse alcune al secondo. Tale è nella calma delle mie riflessioni la vera idea, che mi sono formato della inclinazione, che i Mandinghi avevano a spogliarmi. Malgrado le sevizie, di cui io era la vittima, non posso persuadermi che in esso loro fossero estinti o stravolti o corrotti tutti i sentimenti di morale, ed i naturali principj di giustizia; ma sono portato a credere, che questi sensi siano stati piuttosto compressi per un istante, e sopraffatti da una tentazione per resistere alla quale era necessaria una maschia virtù.

Per bilanciare però questa viziosa inclina-

zione, quand' anche volessi supporla inerente alla natura di quei popoli, farei loro un torto, se volessi qui passar sotto silenzio le belle qualità del loro animo caritatevole e disinteressato, e le amorose cure che ebbero di me quei buoni Negri cominciando dal re di Sego fino alle più infime donnicciuole. Queste, allorchè me ne andava tapino, morto di fame, di sete e di miseria, mi accolsero sempre nelle loro capanne, compiansero le mie sciagure e contribuirono a salvarmi la vita. Io debbo questo attestato di gratitudine più alle donne che agli uomini. Essi, come il leggitore avrà udito, mi hanno accolto alcune volte bene, ma spesso malissimo; ciò variava a norma del particolare carattere di coloro, cui mi rivolgeva. In alcuni era chiuso l' adito alla pietà dalla durezza di cuore figlia dell' avarizia; in altri dall' acciecamento del fanatismo; quando invece non ho un esempio da citare che una donna si sia dimostrata verso di me insensibile. Nelle mie peripezie, in tutti i miei viaggi le trovai sempre compiacenti e compassionevoli, e posso confermare senza esagerazione ciò, che riferì prima di me l'eloquente mio precursore il sig. *Leydyard* » Tutte le volte, disse egli: » che interrogai con modestia e di buona gra- » zia una donna, n' ebbi una soave e savia » risposta; se io aveva fame o sete, se era » bagnato od infermo, le donne non indugiava- » no un momento a fare un' azione generosa, » cosa che ottenni ben di rado dagli uomini. » Volavano elleno in mio soccorso con tanta

» espansione di cuore, che se io era assetato
» quella poc'acqua che mi veniva offerta di-
» ventava saporitissima ; e se aveva fame as-
» saporava tanto i più triviali alimenti che
» mi sembravano squisitissime pietanze. »

Egli è pur giusto il supporre che quella dolce e cordiale pietà, che mi dimostrava quella povera gente nelle mie sventure, si svilup-pi nelle occasioni con più attiva efficacia verso i loro compatriotti, i loro vicini, e principalmente quando le persone, che si attirano la loro compassione per essere uniti ai medesimi coi vincoli di sangue, hanno un dritto speciale ai loro teneri affetti. In questa guisa l' amor materno, che là non conosce nè la violenza, nè la distrazioni della vita incivilita, si manifesta in tutti que' popoli. L' amore e la tenerezza de' figli, che i genitori ricevono in contraccambio dei proprj affetti, riescono loro di gradita ricompensa. Ne citai già un esempio nel mio domestico, il quale mi diceva » *battimi*; *ma non maledire mia madre*. Vidi dappertutto dominare lo stesso sentimento, ed osservai in tutta l' Africa che la più grande ingiuria, che si facesse ad un Negro, era il parlare con disprezzo di colei che lo aveva dato alla luce.

Non bisogna maravigliarsi che questo filiale affetto fra i Negri sia meno tenero ed intenso verso il padre che verso la madre. Il sistema della poligamia, il quale indebolisce l' amor paterno dividendolo fra i figli di altri letti, concentra la gelosa tenerezza della madre in

un sol punto, che è quello di prediligere la sua propria prole. Mi fu anche di somma soddisfazione il vedere, che le cure materne non solamente limitavansi alla conservazione ed all' ingrandimento del corpo, ma estendevansi ben anche allo sviluppamento delle facoltà morali del figlio imperocchè uno de' principali precetti, che le donne mandinghe danno alla loro progenie, si è quello di rispettare la verità coll' essere sincero. Il leggitore si ricorderà dell' esempio di quella madre infelice, ch' ebbe il figlio ammazzato dagli assassini mori a Funingkedy. L' unica consolazione nel suo estremo dolore era il pensare che quello sciagurato figlio nel pericolo della sua innocente vita non aveva profferita mai una menzogna. Sì bella testimonianza renduta a suo figlio in una simile occasione da una madre addolorata, debbe aver prodotto un grande effetto nella gioventù che trovavasi fra gli spettatori, ed era nello stesso tempo il più bell' elogio pel morto, ed un' ottima lezione pei vivi.

Le Negre danno le poppe ai loro figli, finchè non reggonsi da sè soli, ond' è che bene spesso gli allattano sino ai tre anni: durante il qual tempo il marito rivolge tutti i suoi affetti alle altre mogli: donde nasce che ben di rado ne avvenga una numerosa prole: e sono anzi pochissime quelle donne, che giungano ad avere cinque o sei figli. Appena un fanciullo è in istato di camminare, si lascia in piena libertà, e sua madre pensa poco o nulla a preservarlo dalle cadute e da altri pic-

soli accidenti : così l' esperienza insegna prestissimo ai teneri fanciulli ad ischivare da loro stessi i pericoli, e fa le veci di diligente aja. Le fanciulle fatte grandicelle imparano a filar cotone, e a battere il frumento ; si fanno esperte negli altri lavori domestici, e divengono buone massaie ; i maschj attendono all' agricoltura ; ambidue i sessi tanto fra i Buscreeni, quanto fra i Kafiri giunti alla pubertà vengono circoncisi. Li Kafiri si sottomettono a quell' operazione non per eseguire una cerimonia religiosa, ma perchè la considerano cosa utilissima e convenevole. Hanno però eglino alcune idee superstiziose che giovano alla fecondità del matrimonio. La operazione si fa contemporaneamente su molti ragazzi, i quali poi per due mesi consecutivi sono esentati da ogni lavoro ; durante il qual tempo si formano eglino in compagnia che chiamasi *solimana*, la quale si reca di villaggio in villaggio a far delle visite, a cantare ed a ballare, e gli abitanti fanno festa a questi ragazzi, e li trattano gentilmente. Incontrai spesso ne'miei viaggi di queste bande ; ma erano composte tutte di maschi, e solamente a Kamalia ebbi occasione di vedere una *solimana* di giovanette.

Nel corso di quella cerimonia accade spesso che alcuna figlia si mariti. Se un uomo ne trova una a suo genio, egli non è necessario che lo dica a lei ; ma la prima cosa da farsi si è quella d' intendersela coi parenti, affine di stabilire co' medesimi il modo d' indennizzarli della privazione della compagnia e de' servizj di lei. La

ricompensa ordinaria è fissata in due schiavi a meno che la giovane non sia bellissima, nel qual caso i genitori accrescono le loro pretensioni. Se l'amante è bastantemente ricco, e se è disposto a pagare quanto gli si dimanda, allora gli è lecito fare la sua dichiarazione alla figlia; ma non si ritiene necessario per effettuare il matrimonio il consenso di lei, ove i i parenti vadano fra loro d'accordo, ed abbiano mangiato qualche noce di *kolla*, che il pretendente offre loro come in pegno del contratto. È obbligata la giovine a sposare quello che i parenti hanno scelto, altrimenti ella resta sempre zitella, nè può maritarsi con altro; ed ove i parenti la dessero in isposa ad un secondo, il primo amante può pretenderla per sua schiava. I parenti, stabilito che sia il giorno delle nozze, invitano varie persone distinte ad assistere alla cerimonia: si macella un un capro od un toro, e si fa un lauto pranzo. La sposa a notte fatta è subito condotta in una capanna, in cui molte matrone espressamente radunatesi l'ajutano ad acconciarsi indosso la veste nuziale che è sempre di colore bianca, e fatta in modo da coprire tutto il corpo della giovane dalla testa sino ai piedi. La sposa messa così in gala si pone a sedere su di una stuoja in mezzo alla camera, e le assennate matrone, che le fanno cerchio, le danno le convenevoli istruzioni indicandole con molta saviezza, quale debba essere in avvenire la condotta di lei. Quella scuola di morale è spesso interrotta da alcune giovanette che divertono i

convitati cantando, e facendo balli più giojosi che eleganti. Nel mentre che la sposa se ne sta circondata nella sua capanna da altre maritate, il futuro marito al di fuori ha la direzione del pranzo pei due sessi, i quali si radunano innanzi alla porta; distribuisce loro in regalo alcune noci di *kolla*; invigila che a nessuno manchi qualche pietanza, e studiasi di tenere contenta ed allegra l'intera comitiva, la quale, terminata la cena, si trattiene ivi tutta notte a cantare ed a ballare, e non si dà termine alla festa che sul fare del giorno. Verso mezzanotte le matrone conducono segretamente la sposa nella capanna destinata di soggiorno, e lo sposo ad un segno di convenzione scompare dalla compagnia. La novella coppia ordinariamente rimane sconcertata verso la mattina dal trambusto delle donne, che corrono per esaminare il letto nuziale, e per ballarvi intorno; costume che è conforme agli usi degli antichi Ebrei descrittici nella Sacra Scrittura. Quella cerimonia è considerata essenziale, nè il matrimonio sarebbe tenuto valido, se la medesima fosse stata trascurata.

I Negri, come si è detto altre volte, siano maomettani, siano infedeli, ammettono il sistema della poligamia. I soli Maomettani in forza della loro religione non possono prendere che quattro mogli; e siccome il marito paga per ciascuna donna che prende un grandissimo prezzo, così esige dalle mogli molta deferenza, e la maggiore sommissione; e le tratta da salariate fantesche, anzichè da sue compa-

gne. Il marito però affida alle medesime tutti gl' interessi domestici, e così ognuna scambievolmente resta la padrona di casa, fa il pranzo, invigila sulle schiave: e quantunque i mariti in Africa esercitino sulle loro mogli una grande autorità, non vidi però mai in generale che le trattino con asprezza; nè mai ebbi occasione di accorgermi che il loro carattere spiri di quella vile gelosia, che tanto domina fra i Mori. I Negri permettono alle loro mogli di portarsi a tutte le feste pubbliche, ed elleno ben di rado abusano di questa libertà, poichè le donne negre, quantunque siano d' indole allegra e vivacissima, niente si perdono negli amori, ed io sono portato a credere che colà sieno rarissimi gli esempj d' infedeltà conjugale. Se si suscita fra le mogli qualche contesa, cosa che debbe accadere spesso per cagione della loro situazione, il marito ne è il giudice; e qualche volta per ristabilire la pace domestica è obbligato di ricorrere a qualche leggiero castigo corporale. Se qualcuna però porta le sue doglianze al capo del paese per essere stata punita ingiustamente, o perchè il marito mostri un' ingiusta preferenza, allora la quistione va al giudizio del pubblico. Intesi per altro che in cause di simile natura, le quali per lo più vengono decise da uomini maritati, quelle delle mogli sono sempre trattate freddamente, e con parzialità a favore del marito. La querelante in vece di ottenere giustizia è alcune volte accusata e convinta di umore incompatibile e di carattere irrequieto e litigioso. Se ella poi si

lagna della decisione del tribunale, la verga magica del *Mondo Jumbo* tronca subito la lite.

Ai figli dei Mandinghi non si dà sempre il nome de' proprj genitori, e spesso s' impone loro quello che viene suggerito da qualche circostanza locale o personale. Per questa ragione il mio albergatore di Kamalia chiamavasi *Karfa*; nome tratto da una parola che significa *rimpiazzare*, perchè egli era nato dopo la morte di un suo fratello. Altri nomi esprimono alcune buone o cattive qualità, come per esempio *modi* (un buon uomo); *fadibba* (padre della città) ec. I nomi stessi della città rinchiudono in sè qualche significato: *Sibidulu* (vuol dire città dei *ciboas*) (1); *kenneyetu* (dei viveri qui); *dosita* (levate il vosto cucchiajo). Altri nomi sembrano procedere dal modo di rimproverare, come *bammaku* (nessuna tazza da bere) ec. Si pone il nome ad un figlio sette od otto giorni dopo la sua nascita, e si comincia la cerimonia col tosargli il capo, e si manipola pei convitati una pietanza detta *dega*, che è un manicaretto composto di *mais* pestò e di latte acido., cui, se i parenti sono ricchi, si aggiunge ordinariamente una pecora, od una capra. Quella solennità chiamasi *dingkun-lie* (la tonsura della testa del figlio). Nel mio soggiorno a Kamalia ho assistito a quattro feste di questa natura, e la cerimonia è sempre stata la stessa tanto pei figli di padre buscreeno, quanto di padre kafiro. Il pedagogo

(1) La Ciboa è una pianta.

del paese che in quelle occasioni faceva le veci di sacerdote, e che è sempre buscreeno, si metteva subito a dire sul *dega* una lunga orazione, durante la quale tutti i circostanti tenevano la loro destra mano sull' orlo di una lunga zucca. Il sacerdote prendendo poi fra le braccia il figlio recitava un' altra preghiera, colla quale di tratto in tratto andava invocando sul medesimo e su tutta la comitiva la benedizione del cielo: dopo di che egli si metteva a brontolare qualche parola all' orecchio del bambino, e gli sputava tre volte in viso; pronunziava ad alta voce il nome che gli s' imponeva, indi lo restituiva alla madre. Il padre, terminata poscia quella parte di cerimonia, divideva il *dega* in molte pallottole che distribuiva a tutti i commensali. Si cercava in ultimo di sapere se nella città era qualche infermo; poichè in questo caso si praticava di mandargli una buona porzione di *dega*, che si crede un potente specifico contro qualunque malattia (1).

Ogni individuo fra i Negri oltre il nome proprio ha un *kontong*, ossia un soprannome che indica la famiglia o la tribù, da cui deriva, e di quelle famiglie ve ne ha talune che sono numerosissime e potentissime. Mi sarebbe impossibile a descrivere i diversi *kontong*, che

(1) Appena terminata la cerimonia si fa a quei ragazzi in diverse parti del loro corpo di quelle pitture a punteggiamento, che si riscontrano sì comunemente nelle isole del Mare del *sud*, e in tanti altri diversissimi paesi del mondo.

sentonsi nelle varie parti del regno : nulladimeno riesce utilissimo ad un viaggiatore il conoscerne molti , poichè andando ogni Negro superbo della maggioranza e dell' antichità della sua tribù , ambisce di sentirsi chiamare col suo proprio *kontong* da colui , che se gli presenta.

I Negri incontrandosi si salutano sempre. I saluti più in uso fra i Kafiri sono : *abbe-hae-retto-è-ning-seni-anaouari* ec. , che presso a poco hanno tutti lo stesso significato , e vogliono dire : *state voi bene ?* o qualche cosa simile. Hanno anche altri saluti per le diverse ore del giorno. p. e. *è-ning somo* (buon giorno ec.). La risposta che si dà generalmente a tutte queste cerimonie sta nel ripetere il *kontong* della persona che si saluta , oppure lo stesso saluto aggiungendovi subito la parola *marhaba* (mio amico).

Fine del secodo volume.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Cap. XI.

Particolarità sugli avvenimenti accaduti nel campo de' Mori.—Osservazioni sulle città di Hussa e di Tombucto. — Descrizione della strada da Marocco a Benowm. — Mungo-Park *è tormentato dalla fame.* — Alì *trasporta il'suo campo più nell' interno a settentrione.* — Mungo-Park, *costretto a seguire il campo di Alì, viene presentato alla regina* Fatima. — *Penuria d' acqua nel campo* . . . . . Pag. 5

Cap. XII.

Riflessioni sul carattere e sui costumi dei Mori. — Osservazioni intorno al gran deserto ed agli animali selvaggi e domestici di quel paese 20

CAP. XIII.

Alì *re del Ludamar parte per Jarra.* — Mungo-Park *gli va dietro.* — *Alì ritiene schiavo il fedele negro* Demba. — *Quel principe ritorna al suo campo e lascia* Mungo-Park *a Jarra.* — Daisy *re di Kaarta si avanza verso Jarra alla testa del suo esercito.* — *Gli abitanti di Jarra abbandonano lo città e* Mungo-Park *gli accompagna.* — *Viene arrestato a Queira da una banda di Mori.* — *Egli fugge.* — *È ripreso da un' altra banda di Mori.* — *Gli riesce di fuggire per la seconda volta* . . . 34

CAP. XIV.

Mungo-Park *si consola vedendosi sottratto dai Mori.* — *Si avanza nel deserto, e trovasi ben presto in uno stato deplorabile.* — *Arde, di sete e cade svenuto sulla sabbia.* — *Riavutosi dal suo deliquio prosegue il viaggio.* — *Giunge in un villaggio fulaco, il cui capo gli nega l' ospitalità.* — *È nudrito da una vecchia.* — *Egli seguita a traversare il deserto.* — *Incontra un altro villaggio fulaco, ove viene accolto urbanamente da un pastore. Giunge a Wawra, città dei Negri tributaria del re di Bambara* 52

CAP. XV.

Mungo-Park *va a Vassibu. — Egli è raggiunto da alcuni Kaartani fuggitivi, i quali nel suo viaggio gli servono di guida per attraversare il Bambara. — Vede da lungi il Niger. — Alcune particolarità intorno Sego capitale del Bambara. — Il re* Mansong *ricusa di ricevere* Mungo-Park, *ma gli spedisce un regalo. — Generosa ospitalità di una Negra* 64

CAP. XVI.

Mungo-Park *abbandona Sego, e giunge a Kabba. — Descrizione del* Shea, *pianta che produce il butirro vegetale. —* Mungo-Park *e la sua guida arrivano a Sansandig. — Condotta dei Mori in quel luogo. —* Mungo-Park *continua il suo viaggio verso oriente. — Sue avventure sulla strada. — Suo arrivo a Modibu. — Parte per Kea, ma è costretto ad abbandonare il suo cavallo sulla strada. — S' imbarca a Kea su di un canotto da pescatore per portarsi a Murzan — Di là passa il Niger e va a Silla. — Risolve di non recarsi più oltre verso oriente. — Dà alcune minute informazioni sul corso interno del fiume, e sulle città che gli giacciono vicine dalla parte dell' oriente.* 84

Cap XVII.

Mungo-Park *torna indietro verso ponente. — Giunge a Madibu, e ricupera il suo cavallo. — Gli si affacciano molti e gravi ostacoli nel suo viaggio cagionatigli dalle piogge e dai traboccamenti del fiume. — Sente dire che il re di Bambara ha spedito gente per arrestarlo. — Schiva Sego, e continua il suo viaggio lunghesso il Niger. — Nuove avventure accadutegli sulla strada. — Atrocità che si commettono dagli Africani nelle loro guerre.* —Mungo-Park *attraversa il fiume Frina, ed arriva a Taffara* 105

Cap. XVIII.

Mungo-Park *è ricevuto malamente a Taffara. — Funerali dei Negri a Suha.* — Mungo-Park *continua il suo viaggio; attraversa molti villaggi situati sulle sponde del Niger, ed arriva a Kulikorro. — Salva la sua vita collo scrivere alcuni* saphis. — *Giunge a Marabu. — Smarrisce la strada, e dopo molti disagi gli riesce di arrivare a Bammaku. — Va verso Sibidulu. — Giunto a Kuma piccolo villaggio vi è ricevuto von urbane maniere. — Viene in seguito spogliato e svillaneggiato dai masnadieri. — Suoi sollievi e con-*

forti in una estrema sventura. — Suo arrivo a Sibidulu 123

Cap. XIX.

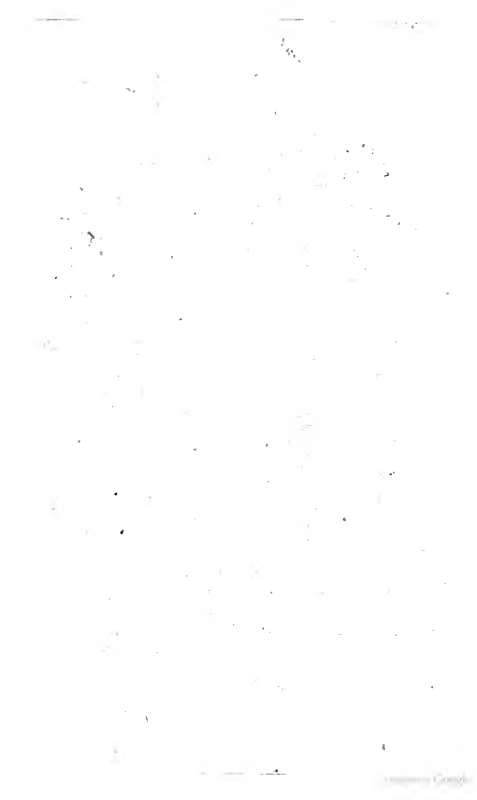
Governo di Manding. — Accoglienza fatta a Mungo-Park *dal Mansa o capo di Sibidulu, il quale dà le necessarie disposizioni per ritrovare il suo cavallo e le sue robe. — Va a Wonda. — Gran penuria di viveri, e sue triste conseguenze.* — Mungo-Park *ricupera il suo cavallo ed i suoi vestiti — Regala al Mansa ll cavallo, e seguita il suo viaggio sino a Kamalia. — Alcune notizie intorno a quella città.* — Mungo-Park *viene cordialmente accolto da* Karsa Taura slatée, *il quale lo consiglia di andare con esso lui, passata la stagione piovosa al Gambia con una carovana di schiavi.* — Mungo-Park *cade malato. — Si risolve di trattenersi e di approfittarsi della compagnia di* Karsa 139

Cap. XX.

Del clima e delle stagioni. — Venti. — Produzioni vegetali. — Popolazione. — Osservazioni generali sul carattere e sull' ingegno dei Mandinghi. — Notizie compendiate intorno ai loro costumi, alle loro usanze, ai loro matrimonj . . . . , ... 15–

TAVOLA

Contenuta in questo volume.

Veduta di Kamalia . . . . . Pag. 148

RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate.